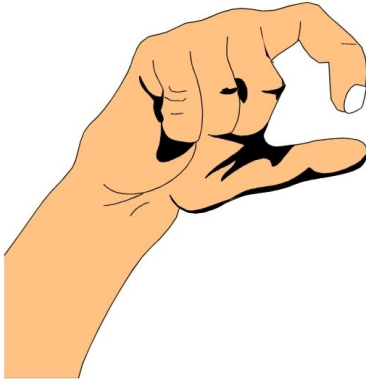


homolaicus.com



Prima edizione 2014

Il contenuto della presente opera e la sua veste grafica sono rilasciati con una licenza Common Reader

Attribuzione non commerciale - non opere derivate 2.5 Italia.

Il fruitore è libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, rappresentare, eseguire e recitare la presente opera alle seguenti condizioni:

- dovrà attribuire sempre la paternità dell'opera all'autore
- non potrà in alcun modo usare la riproduzione di quest'opera per fini commerciali
- non può alterare o trasformare l'opera, né usarla per crearne un'altra

Per maggiori informazioni:

creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/




stores.lulu.com/galarico

ENRICO GALAVOTTI

LINGUAGGI E COMUNICAZIONE

1. Non usare due parole quando ne puoi usare una.
2. Non usare una parola lunga quando ne puoi usare una corta.
3. Non usare una parola difficile quando ne puoi usare una semplice.
4. Non usare parole che ti obbligano a periodi lunghi e tortuosi.
5. Non usare delle parole quando puoi usare dei simboli universalmente riconosciuti.
6. Usa tutte le lingue che vuoi se pensi che questo faciliti le possibilità di espressione del pensiero.
7. Non affidare solo alla lingua tutte le possibilità di espressione del pensiero.

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977, ex docente di storia e filosofia a Cesena, Enrico Galavotti è webmaster del sito www.homolaicus.com il cui motto è Umanesimo Laico e Socialismo Democratico.

Per contattarlo galarico@homolaicus.com

Sue pubblicazioni: lulu.com/spotlight/galarico

Introduzione

Sin dai tempi più primitivi il modo di comunicare è stato gestuale e verbale. Se è esistito un modo di comunicare solo gestuale, noi non lo conosciamo, né siamo in grado di descrivere il passaggio dalla comunicazione gestuale a quella orale. P.es. il mento dell'uomo di Neanderthal non era adatto ad articolare le parole come facciamo noi, eppure nessuno potrebbe sostenere che non parlava.

Il linguaggio dei gesti può apparire più primitivo di quello della parola, perché con esso non si possono esprimere concetti astratti molto sofisticati, ma questo non significa che per secoli e secoli gli esseri umani si siano espressi solo a gesti. Peraltro se l'uso della parola fosse stato consequenziale a quello del gesto, noi oggi parleremmo soltanto. Invece sappiamo bene che un gesto, a volte, è molto più eloquente di mille parole.

Inoltre è tutto da dimostrare che il grandissimo uso di concetti astratti che oggi facciamo con le parole, sia di per sé indice di un progresso dell'umanità. La parola ha tolto immediatezza al gesto, rendendo più fragili (perché più contorti) i rapporti umani. Tant'è vero che per recuperare semplicità e spontaneità i giovani si dedicano tantissimo alla musica. Probabilmente la stessa sopravvalutazione della parola, rispetto al gesto, è stata una conseguenza della perdita di naturalezza nella vita umana.

Nell'antichità più remota i primi modi di comunicare che conosciamo sono stati i seguenti: tracciare segni sul terreno, fare nodi particolari mediante cortecce ridotte a spago (sistema di scrittura quipu), disegnare graffiti sulle pareti delle caverne, usare il tam-tam o altri mezzi naturali (trombe di conchiglia, corni di animali, segnali di fumo...) e artificiali (zufoli, tamburi, gong...). Il suono veniva udito e ritrasmesso da un punto all'altro di un luogo. Molti di questi modi di comunicare esistono ancora oggi; altri sono stati trasformati solo nelle forme (vedi p.es i graffiti).

Lo scopo era semplicemente quello di dare informazioni e notizie sui vari avvenimenti della giornata, ma anche quello di poter lavorare insieme o di trasmettere le conoscenze apprese, o addirittura quello d'impadronirsi più facilmente dell'oggetto rappresentato (nel

mito ebraico della creazione si riscontra questo allorché Adamo decide di dare un nome a tutti gli animali). Col tempo, a questi scopi, si aggiungerà quello di poter ingannare la tribù nemica o un individuo della stessa tribù.

Ciò che ha sempre stupito l'uomo bianco, quando veniva a contatto con le tribù primitive che cercava di colonizzare, non era solo la velocità della loro informazione, ma anche il fatto che si riuscivano a trasmettere concetti abbastanza complessi rispetto alla semplicità dei mezzi usati. Nell'isola Luzon delle Filippine, p.es., si scoprì che con una certa variazione nei gridi umani, una tribù di negritos poteva trasmettere messaggi di questo tipo: "Dove sei?", "Che succede?", "Di che cosa hai bisogno?", "Vieni qua"; "Stati attento", "Sei stato bravo", ecc.

Là dove esistevano tribù ostili, la comunicazione poteva essere affidata solo ai viandanti o ai messaggeri (l'informazione parlata). Nelle Gallie, ai tempi di Cesare, un decreto vietava al viandante di raccontare quanto aveva visto e sentito nei Paesi da lui attraversati, se prima non veniva interpellato dal magistrato.

Quando la notizia aveva il carattere di urgenza, il messaggero doveva correre, e se il percorso era molto lungo doveva usare il cavallo. Il servizio postale nasce appunto con l'uso del cavallo: il primo servizio regolare su un percorso fisso fu quello del 1691, tra Londra e Dover. Le stazioni di posta col cambio dei cavalli diventano un vero centro di smistamento delle notizie. I primi quotidiani inglesi nascono grazie a queste stazioni.

Un altro modo di trasmettere le notizie, prima che sorgano i moderni mezzi tecnologici, è stato quello dei piccioni viaggiatori, di cui si era scoperto il grande senso di orientamento. Brevi messaggi arrotolati in un bussolotto venivano legati alla zampetta del piccione, che viaggiava a una velocità di 80 km/h: nel 1835 Charles Havas, per la sua agenzia di informazioni, riusciva a coprire in 6-7 ore i 380 km che separano Parigi da Londra.

Segni e comunicazione

1. Vivere è comunicare. Comunicare è vivere

A. L'espressione "Vivere è comunicare" non ha la pretesa di indicare che la vita che viene comunicata sia di per sé una vita di "valore". L'espressione in sé non dice nulla sul significato della vita che si vuole comunicare, né, tanto meno, rappresenta un indice della positività di tale significato.

Da qualunque contenuto comunicato non si può di per sé dedurre in maniera logica, consequenziale, il valore dell'esperienza cui esso fa riferimento.

Per comprendere in maniera sufficientemente adeguata il valore di un'esperienza, occorre che il ricevente del messaggio si lasci coinvolgere nell'esperienza che gli offre l'emittente, assumendone i valori. Il che dipende unicamente dalla predisposizione interiore del ricevente, che può essere più o meno favorita dalla forza attrattiva del messaggio e dello stesso emittente.

Le obiezioni che a questo punto si possono porre sono due:

a) la condivisione di un'esperienza comune può anche portare a non saper individuare le soluzioni per risolvere in maniera adeguata le sue contraddizioni, al punto che per comprendere bene una determinata esperienza occorre dividerne un'altra di valore superiore;

b) se si condivide già una determinata esperienza, a che serve comunicarsene i valori?

La risposta a questa seconda obiezione è facile: non c'è nessuna esperienza che possa essere condivisa fino al punto di non aver bisogno di essere usata come oggetto di comunicazione.

Questa è la premessa fondamentale da cui partire per una qualunque analisi sul linguaggio. Se vogliamo considerare il *silenzio* come l'espressione più adeguata per comunicare un certo tipo di esperienza, bisogna altresì aggiungere che la comunicazione è cosa che non riguarda unicamente la parola e che col termine linguaggio occorre intendere la capacità espressiva umana in senso lato. Inoltre l'esperienza umana non è così perfetta da non aver bisogno della co-

municazione per poter rimanere coerente con i propri valori fondamentali, ovvero per potersi riprodurre all'infinito. Essa è costantemente soggetta a fasi di diversa intensità.

La risposta alla prima obiezione richiederebbe invece un trattato a parte. In effetti, oggi non possiamo prescindere dal fatto che una qualunque trattazione dell'argomento in oggetto è storicamente situata in un contesto socio-culturale caratterizzato dalla logica dell'antagonismo.

A noi non interessa unicamente analizzare le caratteristiche del linguaggio umano, ma: 1. analizzare tali caratteristiche considerando che ci troviamo a vivere una formazione sociale particolare; 2. verificare in che modo da tale analisi si possono trarre degli spunti utili per uscire da questa formazione antagonistica.

B. Se l'espressione "Vivere è comunicare" non dice nulla sul significato dell'esistenza cui fa riferimento, l'espressione opposta: "Comunicare è vivere" offre ancor meno indicazioni.

Questa seconda espressione infatti o viene considerata in maniera del tutto semplicistica, nel senso che chiunque comunichi qualcosa, in qualunque modo e con qualunque mezzo, deve per forza essere un soggetto esistente, in vita, in quanto i morti non comunicano (anche se qualcuno pensa che attraverso dei fenomeni paranormali possano farlo); oppure occorre considerarla in maniera circospetta, nel senso che chiunque abbia la pretesa di dimostrare qualcosa solo per il fatto che la comunica, va guardato con sospetto.

L'espressione "Comunicare è vivere" può essere soggetta a un'illusione che nel nostro tempo, basato su un uso massiccio dei mezzi mediali, è piuttosto tipica. Molti infatti ritengono che la qualità di un'esistenza sia proporzionale alla quantità di messaggi che essa trasmette o che su di essa si trasmettono. Quanto più si "comunica" tanto più "si crede" (o si vuol fare credere) di vivere un'esistenza significativa, dotata di un certo prestigio.

Certamente la proprietà dei mezzi comunicativi garantisce un elevato potere politico (persuasivo), ma essa di per sé non garantisce affatto che tale potere venga usato per fini democratici e umanitari, proprio perché non è la capacità di trasmettere notizie e informazioni che può di per sé dimostrare un valore positivo di un'esistenza.

Normalmente anzi, laddove i mezzi di comunicazione appartengono a poche persone, il loro uso è necessariamente, inevitabilmente, anti-democratico. Paradossalmente, laddove si usa tanta informazione monopolistica, unidirezionale, non interattiva, lì di sicuro essa si rivela del tutto inutile, anzi dannosa, ai fini dello sviluppo della democrazia.

Nulla infatti è più inutile di quella informazione che non permette di contribuire in qualche modo alla risoluzione del problema che si presenta. Persino la comunicazione interattiva non serve a nulla se alla fine il problema rimane irrisolto.

2. Ogni comunicazione avviene per mezzo di segni

Si comunica attraverso dei segni (fonici, gestuali, grafici, tattili...), ma mentre negli animali questo processo è istintivo (ciò che si apprende *ex-novo* è ben poca cosa, o comunque è frutto di un periodo molto lungo), negli esseri umani invece il modo migliore per comunicare è quello che si apprende e che appartiene ad ogni singolo individuo.

Gli esseri umani sono predisposti dalla natura a comunicare, ma se vivessero per tutta la loro vita accanto agli animali, si esprimerebbero come gli animali.

L'apprendimento all'uso dei segni è un processo lento e graduale, ma permette una comunicazione incredibilmente complessa, che neppure tutti gli animali della terra messi insieme potrebbero raggiungere.

Pertanto, tutto quello che è *istintivo* nell'uomo non è molto diverso dalle caratteristiche animali, e quello che è *culturale* (cioè appreso) è quasi del tutto sconosciuto agli animali.

Facciamo un esempio. Un animale quando ha fame e non trova da mangiare può diventare molto aggressivo. Anche un essere umano può diventarlo, ma di fronte a sé ha varie possibilità:

a) la prima strada, quella più istintiva, la più vicina al mondo animale, è quella della ricerca individuale del cibo, il che porta a considerare tutti gli altri umani (ad eccezione dei propri cari, ma a volte neppure questa eccezione tiene) come nemici da combattere strenuamente;

b) la seconda strada rappresenta già un'evoluzione mentale: il suicidio, che è praticamente sconosciuto agli animali. Per arrivare a scegliere un'opzione del genere occorre essere rassegnati all'idea di non potersi procurare del cibo. Spesso accade che in tali situazioni, l'individuo, prima di suicidarsi, uccida i propri figli o li abbandoni;

c) la terza strada implica il superamento della concezione individualistica dell'esistenza. I soggetti che patiscono la fame si associano, cercano di capire le cause del loro malessere e trovano delle soluzioni comuni, più o meno innovative.

Questa terza strada è del tutto sconosciuta agli animali. Certo, può esistere una specie che ad un certo punto si accorge che è meglio cercare la selvaggina cacciando in gruppo. Ma questo processo non porterà mai una specie a "collaborare" con un'altra specie analoga. Quando nel mondo animale avvengono forme di "reciproco aiuto", queste sono sempre fra specie molto diverse, che non si sentono minimamente in antagonismo o in concorrenza tra loro.

L'equilibrio della natura sta appunto nel fatto che esiste una relativa compensazione tra specie rivali. La selezione naturale è sostanzialmente basata sul principio "*mors tua vita mea*".

L'intelligenza degli umani è in grado di andare al di là di tale semplicistica compensazione. Gli esseri umani infatti non sono superiori agli animali unicamente perché hanno saputo elaborare dei segni (messaggi) molto più sofisticati, che coprono enormi distanze spaziali e che perdurano nel tempo. La superiorità dipende soprattutto dal fatto che, volendo, gli umani possono organizzare la loro vita senza sentirsi fra loro in antagonismo per la sopravvivenza.

Qualunque tentativo di ridurre le potenzialità umane a caratteristiche di tipo animalesco, denuncia una concezione di vita meramente individualistica, che torna sicuramente comodo a chi detiene le leve del potere, il quale ovviamente, coi mezzi a sua disposizione, non può temere un'opposizione isolata.

3. I segni vengono percepiti attraverso i sensi

Come noto, i segni possono distinguersi a seconda dei nostri sensi, che appartengono anche al mondo animale: acustici, visivi, tattili, olfattivi e gustativi. I primi due gruppi sono i più importanti.

Uno stesso segno però può comunicare messaggi diversi: p. es. il suono della campanella dell'ultima ora di lezione, pur avendo lo stesso suono di quello della prima ora, produce indubbiamente, in chi l'ascolta, un effetto diverso. L'odore di un profumo può farci venire in mente una determinata persona, il sapore di una pietanza può farci ricordare una certa situazione.

Questi segni plurivoci (e sono praticamente infiniti), per essere interpretati adeguatamente, vanno contestualizzati.

Tuttavia, a differenza del mondo animale, i nostri sensi possono captare dai segni taluni messaggi che, in un certo senso, vanno ben al di là del loro contenuto specifico. Tant'è che a volte attribuiamo a questi messaggi dei significati ignoti persino a chi ce li ha inviati.

Essendo infinitamente più complessi degli animali, gli umani tendono sempre ad andare "oltre" al semplice contenuto ricevuto da un messaggio.

A volte, per stupidità, non sappiamo cogliere le sfumature simboliche o allegoriche di taluni messaggi; altre volte invece esageriamo proprio in questa direzione, snaturando la semplicità, il realismo e la concretezza di certi contenuti.

Tutti questi processi, che sono dettati da interessi o atteggiamenti personali o predisposizioni mentali, sono assolutamente estranei agli animali, avvezzi a un linguaggio piuttosto standardizzato.

È praticamente impossibile per un essere umano formulare un concetto, trasmettere un contenuto in modo tale che non possa essere frainteso. A meno che non si decida di usare volontariamente un linguaggio simile a quello animale.

La complessità del linguaggio umano sta proprio in questa sua intrinseca ambiguità, che può aumentare in proporzione della distanza fisica, spaziale, dei due soggetti comunicanti.

Quanto meno esiste la possibilità di verificare in maniera diretta l'attendibilità di certi contenuti, tanto più esiste la tentazione di servirsi del linguaggio in maniera ambigua, cioè per ingannare gli altri - che poi significa, in ultima istanza, ingannare se stessi.

4. Il significante e il significato

Il *segno* può collegare in vari modi un significante (elemento fisico-materiale) con un *significato* (elemento concettuale-astratto).

Ovviamente il *significante* più importante è l'essere umano, perché è il più completo, mentre il *significato* più importante è quello che permette di vivere un'esistenza autenticamente umana.

Tutti gli altri mezzi che l'uomo si dà sono parziali o riduttivi. Pertanto, tutti i significati trasmessi con tali mezzi, non strettamente coincidenti con l'essere umano, sono non meno parziali e riduttivi.

Non c'è nessun mezzo che possa trasmettere un significato autenticamente umano in modo migliore del "rapporto umano" stesso. Qualunque pretesa di trovare a tale mezzo un sostituto equivalente, è destinata a rivelarsi illusoria (in forme più o meno pericolose).

Infatti, se è vero che ogni segno è frutto di una convenzione, l'unico segno a fondamento di tutte le convenzioni e che non può essere considerato in maniera convenzionale, è appunto il "rapporto umano", che esiste o non esiste, nel senso che o è "umano" o non lo è.

Qui il rapporto che lega significante e significato è fondamentalmente di tipo ontologico. Soltanto attraverso un rapporto umano si può trasmettere un significato dell'esistenza adeguatamente umano.

Quando una persona "x" ama una persona "y", non ha bisogno di aspettare che la persona "y" le spieghi preventivamente cosa intende con la parola "amore". Se la persona "y" non si sente attratta dall'amore della persona "x", cercherà una persona "z", ma anche con questa persona non potrà realizzare un rapporto d'amore soltanto dopo aver deciso, in maniera convenzionale, cosa bisogna che i due intendano con la parola "amore". Questi processi intellettualistici presuppongono un tipo di vita del tutto individualistico.

Non si può stabilire un codice preventivo per realizzare un rapporto basato sull'amore, sulla fiducia, sull'amicizia, sull'onestà ecc. Rapporti di questo genere possono darsi delle regole, delle leggi, dei codici solo quando essi vengono meno, cioè quando si attenua la loro intensità e si rischiano delle rotture traumatiche.

Ma le regole, le leggi, i codici hanno un semplice valore strumentale e provvisorio: nessuno di essi sarà mai in grado, da solo, di salvare un rapporto compromesso. Occorre sempre la libera volontà umana.

5. Segni artificiali e segni naturali

Se i segni artificiali sono convenzionali, quelli naturali sono necessari. Per esempio, l'orma di un animale lasciata sulla sabbia è un segno naturale, in quanto indipendente da qualunque volontà comunicativa.

Normalmente gli esseri umani attribuiscono un vero significato solo ai segni artificiali, cioè a quei segni che loro stessi si danno. Ma sarebbe un errore pensare che i segni naturali non abbiano alcun significato per l'uomo. Respirare a pieni polmoni l'aria salmastra del mare, durante le vacanze, può trasmettere una sensazione più piacevole del ricevere una mail da un sender lontano migliaia di chilometri.

Gli esseri umani, comunicativi per eccellenza, non possono fare a meno dei segni naturali, muti per eccellenza, il cui significato può essere soggetto a interpretazioni alquanto soggettive. Gli umani non possono fare a meno dei messaggi silenziosi che trasmette loro la natura.

Ovviamente gli umani danno importanza anche a tutti i segni naturali che loro stessi producono senza saperlo o senza volerlo. Tutti questi segni sono stati classificati in tre categorie: *tracce*, *sintomi* e *indizi*. Tracce e indizi sono i segni preferiti p. es. dagli investigatori. I sintomi invece sono oggetto di grande interesse da parte di medici e psicologi.

Questi segni possono permettere di fare constatazioni, congetture, deduzioni, ipotesi ecc. Una delle grandi illusioni della civiltà occidentale è quella di credere di poter risolvere le cause dei problemi conoscendone gli effetti (i sintomi). La "conoscenza" viene spesso considerata come un elemento sufficiente per risolvere i problemi della "vita".

Infine esistono tanti segni artificiali (provocati dalla cultura) che col passar del tempo diventano, per una determinata popolazione, del tutto naturali, come p. es. il modo di mangiare o di vestire o di festeggiare una ricorrenza, di celebrare un rito ecc.

Questi segni mutano con molta lentezza, in maniera praticamente impercettibile. Il segno cambia perché cambia la cultura, il

valore che lo sorregge e quindi l'esperienza che vive quel determinato valore culturale.

A volte i mutamenti vengono impediti dalle classi sociali che detengono il potere, ma solo fino a quando non avvengono forti rivendicazioni popolari.

I segni artificiali veri e propri si distinguono in tre categorie: *segnali*, *simboli* e *icone*.

a) I *segnali* dovrebbero avere un significato piuttosto evidente; semplicità ed efficacia sono gli attributi che caratterizzano questi messaggi diretti, immediati, che devono colpire i sensi, l'istinto (si pensi p. es. ai segnali stradali). L'alfabeto Morse, sebbene sia un insieme di segni simbolici, col suo ben noto SOS trasmetteva sicuramente un segnale di pericolo.

b) I *simboli* sono segni convenzionali che stanno al posto di qualcos'altro (p. es. i segni linguistici, i numeri, le note musicali...). I segni simbolici devono essere compresi nella loro interezza, altrimenti l'uso diventa falsificato.

c) Le *icone* sono segni dal forte contenuto espressivo, che fa pensare a un significato impegnativo (p. es. un quadro, un disegno, una foto...). Le icone possono avere un messaggio così stratificato che a volte solo poche persone sono in grado di afferrarlo nella sua completezza. Tuttavia, il fatto di poter comprendere solo una parte del suo significato non comporta, di per sé, una sua errata interpretazione. Il logo (o marchio distintivo) è un'icona simbolica il cui significato non è particolarmente profondo, ma è comunque stilizzato in modo tale da risultare facilmente individuabile o memorizzabile.

La scienza che studia il significato dei segni è la semiotica o semiologia, dal greco *semeion*, segno e *logos*, ragione. Nessuno studio dei segni è possibile senza un affronto preliminare delle concezioni di vita, dei valori culturali dell'esperienza che produce determinati segni.

6. Il processo comunicativo

Il modello generale della comunicazione di basa sull'interazione di sei elementi fondamentali:

- *emittente*, colui che invia il messaggio;
- *ricevente*, colui che lo riceve;

- *messaggio*, il contenuto che si comunica;
- *referente*, l'oggetto della comunicazione;
- *codice*, i segni con cui è formulato il messaggio;
- *canale*, il mezzo attraverso cui passa il messaggio.

Per esserci comunicazione devono essere presenti tutti questi elementi, nessuno escluso. Spesso ad essi si aggiungono altri due elementi, che vengono considerati secondari, ma che nella civiltà occidentale hanno una funzione primaria: *rumore e ridondanza*.

Ovviamente il fatto che tutti questi elementi debbano essere presenti non sta a significare che in un contesto comunicativo se ne abbia una perfetta consapevolezza. Spesso infatti il ricevente non sa di esserlo o se ne accorge solo dopo un certo tempo; oppure l'emittente crede di esserlo in un modo e invece lo diventa in un altro, del tutto involontario.

Il processo comunicativo è una delle cose più complesse che esistano e la presenza contemporanea dei sei elementi suddetti non garantisce ch'esso avvenga in maniera regolare, ortodossa... I fraintendimenti sono all'ordine del giorno su tutti e sei gli elementi. D'altra parte, la possibilità dell'equivoco è uno dei fattori che distingue la comunicazione umana da quella animale.

Il settimo elemento infatti, quello assolutamente più importante, che dà senso a tutti gli altri elementi, è anche quello che non si vede, poiché rappresenta un processo mentale o spirituale o interiore: è *la comprensione adeguata del messaggio nel momento in cui lo si riceve*. Questa comprensione provoca una reazione psicologica particolare nell'animo umano, non solo da parte di chi riceve il messaggio, ma, di conseguenza, anche da parte di chi l'ha inviato.

Se ci limitassimo a discutere sui sei elementi suddetti, noi avremmo precisato le modalità tecniche della comunicazione, ma non avremmo detto nulla sulla sua effettiva riuscita, la quale non può dipendere unicamente da quegli elementi.

D) **Emittente e ricevente**

Emittente viene dal latino *e-mittere*, cioè mandare fuori, inviare. In lingua italiana si dice anche mittente, trasmittente (ciò che trasmette un messaggio), codificatore (ciò che trasforma in segni il senso di quanto si vuole trasmettere).

Ricevente viene dal latino *recipere*, cioè ricevere. In lingua italiana si dice anche destinatario (colui al quale è destinato un messaggio) o decodificatore (cioè colui che o ciò che trasforma i segni in concetti).

In un reale processo comunicativo i due ruoli sono continuamente intercambiabili. Se non c'è interazione, la comunicazione infatti viene detta unidirezionale, unilaterale..., come quella della radio o della televisione o di quell'insegnante che parla ai propri ragazzi senza mai chiedere loro se hanno capito, se hanno domande da fare e soprattutto senza avere la pazienza d'attendere una loro reazione (o informazione di ritorno o retroazione o *feed-back*).

L'efficacia di un qualunque messaggio comunicativo è direttamente proporzionale al grado d'interattività che permette. Si badi: il fatto che l'interattività debba esistere non significa ch'essa possa essere considerata come un limite da sopportare. L'interattività è la precondizione fondamentale che permette a un messaggio d'essere non solo condiviso, ma, proprio per questa ragione, anche modificato.

Ovviamente qui si dà per scontato che la comunicazione sia un processo attivo, che coinvolge emittente e ricevente... Alcuni sostengono che esiste comunicazione anche tra due persone che in uno scompartimento del treno non si dicono una sola parola. Questa forma di comunicazione è però al negativo e non porta ad alcun risultato meritevole di considerazione.

I due individui possono non parlarsi per vari motivi, ma, finché non si parlano, questi motivi restano indecifrabili (soggetti a molte congetture) - ciò che appunto la comunicazione deve evitare, poiché essa ha lo scopo di aiutare a comprendere (anche, eventualmente, per modificare degli atteggiamenti o delle opinioni).

La comunicazione più perfetta è quella tra due persone che possono servirsi di tutto il loro corpo per comunicare. Quanto più tra queste due persone si frappongono mezzi meccanici, tanto più la comunicazione diventa imperfetta.

Per non risultare impossibile, a causa della presenza di questi mezzi artificiali, la comunicazione deve darsi delle regole molto precise, che vanno rispettate sia dall'emittente che dal ricevente. (A dir il vero oggi, nella civiltà occidentale, è netta la dittatura comunicativa e informativa dell'emittente, cioè di colui che dispone della

proprietà dei mass-media e che non tollera interferenze che possano mettere in discussione tale monopolio).

Questo naturalmente non significa che ci sia più possibilità di "reciproca comprensione" tra due persone vicine (prossemiche) che non tra due persone lontane, divise da vari mezzi artificiali. Probabilmente anzi il bisogno dell'umanità di darsi dei mezzi artificiali con cui poter comunicare con persone lontane, è nato proprio dalla difficoltà di instaurare rapporti normali (umani) con persone vicine.

Tuttavia è fuor di dubbio che nessun mezzo artificiale è in grado di ovviare alle carenze di un normale rapporto comunicativo tra due persone vicine. Chi pensa il contrario, si crea delle illusioni.

Oltre a ciò bisogna precisare che nel mondo degli umani, tra emittente e ricevente spesso si frappongono non tanto mezzi meccanici, quanto altri esseri umani, che svolgono funzioni particolari e che rendono la comunicazione a volte più facile e altre volte più difficile. Si pensi p. es. alla funzione del giornalista, quando deve riportare le parole di una persona intervistata, oppure alla funzione di un ambasciatore.

Normalmente qualunque intermediario (ricettore) modifica in qualche sua parte il messaggio ricevuto che deve ritrasmettere: se non lo fa nel contenuto, lo fa nella forma o nel tono. Questo è un limite assolutamente inevitabile.

D'altra parte un mezzo meccanico non potrebbe essere più fedele di un soggetto umano. Anzi, mentre un intermediario può in qualche modo rimediare a una possibile cattiva ricezione del messaggio (l'emittente può averglielo fornito in maniera inadeguata o imprecisa o insufficiente), una macchina non può certo farlo. Quante volte si sono avuti ambasciatori migliori dei loro capi di Stato?

Si può addirittura dire che tra due involontarie falsificazioni, quella dell'intermediario umano e quella della macchina, la prima sia sempre meno grave della seconda, proprio perché di fronte a una macchina ci si aspetta la perfezione, mentre di fronte a un soggetto umano si è disposti a tollerare delle manchevolezze.

A volte gli intermediari umani rendono più facile la comunicazione, poiché sanno semplificarla senza banalizzarla, oppure perché sanno smorzare toni troppo eccessivi da parte dell'emittente. Tuttavia, un mediatore viene accettato come tale dall'emittente proprio perché questi può fidarsi dell'onestà di quello. Un mediatore

non potrebbe mai falsificare un messaggio senza pensare che l'emittente potrebbe anche sostituirlo con un'altra persona di fiducia.

II) Messaggio, Referente e Contesto

Il contenuto della comunicazione di chiama *messaggio* (dal latino *missum*, "ciò che è stato inviato").

L'oggetto cui il messaggio esplicitamente o implicitamente si riferisce si chiama *referente*. L'oggetto può essere una cosa reale o immaginaria, un concetto o uno stato d'animo... Per esempio il messaggio "piove" ha come referente la "pioggia".

Il referente, in un certo senso, dà sostanza al messaggio, che altrimenti apparirebbe incomprensibile, troppo astratto e generico o poco significativo.

Tuttavia, sarebbe un errore pensare che sia sufficiente individuare il referente per comprendere in maniera adeguata un messaggio. Messaggio e referente possono essere compresi in maniera adeguata solo se collocati in un *contesto spazio-temporale* e *semantico* sufficientemente definiti (che poi sono il substrato e lo sfondo in cui le parole acquistano un significato più o meno specifico).

Per restare all'esempio di prima: l'espressione "piove" se viene detta in una zona desertica, dove l'acqua scarseggia, può far pensare a uno stato d'animo collettivo di felicità, ma se viene detta in una zona geografica caratterizzata da una forte presenza industriale, può anche suscitare delle preoccupazioni, in quanto la collettività già conosce il pericolo delle "piogge acide" o delle piogge che fanno esondare i fiumi o franare i pendii.

Come si può notare, il referente pioggia non dice nulla di particolarmente significativo se estrapolato da un determinato contesto. L'affermazione "piove" continua a restare di tipo generico. A tale proposito, si pensi solo a quanti malintesi suscitano molte previsioni meteorologiche, e non solo perché, nonostante i mezzi tecnico-scientifici, spesso si rivelano molto approssimate o addirittura infondate, ma anche perché sono continuamente soggette agli umori popolari. Il Sole, p. es., viene sempre presentato come indice di "bel tempo" e la pioggia come indice di "cattivo tempo". Solo quando vi è troppo caldo si dice che dovrebbe piovare.

Questo modo d'impostare le cose non tiene assolutamente conto della naturale alternanza di Sole e pioggia, né, tanto meno, del fatto che p. es. l'agricoltura ha bisogno delle piogge non meno che del Sole per potersi sviluppare (aspetto, questo, che in una società basata prevalentemente sull'industria e i servizi risulta del tutto marginale).

Dunque, per comprendere o per formulare adeguatamente un messaggio occorre saper bene in quale contesto (o per quale contesto) è nato (o è indirizzato). Occorre avere una consapevolezza storica o sociale o culturale o ambientale sufficientemente sviluppata, altrimenti non si fa "scienza", ma solo chiacchiera.

Si badi: la comprensione o la formulazione adeguata di un messaggio non è inversamente proporzionale al numero di possibili referenti cui quel messaggio può collegarsi; un messaggio non viene più facilmente compreso o formulato quanto minori sono i referenti cui esso può rivolgersi.

In ultima istanza è sempre e solo il *contesto semantico* (extra-linguistico) che decide in merito, ed esso è essenzialmente un contesto *sociale*, cioè basato su rapporti umani che si presume siano caratterizzati da un'esperienza di *valore*, situati in uno spazio e in un tempo determinati.

Questo ovviamente non significa che un messaggio formulato correttamente non possa essere frainteso. Significa semplicemente che se uno pensa di poter essere capito meglio, utilizzando un linguaggio ritenuto inequivoco, s'illude.

Un linguaggio potrebbe essere inequivoco se avesse pochissime espressioni da comunicare, cioè se fosse vicino a quello animale, ma in un linguaggio del genere nessun essere umano si riconoscerebbe. Senza poi considerare che una delle caratteristiche degli umani è proprio quella di voler equivocare sulle parole (fatto, questo, che produce situazioni paradossali, comiche, tragicomiche..., assolutamente sconosciute al mondo animale). La possibilità di equivocare appartiene all'esercizio della libertà umana.

II.1. Contesti specifici

Il contesto dunque aiuta sia l'emittente a codificare che il ricevente a decodificare il messaggio in modo adeguato alla situazione da cui esso dipende.

Il contesto non solo collega il messaggio al referente in modo univoco, ma collega fattivamente l'emittente al ricevente, precisando i ruoli di ciascuno e stabilendo le regole cui ciascuno si deve attenere.

Il problema infatti è quello di realizzare, anche a distanza di tempo e con spazi molto ampi, una comprensione la più possibile adeguata del messaggio.

Ed è appunto il contesto che permette di conoscere tutta una serie di elementi extra-linguistici o meta-linguistici che aiutano in maniera decisiva la comprensione del messaggio.

L'ambiguità della comunicazione non è un limite, ma una ricchezza del linguaggio umano, proprio perché le sfumature di senso sono tantissime.

Va poi considerato che spesso e volentieri l'emittente, quando lancia un messaggio, pensando di riferirsi ai suoi contemporanei, lascia sottintesi molti elementi del contesto cui il messaggio si riferisce, per cui, a distanza di tempo, può risultare abbastanza difficoltosa la comprensione di quel messaggio, quando non addirittura impossibile.

I presupposti, i rimandi impliciti sono spesso la chiave di volta che permette al ricevente di decodificare il messaggio, ma essi, per essere individuati, necessitano di una conoscenza adeguata del contesto originario. Tale conoscenza può apparire tanto più difficile quanto più il contesto è lontano nel tempo e nello spazio. Tuttavia non è sempre così. Oggi sappiamo molto di più sui misteri delle piramidi o di Stonehenge che sui misteri della strategia della tensione o del disastro di Ustica.

Molto dipende, nel campo della comunicazione, dalla volontà di farsi capire, oppure dalla possibilità effettiva di potersi far capire. Spesso infatti chi lancia un messaggio deve tener conto di divieti e censure cui il potere politico, in modo diretto o indiretto, lo obbliga.

Semplificando, si può forse dire che, a seconda dei vari tipi di messaggio, esistono tre forme contestuali:

a) *linguistica e testuale*, la quale permette di comprendere il significato di un messaggio rapportandolo al testo cui appartiene. Questo per evitare indebite estrapolazioni o le ricostruzioni del senso di un messaggio prendendo pezzi di frasi in ordine sparso, usando il contesto linguistico solo in maniera molto approssimata (che è il criterio di certe antologie o di molti riassunti usati in ambito scolastico);

b) *situazionale o extra-linguistica*, la quale permette di comprendere il significato di un messaggio inserendolo in una particolare situazione o circostanza: qui l'analisi del tempo e dello spazio diventa decisiva, nel senso che bisogna saper rispondere alle domande "quando" e "come";

c) *culturale*, la quale permette di chiarire il significato di un messaggio inserendolo in un insieme più o meno vasto e complesso di elementi collegati alla cultura di un gruppo sociale, di un ambiente, di una collettività, facendo bene attenzione a non isolare mai un individuo dal gruppo cui appartiene. Qui occorre, rispondendo alla domanda del "perché", analizzare gli sviluppi delle idee, delle concezioni di vita, delle scelte normative, delle decisioni politiche ecc. È indubbiamente il lavoro più difficile. Chi si limita a fare questo, prescindendo dagli altri due lavori, costruisce senza fondamenta.

Spesso, ingenuamente, si ritiene che un messaggio sia tanto più efficace quanto più si presenta privo di riferimenti contestuali. Addirittura si pensa che un messaggio possa aspirare all'eternità quanto più si distacca dalla storicità che lo condiziona. Niente di più falso. Un messaggio può essere utile ai posteri solo se è stato utile ai suoi contemporanei. Ovviamente ai posteri sarà utile solo come "lezione di metodo", come "criterio generale dell'agire", ma questo è quanto basta per essere concreti e determinati storicamente.

Il tempo che deve caratterizzare massimamente l'individuo è il *presente*. Ogni messaggio è tanto più utile, interessante, vero e profondo quanto più ha saputo aiutare gli uomini del presente a risolvere i loro problemi. Si può in tal senso sostenere che un messaggio è tanto più destinato a durare nel tempo (come "insegnamento"), quanto più esso ha saputo collocarsi nel tempo in cui è stato formulato. L'eternità dipende dalla storicità.

III) Il canale

Il messaggio, per giungere dall'emittente al ricevente, deve passare attraverso un mezzo, chiamato *canale*.

I cinque sensi del corpo umano rappresentano, in tal senso, i cinque canali fondamentali naturali. Di essi la società occidentale ne ha sviluppati, in forza soprattutto dei mezzi tecnici, soprattutto due: visivo e uditivo. Viceversa, gusto, olfatto e tatto sono stati abbastanza penalizzati.

Il *tatto*, nella nostra società, è legato più che altro a situazioni di tipo sessuale, oppure viene usato in ambiti meramente ristretti (p. es. quello familiare o parentale). Tra estranei il tatto viene scarsamente usato come mezzo comunicativo, e comunque lo è molto di meno nei paesi nord-europei che in quelli mediterranei. Si ha come il timore di toccarsi, oppure si pensa che, toccandosi, si voglia trasmettere un messaggio che va al di là della pura e semplice amicizia o cordialità.

Il *gusto* è uno dei sensi più ricercati dai messaggi pubblicitari, i quali però non possono trasmetterlo che attraverso la vista e l'udito. Esso viene letteralmente bombardato da messaggi voluttuari che minano la salute del corpo.

L'*olfatto* è decisamente il senso più trascurato nella nostra società. Infatti i media ci hanno così convinto che il capitalismo sia la civiltà migliore del mondo, che sopportiamo come cosa del tutto naturale l'aria irrespirabile delle nostre città, i condizionatori che ci illudono di renderla più respirabile ecc. La trascuratezza delle esigenze dell'olfatto porta i cittadini ad ammalarsi seriamente di tutte le moderne malattie del capitalismo.

Quanto agli altri due canali: *visivo* e *uditivo*, essi hanno acquistato, con l'avvento della tv, un primato talmente grande che praticamente sono in grado d'indurre l'utente a credere che la vera realtà sia solo quella che trasmette la tv e che tutto quello che non si vede o non si sente, praticamente è come se non esistesse.

Fino allo sviluppo della radio la prevalenza era data ovviamente all'udito. Con l'invenzione del cinematografo è subentrata la visione di immagini in movimento, che però per molto tempo sono rimaste mute e in bianco e nero.

Prima della radio e del cinema la prevalenza veniva data al testo scritto, per chi aveva studiato, e al discorso orale, per la stra-

grande maggioranza. Si era allora senza dubbio più capaci di raccontare le cose e si aveva più pazienza ad ascoltarle. Quanto alla lettura dei libri, essi indubbiamente allenavano la mente alla fantasia.

Ora la prevalenza è passata decisamente alle immagini, al punto che le parole fanno loro da contorno. Le immagini devono essere in continuo movimento e multicolorate, capaci di trattare qualunque argomento.

La grande mistificazione della tv è quella che si ottiene quando si vuol far credere che le immagini parlano da sole, ovvero che l'autenticità di un messaggio è direttamente proporzionale alla sua ripresa televisiva (specie se in diretta).

Nella scuola italiana non sono previsti insegnamenti obbligatori che aiutino lo studente ad assumere un atteggiamento critico nei confronti della comunicazione radio-televisiva e dell'informazione multimediale in genere.

Grazie alla tv la passività dello spettatore è diventata quasi totale, benché oggi da più parti si rivendichi l'esigenza dell'interattività. Si chiede cioè all'utente d'interagire su un oggetto di consumo deciso da altri.

I mezzi di comunicazione di massa sono diventati sempre più potenti, ma il loro uso è prevalentemente negativo, poiché, anche quando vuole essere positivo, l'utente, preso singolarmente, non è in grado di controllare di persona alcunché.

Non può esistere alcun valore positivo nell'uso di mezzi la cui gestione è talmente complessa da sfuggire alla comprensione del cittadino di media cultura.

Nessun potere politico, oggi, può fare a meno dell'uso di questi potentissimi mezzi di ricerca del consenso sociale. Quanto più il canale è in grado di raggiungere il maggior numero possibile di persone, tanto più esso rischia di essere oggetto di un uso distorto.

Censure e strumentalizzazioni potrebbero essere evitate se la proprietà del mezzo mediale appartenesse realmente ai cittadini, cioè se fosse veramente "pubblica", cioè di tutti, e non "statale", cioè "governativa", "parlamentare", "partitica", o di una classe sociale egemone.

Sul piano tecnico si può affermare che la scelta del mezzo condiziona il contenuto stesso del messaggio. Non c'è nessun canale che di per sé possa offrire maggiori garanzie di autenticità di un al-

tro. Un messaggio può essere falsificato con qualunque mezzo; anzi, normalmente la falsificazione è tanto più grande quanto più è complesso e sofisticato il mezzo.

Un ultimo aspetto da considerare nella scelta del canale comunicativo, in relazione a un determinato messaggio da trasmettere, è la questione del momento in cui trasmetterlo. L'emittente deve sapere quando è il momento giusto per lanciare un messaggio e quando non lo è.

L'emittente deve conoscere anche la modalità migliore di trasmissione che un determinato canale permette. Non si può usare liberamente un mezzo senza conoscerne a fondo le effettive potenzialità. (Naturalmente molte di queste potenzialità vengono apprese nel corso dell'utilizzo del mezzo stesso).

Tuttavia un emittente, per essere veramente democratico, dovrebbe darsi delle regole preventive, che gli impediscano di usare in maniera indebita un determinato mezzo.

Ogni emittente deve sapere che per trasmettere un messaggio non sono sufficienti i mezzi tecnici o la loro padronanza specialistica. Un messaggio, per essere efficace, deve essere adeguato alla sensibilità umana di chi lo riceve, e quest'ultimo deve poter reagire mostrando apprezzamento o disappunto.

IV) Il codice

L'insieme dei segni convenzionali con cui viene formulato un messaggio si chiama *codice*.

Il codice deve essere conosciuto sia dall'emittente (che in tal caso diventa un codificatore) che dal ricevente (il decodificatore), altrimenti la comunicazione è impossibile.

Quanto meno il codice è sviluppato, tanto più è facile la comunicazione, ma solo per concetti e idee molto semplici, che non possono certo soddisfare le complesse esigenze dell'interazione umana.

D'altra parte se un codice è troppo complesso, esso diventa patrimonio solo di una ristretta minoranza di persone.

Dunque, una comunicazione è tanto più interessante quanto più è possibile formulare pensieri o sentimenti profondi (eventualmente usando anche messaggi semplici, a tutti comprensibili). La

vera comunicazione deve strutturarsi come un linguaggio *pedagogico*.

Tuttavia, non tutti i messaggi, usati in maniera pedagogica, possono essere comprensibili. Molti di essi vengono compresi ma non accettati, perché non condivisi; altri non vengono neppure compresi sino in fondo, pur essendo espressi in un linguaggio semplice: questo perché quando esistono pregiudizi e stereotipi non si è disponibili a comprendere l'interezza del messaggio.

Non solo, ma, poiché l'essere umano è di una complessità estrema, spesso accade che una stessa parola può essere intesa in modi alquanto differenti.

Non basta conoscere un codice per poter comunicare nella pienezza delle nostre possibilità: occorre anche un'*intesa extra-linguistica* (o meta-linguistica) tra emittente e ricevente, che, se manca la condivisione di un'esperienza comune, è una delle cose più difficili da realizzare.

Se dunque è vero che il codice è frutto di una convenzione, non è però vero che la necessità di vivere un'esperienza umana, per una adeguata e reciproca comprensione, possa essere frutto di una semplice convenzione.

Da questo punto di vista, la vicinanza fisica di due persone (p. es. di due colleghi di lavoro, di due condòmini ecc.) non è di per sé garanzia sufficiente per realizzare un'esperienza comune. Né si può sostenere che un codice tanto più riflette la realtà di tali esperienze comuni quanto più è diffuso a livello geografico.

Un'esperienza va considerata "comune" quando i suoi valori fondamentali sono condivisi, e quindi quando i codici che utilizza per esprimere sono l'esito di una libera scelta da parte delle persone coinvolte in quell'esperienza.

Questo ci porta a credere che molti dei codici attualmente in vigore (p. es. quello stradale, quello braille, quello marittimo internazionale ecc.) non siano il frutto di una vera e propria convenzione tra persone libere, ma l'imposizione che gruppi di persone "potenti" (sul piano politico, economico, ecc.) hanno esercitato sulle masse popolari nel corso dei secoli.

Taluni codici sono soggetti a mutamenti perché le classi egemoni ad un certo punto sono costrette ad accettare le modificazioni avvenute spontaneamente tra le masse popolari. Per principio il pote-

re dominante cerca sempre d'impedire che avvengano dei mutamenti, ma poi, quando essi sono talmente diffusi che è diventato impossibile ignorarli, si sente costretto ad accettarli (si pensi p. es. alla differenza tra l'inglese europeo e quello americano o tra questi e quello sudafricano).

Il codice più immediato e diretto è quello gestuale del corpo. Tuttavia questo codice, poiché non esaurisce le possibilità comunicative degli umani, risulta anche essere quello meno adatto a esprimere la complessità dell'agire umano.

Normalmente chi usa la gestualità lo fa per sintetizzare dei concetti che, se espressi col linguaggio orale o scritto, sarebbero sicuramente più articolati.

Un'altra caratteristica del linguaggio gestuale è la sua capacità simbolico-evocativa, che è molto forte appunto perché chi lo usa sa di poterlo mettere in alternativa al linguaggio meramente orale e scritto.

L'essere umano non è fatto solo per gesticolare, ma anche e soprattutto per parlare. Se dicessimo che è fatto per comunicare, diremmo senza dubbio una verità di carattere generale, ma nello specifico la particolare comunicazione che nella normalità gli compete è quella della parola detta con la voce. Tanto è vero che nessun comico o attore tragico si è mai limitato a usare dei semplici gesti: di tanto in tanto ha avuto bisogno di didascalie (se il film era muto), oppure ad un certo punto ha avvertito il bisogno di ricorrere alle parole.

Tutti sanno che il codice dei gesti è più universale di quello delle parole, ma lo è anche perché è più semplice e quindi meno adatto a esprimere la complessità dei nostri pensieri ed emozioni.

Potremmo a questo punto chiederci se mai un giorno esisterà una lingua comune universale... Per rispondere a questa domanda dovremmo prima chiederci se ha senso un codice universale immutabile.

La bellezza della lingua sta proprio nella sua perenne mutevolezza, cioè nella capacità di trasformarsi a seconda delle esigenze dei parlanti. Una lingua comune universale non potrà essere che una seconda lingua, meno complessa della prima lingua, quella materna.

V) Rumore e Ridondanza

Ogni comunicazione può essere disturbata o addirittura impedita: è il *rumore*; oppure può essere facilitata e rafforzata: è la *ridondanza*.

"Rumore" è un termine tecnico, che fa riferimento a inconvenienti di tipo fisico: p. es. una voce rauca o balbettante da parte dell'emittente, oppure la distrazione o la sordità da parte del ricevente. Anche quando il termine intende riferirsi, in maniera più traslata, a un codice troppo difficile o troppo oscuro o alla mutevolezza eccessiva del referente - si tratta sempre d'inconvenienti di tipo tecnico.

In realtà i veri ostacoli alla comunicazione, quelli che difficilmente possono essere rimossi, in quanto esiste una volontà pervicacemente negativa, sono quelli che pone il potere costituito fra sé e le opposizioni. Per esempio, negli anni Settanta un "rumore gigantesco" che sviò l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi reali (socio-economici e politici) del paese, concentrandola verso quelli creati a bella posta (il terrorismo), fu la cosiddetta "strategia della tensione". I governi allora in carica si servirono delle forze estremiste (di destra e di sinistra) per indurre a credere che il terrorismo fosse la contraddizione principale della nazione, per cui l'opposizione avrebbe dovuto cercare l'intesa con le istituzioni statali per sconfiggerlo, mettendo in secondo piano le rivendicazioni di tipo sociale. In quel caso il "rumore" ebbe la meglio sulla comunicazione alternativa (o controinformazione).

Viceversa, i fattori che facilitano o rinforzano la comunicazione, agendo su uno dei suoi elementi, prendono il nome di "ridondanza", la quale non ha come scopo quello di aumentare l'informazione contenuta nel messaggio, ma solo quello di renderla più chiara, usando appunto l'insistenza, la reiterazione, il famoso *repetita juvant*.

La ridondanza è tipica della pubblicità o di certo insegnamento nelle scuole. In certi casi la ridondanza può aiutare a risolvere i problemi causati dal "rumore", ma un'eccessiva ridondanza il più delle volte produce l'effetto contrario, cioè l'assuefazione, per cui essa, invece di apparire come un mezzo specifico in una situazione particolare, viene percepita come cosa naturale, normale, benché fastidiosa, e quindi da evitare il più possibile.

Un altro caso di ridondanza assolutamente insopportabile è la ripetitività delle notizie offerte dai telegiornali, anche di emittenti diverse. Più del 90% delle notizie sono assolutamente identiche, ed esse vengono ripetute con una frequenza snervante, tanto che lo spettatore ad un certo punto le mette tutte sullo stesso piano: futili o tragiche che siano, hanno per lui la stessa poca o nulla rilevanza.

Il fatto è abbastanza curioso, in quanto il giornalismo è nato inventando uno stile letterario conciso, stringato, in un certo senso "anti-letterario" per definizione. La sua ridondanza oggi è dovuta al fatto ch'esso si è totalmente staccato dalla vita della gente ed è diventato uno strumento che discute solo di cose futili o che usa un linguaggio futile per parlare di cose serie. Il giornalismo è la chiacchiera per eccellenza e, come tutte le chiacchiere senza costrutto, è un fenomeno ridondante in quanto tale.

La ridondanza veramente utile è quella che propone in maniera diversa uno stesso messaggio (p. es. usando un'immagine al posto delle parole, oppure usando un'immagine semplice per spiegare un concetto difficile). In tali casi la ridondanza può servire per accorciare i tempi della comprensione del messaggio, oppure per allungarli, ma solo perché si vuole raggiungere il massimo numero possibile di persone.

"Rumore" e "ridondanza" in un certo senso si equivalgono: sono strumenti che il potere costituito può usare a propria discrezione in qualunque momento. Si pensi p. es. al concetto di "democrazia". Questo concetto viene usato come "rumore" quando si parla di "socialismo" e viene usato come "ridondanza" quando si vuole sostenere che il capitalismo non ha alternative.

Tutti si riempiono la bocca di questa parola, semplicemente per dimostrare che non si può uscire da questo sistema. La "democrazia" ha la stessa funzione che nel passato aveva la parola "Dio". In nome di "Dio" non si sono forse compiute stragi di eretici, guerre sante, inquisizioni, crociate...? Ebbene, oggi si fanno le stesse cose, in forma ovviamente diversa, usando la parola "democrazia".

La comunicazione prossima ventura

È lo strumento che determina il linguaggio e che induce a cercare nuove regole della comunicazione. Nell'ambito di queste regole è poi possibile veicolare contenuti favorevoli o contrari allo sviluppo della democrazia.

Il fatto che passino gli uni o gli altri contenuti dipende non solo dalla capacità e dalla volontà di chi dispone della proprietà o comunque dell'uso esclusivo degli strumenti comunicativi, ma anche dal modo di recepirli da parte dell'utente finale. La proprietà di tali mezzi può essere pubblica o privata (il *pubblico*, nelle società capitalistiche, ma anche nel "socialismo reale", coincide con lo *statale*, e lo Stato è, come noto negli ambienti contestativi, uno strumento al servizio di una classe particolare: la *borghesia*, la quale sostiene che lo Stato è in realtà al servizio di tutti i cittadini).

Il fatto che lo Stato sia al servizio di una classe particolare è dimostrato, peraltro, proprio dall'uso che si fa di tali mezzi comunicativi. La capacità di usarli il più delle volte dipende da una volontà contraria alla democrazia, allo sviluppo dei rapporti umani, al rispetto della legalità. Dovendo scegliere cosa rappresentare e legittimare, tra capitale e lavoro, i media dominanti non hanno dubbi di sorta.

Chi è più capace di usarli, spesso è anche quello che ha meno interesse a sviluppare la democrazia. Vuole usare i mezzi di comunicazione come mezzi di *persuasione delle masse*, al fine di acquisire o conservare o aumentare il proprio potere politico o economico. Non è raro il caso in cui si parta dall'acquisire un potere economico con media privati per poterlo poi trasformare in potere politico, dopodiché, inevitabilmente, i due poteri s'influenzano reciprocamente, aumentando entrambi a dismisura.

Gli Stati capitalistici contemporanei sono amministrati da una classe borghese che si serve soprattutto della televisione per acquisire e gestire il consenso sociale. Si è scelto questo strumento perché di uso facile e quotidiano, non particolarmente costoso, e perché nei suoi confronti l'utente è abbastanza passivo.

Col telecomando l'utente ha l'illusione di poter scegliere i propri contenuti; questa illusione aumenta quando gli viene proposto

di pagare un ulteriore canone per vedere cose non possibili attraverso i canali pubblici e privati tradizionali. I "condizionamenti di qualità" sono accessibili solo pagando a parte.

Le televisioni private si vantano di non far pagare alcun canone, ma poi fanno della pubblicità la loro principale fonte di finanziamento, e questa diventa così pervasiva da rendere insopportabile la visione di qualunque cosa, senza poi considerare che i costi di quella pubblicità vengono fatti pagare al consumatore quando va ad acquistare i prodotti reclamizzati, che ovviamente costano molto di più di quelli che non lo sono.

Per non farsi condizionare dalla televisione, all'utente non rimane che tenerla spenta o addirittura farsi piombare i cavi non pagando il canone. In alternativa oggi può scegliere il web (che peraltro permette anche la fruizione di vari canali televisivi), i cui costi sono quelli relativi all'abbonamento di una connessione sufficientemente veloce, e dove la scelta dei contenuti, la possibilità di gestirli in varie forme e l'interazione-utente sono decisamente superiori. Attualmente la televisione avverte Internet come un pericoloso concorrente, cui cerca di reagire in vari modi (dalla denigrazione allo sfruttamento delle risorse reperibili in rete, sino all'allestimento di siti che duplicano i contenuti trasmessi via etere).

La televisione di stato ha provato, negli anni Settanta, a suddividersi in canali di partito: democristiano il primo, socialista il secondo, comunista il terzo. Ma il risultato è stato fallimentare, essendo questo strumento controllato, più che dal parlamento, dallo stesso governo in carica, che nell'ultimo mezzo secolo, quand'anche è stato di sinistra, non ha mai potuto fare a meno di dividere il potere con le forze moderate del centro, al punto che oggi la sinistra non esiste più nemmeno in parlamento. Oggi la televisione è il mezzo mediale con l'informazione più omologata e conformista di ogni altro mezzo, per cui risulta del tutto inutile. A un'utenza priva di esigenze di approfondimento la televisione serve esclusivamente per ascoltare notizie che equivalgono, come livello di contenuto, alle titolazioni degli articoli usate nei quotidiani.

Se il web fosse in grado di sostituire la televisione per il controllo del consenso, i poteri dominanti l'avrebbero già fatto, lasciando a una televisione a pagamento le varie forme d'intrattenimento (film, documentari, varietà, reality...), che richiedono la visione su

uno schermo grande. Il problema purtroppo è che la lettura di testi al monitor, alla lunga, risulta fastidiosa o faticosa, anche se si può sempre optare per la loro stampa o per la lettura di giornali e riviste da scegliere in edicola o da ricevere a domicilio in abbonamento. Le news del web dovrebbero poter essere ascoltate in televisione, ma salvaguardando le varie operazioni che si possono compiere al computer: salvataggio, stampa, interazione, ricerche di occorrenze.

La stessa televisione non permette alcuna lettura delle proprie news, se si esclude quel servizio correlato ai suoi contenuti audiovisivi chiamato televideo, generalmente poco usato perché non particolarmente versatile nella fruizione, benché tenuto costantemente aggiornato.

In ogni caso, per quanto riguarda la lettura, vi sono maggiori margini di scelta dei contenuti orientandosi verso i quotidiani, i quali, essendo prevalentemente sostenuti dai finanziamenti pubblici, possono evitare quella inevitabile omologazione che si verificherebbe nel caso in cui dovessero basarsi soltanto su risorse interne.

Infatti se venissero loro tolti i finanziamenti statali, non potrebbero reggersi in piedi né con la pubblicità (che è appannaggio quasi esclusivo della televisione), né con gli abbonamenti (troppo onerosi per un lettore individuale), né con gli acquisti estemporanei presso le edicole o altri centri di diffusione. Molti quotidiani e altri periodici (soprattutto quelli non appoggiati dal mondo industriale) dovrebbe necessariamente chiudere e, di fronte a un'eventualità del genere, difficilmente si solleverebbero proteste popolari, anche perché oggi gli stessi contenuti veicolati attraverso la carta si possono ottenere in maniera digitale, attraverso il web, ad un prezzo incluso nel costo della connessione. Il web è nato come scambio gratuito di materiali: mettere a pagamento le informazioni non ha dato ancora i risultati attesi.

Sui quotidiani bisogna inoltre dire che la loro capacità di influenzare le masse, nonostante la maggiore possibilità di scelta che offrono, è decisamente inferiore a quella della televisione, sia perché la loro lettura è più faticosa dell'audiovisione dei contenuti, sia perché la fatica non è solo tecnica (i caratteri di stampa molto piccoli, messi su colonne molto strette), ma anche intellettuale (il linguaggio dei giornalisti, specie per la politica e l'economia ma anche per le pa-

gine culturali, suppone un progresso di studi che non tutti possono avere).

È probabile che il futuro dei quotidiani sarà esclusivamente quello della rete, in forme e modi ancora da definire, ma che già si possono toccare con mano come quando p.es. si fanno ricerche trasversali nei loro archivi su determinati argomenti. Infatti, il problema principale da risolvere non è tanto quello di trasferire i contenuti dal cartaceo al digitale (questo problema è già stato risolto) o quello di trasferire i finanziamenti pubblici dal cartaceo al digitale (questo problema si risolverà quando tutti i canali televisivi saranno satellitari e a pagamento), ma piuttosto quello di come rendere il digitale facilmente fruibile e consultabile e nello stesso tempo economicamente vantaggioso per chi lo gestisce (è noto che una certa categoria di giornalisti è non meno privilegiata dei politici e, al momento, non potrebbe ottenere dal web gli stessi stipendi che ottiene dal cartaceo, a meno che appunto non si decida di fare un trasferimento di fondi pubblici dal cartaceo al digitale).

Per poter leggere le informazioni occorre che il computer si trasformi in un palmare, poco costoso sia come strumento che come connettività, e sufficientemente autonomo nell'alimentazione. Un palmare avente queste caratteristiche, e che non sia molto ingombrante, non solo può sostituire il computer nella gestione delle informazioni, ma può anche sostituire i quotidiani, la radio e la televisione. Quando l'utente avrà a disposizione dei palmari del genere, potrà gestire le informazioni sicuramente in maniera più versatile, più performante.

Con un handicap però di non poco conto. Nel momento in cui un utente accenderà il palmare e si conatterà alla rete, sarà facilmente tenuto sotto controllo nei suoi momenti, nelle scelte operate a favore di questo o quel contenuto, come già si cerca di fare adesso, nel mentre si usa il computer, attraverso p.es. i cosiddetti cookies o intercettando l'ip, e come d'altra parte da sempre si fa, in maniera molto generica, attraverso il televisore, al fine di stabilire l'audience, lo share ecc.

I controlli oggi sono già pienamente fattibili nell'uso dei cellulari, a maggior ragione lo saranno domani coi palmari, gestiti anch'essi dalla rete satellitare, che andrà a sostituire definitivamente

quella telefonica della rete fissa (o al massimo andrà ad affiancare quella a fibre ottiche).

Oggi l'illusione viene prevalentemente esercitata attraverso un mezzo che non permette alcuna significativa interazione: la televisione. Domani verrà esercitata con un mezzo che sul piano tecnologico sarà molto più potente, in grado di soddisfare esigenze più complesse. L'illusione dovrà necessariamente essere più sofisticata. Per ingannare le masse si dovrà puntare sulla stessa capacità concessa loro d'interagire.

La pubblicità del serpente ingannatore

Di ogni parola possiamo dire che esiste una qualche corrispondenza, reale o virtuale. Ecco perché, astrattamente, nessuna parola in sé è "falsa". Le parole sono false quando non corrispondono alla realtà, ma per poterlo dire bisogna prima intendersi sul concetto di "realtà". Sappiamo soltanto che la falsità può essere incidentale o voluta, cioè dovuta a ignoranza o malafede.

Non si può sostenere che sono vere solo le parole di cui possiamo "dimostrare" la corrispondenza alla realtà. Non esiste la possibilità di una dimostrazione del genere. E, se esiste, ha un valore molto relativo, cioè circoscritto solo a determinate condizioni ambientali di spazio e di tempo. Non c'è nessun cartello stradale che non possa essere trasgredito sulla base di qualche eccezione. Non c'è nessuna rilevazione statistica che non possa essere interpretata in maniera opposta.

Se io dicessi: sto scrivendo queste righe con una penna a sfera e non con una stilografica, potrei facilmente dimostrarlo. Chiunque, da solo, saprebbe farlo, anche osservando la scrittura degli altri. Ma in tal caso avremmo determinato una verità poverissima di contenuto, che non va a incidere minimamente sul significato dei nostri testi, che peraltro sarebbe identico usando qualunque mezzo di scrittura.

Dunque, su certe forme di corrispondenza delle parole alla realtà e viceversa, non val neppure la pena soffermarsi. Non sono queste forme empiriche di verità che ci aiutano a cambiare la vita, anche se indubbiamente con una biro posso scrivere più velocemente e senza timore di macchiare il foglio o le dita. E con questo non voglio affatto dire che la penna a sfera sia stata un "progresso" rispetto alla stilografica, poiché, se andiamo a guardare l'impatto ambientale che ha la plastica di queste penne, dobbiamo invece pensare a un regresso, senza poi considerare che il costo economico finale di tale operazione di scrittura è di molto aumentato da quando abbiamo iniziato a usare le penne inventate dal giornalista ungherese Bíró nel 1938.

Quindi se io dicessi che una qualunque parola è più vera di un'altra, subito mi si dovrebbero porre una serie di domande: in che senso? in rapporto a cosa? da quale punto di vista? È solo rispondendo a queste domande che posso dimostrare (ma sarebbe meglio dire "mostrare") quanto una parola sia più vera di un'altra.

Prendiamo p. es. la parola "dio". Gli atei ritengono che non abbia alcun senso, in quanto indimostrabile. Eppure, in nome di questa parola quante storie e quante guerre si sono fatte? quante esistenze sono state cambiate? Una parola è vera nella misura in cui ci si crede. Anche nei confronti dell'ippogrifo o del minotauro possiamo dire che non sono mai esistiti, eppure essi hanno fatto sognare gli uomini e le donne del passato, li hanno fatti divertire, incuriosire: anche oggi ascoltiamo volentieri i loro miti, che ci inducono a fare riflessioni su quelle lontane epoche. Ci piace pensare che, anche se sono frutto di fantasia, potrebbero essere stati veri.

L'essere umano ha un modo di ragionare unico nel suo genere, in quanto è disposto a credere in qualunque cosa, anche in quelle che non si vedono, non si sentono, non si possono toccare. Vien quasi da pensare che non sia stato l'uomo ad avere inventato il linguaggio, ma il contrario. Noi siamo determinati, anzi immersi in un linguaggio che ci precede nel tempo e ci sovrasta con la sua infinita possibilità di sensi e di significati, espressi in un altrettanto infinità di segni e di simboli.

Il linguaggio è la forma più espressiva dell'universo, e la sua grandezza sta proprio nel fatto che si rinnova di continuo. Se c'è una cosa che non può essere definita in maniera chiara e univoca è proprio l'espressione linguistica degli umani. La sua bellezza sta proprio nell'ambiguità, la cui evidenza è in fondo soltanto un atto di fede.

Una cosa ci appare vera solo se ci crediamo. Non è la "dimostrazione" che ci fa credere nella verità di una cosa, ma il *modo* come essa si mostra. Quanti divieti sono più efficaci se non si pongono in maniera tassativa, senza possibilità di discussione? Ecco perché, in definitiva, le parole in sé non contano: conta di più il *modo* in cui vengono dette.

Saremmo però degli ingenui se continuassimo a ritenere vere quelle parole che ci hanno incantato per il modo con cui sono state dette, quando sappiamo benissimo che il loro contenuto è *falso*. Sia-

mo stanchi di credere nel serpente tentatore e nella sua continua pubblicità.

Il principe in televisione

Una qualunque rivoluzione oggi si fa attraverso la televisione. Un qualunque successo elettorale deve necessariamente passare per questo mezzo di diffusione di massa, estremamente facile da utilizzare. Chi usa solo il web si condanna a rivolgersi soltanto alla parte più acculturata delle masse.

Quando si usa la televisione, sarebbe bene avere un network in proprio, da poter utilizzare in qualunque maniera e in qualunque momento, anche se resta comunque sufficiente avere i mezzi con cui acquistare gli spazi necessari in cui essere presenti. Questi mezzi possono essere chiaramente *economici*, là dove le reti televisive sono solo private, oppure, se pubbliche, possono essere *politici* (imposti alla tv dal parlamento, ovvero concordati tra politici e giornalisti).

Bisogna inoltre conoscere perfettamente tutte le tecniche persuasive che si possono utilizzare con questo mezzo. P. es. occorre avere un'ottima memoria: in televisione è meglio non leggere, ma guardare verso la telecamera, dando l'impressione di cercare un rapporto diretto col telespettatore. Indicativamente è meglio evitare la lettura del cosiddetto "gobbo", a meno che non lo si sappia fare in maniera eccellente, cioè fingendo di poterne fare a meno. La tv comunque ha tempi così stringenti ed esigenze tecniche e comunicative così rigorose che è difficile pensare a un politico senza un suggeritore esterno.

Le parole da usare non devono essere difficili da capire, perché l'utente non ha la possibilità di chiedere chiarimenti. Non necessariamente si ottiene consenso perché si dicono cose vere. Spesso è sufficiente dire cose che appaiono soltanto formalmente convincenti. L'utente televisivo, a riguardo, non è una persona particolarmente esigente nel verificare la fondatezza delle affermazioni che ascolta; anzi, non è neppure detto che l'incoerenza tra quanto il politico dice è quanto fa sia di per sé sufficiente a determinare il suo destino: molto dipende da come egli si sa giustificare.

L'atteggiamento di chi parla deve essere sereno, controllato, tranquillo: non deve trasmettere ansia, ma sicurezza. Anche quando si chiedono enormi sacrifici, si deve infondere la convinzione che in

virtù di essi, in tempi ragionevoli, si potranno risolvere determinati problemi.

Poiché si vive in un sistema formalmente democratico, chi vuol convincere le masse deve sottoporsi a confronti diretti con gli avversari o almeno coi giornalisti, che rappresentano la pubblica opinione. Non è tanto importante avere subito una risposta pronta ad ogni domanda (ciò infatti potrebbe far pensare a qualcosa di artificioso), quanto piuttosto che non ci si vuole sottrarre ad alcuna domanda, anche a costo di non avere, in quel momento, una risposta esauriente da dare.

In televisione il fatto di apparire deboli, in talune circostanze, può essere usato a proprio vantaggio. Dopo sessant'anni di tv l'utente è in grado d'accorgersi quando qualcuno sta recitando una parte, non tanto perché sa che quello che ascolta è falso, quanto perché sa distinguere le frasi di circostanza (tipiche p. es. dei portavoce dei politici) da quelle emotivamente sentite, che trasmettono empatia.

Anche quando il telespettatore fa finta di non accorgersi che il politico sta recitando, ha comunque bisogno d'essere aiutato in questa finzione, e il modo migliore, per un politico, è quello d'introdurre nel suo comportamento o nei suoi discorsi elementi di spontaneità e naturalezza, che possono andare da un sorriso al vedere un proprio imitatore a una battuta ironica o spiritosa. Un politico troppo serio stanca prima, anche se è onesto ed efficiente.

Poiché inoltre si rischia che una continua presenza in televisione appaia eccessiva, fastidiosa, persino noiosa, è bene non censurare gli aspetti ameni della propria personalità, le vicende buffe, ridicole, che sono casualmente capitate nell'esercizio del proprio potere: questo serve a umanizzare il politico, ad attenuare quella inevitabile tensione o fastidio che sorge quando in tv si parla troppo di politica o di argomenti impegnativi o quando il politico è troppo presente. Anzi, di tanto in tanto, egli dovrebbe assentarsi del tutto.

In televisione, generalmente, andrebbe evitato tutto ciò che pone l'utente in una condizione di fruitore meramente passivo di ciò che vede e ascolta, proprio perché è il mezzo comunicativo in sé che già lo mette in questa situazione. La tv non è il web.

Quando un politico o un giornalista sostiene verità che per lui sono indiscutibili, produce questo effetto di passività. Non dobbiamo dimenticare che la tv ha sostituito le adunate oceaniche e as-

solitamente esaltanti organizzate dalle dittature nazi-fasciste. Oggi la democrazia non ha bisogno di figure così incredibilmente carismatiche, anche se nessun politico può pensare di ottenere un consenso di massa servendosi unicamente del mezzo televisivo o della rete: agli elettori bisogna dare periodicamente la soddisfazione di un contatto diretto.

In particolare la passività si trasforma in assoluto fastidio quando il giornalista non è capace d'impedire ai politici di parlarsi addosso, cioè senza ascoltarsi. Tale incapacità è spesso dovuta al fatto che nella televisione di stato i giornalisti sono tenuti sotto controllo dalla politica dei partiti, per cui sono facilmente ricattabili.

È comunque fuori discussione che se un politico, quando parla, tende a imporsi sul proprio interlocutore, o quando tra due rivali la comunicazione diventa un soliloquio, un dialogo tra sordi, o quando, peggio ancora, si finisce con l'insultarsi o con lo scendere sul personale, nel battibecco da bar o da osteria, e il giornalista non sa svolgere il suo ruolo di moderatore, sia perché non ne ha le capacità, sia perché tende a parteggiare per uno dei due contendenti, il risultato finale, spesso anche solo a causa di una di queste cose, sarà il passaggio ad altro canale televisivo, e in tal caso l'utente non smetterà mai di ringraziare quel genio dell'elettronica che gli ha messo in mano uno strumento abbastanza efficace per prendere una decisione: il *telecomando*, il cui tasto fondamentale, quando lo zapping ci induce a credere che la democrazia televisiva sia una gigantesca truffa, è a tutti ben noto.

Le info vecchie e nuove

Le informazioni che vengono date dai media (specie la tv) relativamente ai fatti del mondo, quando non sono manipolate per scopi eversivi, sono in genere fini a se stesse, cioè del tutto inutili.

I media fanno a gara a chi offre più news nella forma migliore, ma il risultato è che l'utilizzo di queste informazioni risulta inversamente proporzionale alla loro quantità.

Un'informazione ha senso solo quando permette una qualche forma d'interazione. Se si descrive un problema bisogna anche proporre un modo per risolverlo, altrimenti si induce assuefazione e l'utente diventa indifferente alle cose, anche a quelle più tragiche.

Troppa informazione rischia di schiacciare la responsabilità dell'individuo. I media, infatti, pur rivolgendosi a milioni di utenti, in realtà producono informazione solo per i singoli individui, poiché là dove manca una qualsivoglia forma di compartecipazione alla gestione della news, lì sicuramente c'è isolamento e quindi senso d'impotenza.

Il web, in tal senso, sembra costituire, al momento, una valida alternativa alla televisione e ai media unidirezionali classici.

Il web permette alcune cose molto importanti:

1. la possibilità di ottenere informazioni personalizzate, utili alla propria attività e ai propri interessi;
2. sulle informazioni ottenute è possibile una qualche forma d'interazione, al punto che le informazioni inizialmente ricevute possono subire sostanziali modifiche;
3. il ricevente può a sua volta diventare emittente, creando una sorta di circolo virtuoso dell'informazione virtuale;
4. più utenti destinatari di analoghe informazioni possono decidere di organizzarsi e di fare qualcosa attorno alle informazioni ricevute;
5. la qualità, la veridicità, il riscontro delle news può essere verificato in tempo reale.

Naturalmente bisogna fare attenzione a non ricadere negli stessi errori dei media classici. Il web infatti, più ancora della tv, si

presta a offrire una quantità incredibile di informazioni, difficilmente gestibili.

Quando si comincia ad archiviare le news ricevute, senza neppure leggerle, convinti di poterlo fare in un secondo momento, si sta già trasformando il web in uno strumento inutile.

La comunicazione offerta dal web è al momento molto più democratica di quella offerta dai media gestiti dal capitale (radio, tv, giornali ecc.), per la semplice ragione che la sua nascita è stata spontanea e la sua gestione non ha ancora dei centri direzionali univoci, in quanto la grande impresa solo da tempi relativamente recenti si sta interessando a questa forma di interazione-utente.

La comunicazione dei media tradizionali è oggi tanto più universale quanto più vuota e standardizzata. È un'informazione uniforme, omogenea agli standard comunicativi voluti dal grande capitale. Come tale, essa è quasi totalmente priva di contenuti utili ad affrontare e risolvere i problemi tipici delle società borghesi avanzate.

Il valore di questa informazione è pari a quello delle preghiere per le mummie egiziane. Non solo infatti è un'informazione-chiacchiera - direbbe Heidegger -, ma è anche un'informazione il cui contenuto prevalente, più o meno mascherato, è sempre di tipo commerciale. Anche quando l'informazione non vende nulla di specifico, essa vende come minimo se stessa.

Per quanto prevalentemente interessati alle vicende del nostro Paese, come se fossimo al centro dell'universo, i media tradizionali ci hanno dato un'ampia conoscenza di situazioni e realtà lontanissime dal nostro quotidiano e ci hanno indotti a credere che, pur non potendo noi risolvere nessuno dei grandi problemi che affliggono l'umanità, avrebbero tuttavia potuto farlo i nostri rappresentanti politici, che sicuramente dispongono di mezzi di molto superiori a quelli del comune cittadino.

Il crollo di questa illusione ha certamente contribuito alla veloce diffusione della rete, che è la possibilità d'interagire direttamente con qualunque persona del mondo. Tuttavia ora non dobbiamo rischiare di non aver niente d'importante da dirci.

Il globalismo dell'informazione

Gli utenti web pretendono di sentirsi parte del villaggio globale solo perché la navigazione ha virtualmente ridotto a zero le distanze. In realtà le ha accentuate. E per una serie di ragioni:

1. i fruitori della rete sono prevalentemente concentrati nelle aree più sviluppate del pianeta e con la rete hanno aumentato le loro possibilità, aumentando nel contempo le distanze nei confronti di chi vive nelle aree meno sviluppate;
2. una sicura integrazione delle differenze, dovute a culture, religioni, etnie..., implica un processo reale di confronto diretto, reciproco, che di virtuale ha ben poco, e in ogni caso o il virtuale si pone al servizio di questo processo o non serve che a confermare l'esistente;
3. le grandi holding finanziarie e le multinazionali hanno un concetto di "globalità" finalizzato unicamente alla valorizzazione dei capitali, per cui l'*antiglobalismo* è forse la strada migliore per realizzare il concetto di "villaggio globale";
4. gli uomini possono sentirsi cosmopoliti in virtù di una filosofia di vita o anche solo per una semplice predisposizione interiore (indotta p. es. da un'esistenza vissuta secondo natura), senza per questo aver bisogno di conferme supplementari sul piano dei mezzi telematici.

I limiti dell'attività informatica

La fatica che si fa per impadronirsi della tecnologia relativa all'uso del computer è sempre sproporzionata rispetto ai risultati che si ottengono, poiché questi riguardano prevalentemente la sfera intellettuale, non l'interesse dell'essere umano.

L'attività di tipo informatico lega l'uomo alla macchina in un rapporto piuttosto esclusivo, unilaterale, individualistico. L'uomo si sforza mentalmente di apprendere determinate azioni, che a loro volta rimandano ad altre azioni correlate per analogia.

In altre parole l'attività informatica rischia di presentarsi come una sorta di circolo vizioso, in quanto non riesce a far sviluppare l'uomo nella sua complessità interiore. Le capacità relazionali di un informatico sono in sostanza non più sviluppate di quelle di un drogato continuamente alla ricerca della propria dose. Il drogato

vuole essere amico di tutti se tutti, sono disposti a giustificarlo nella sua dipendenza.

L'informatica sviluppa la ragione ma atrofizza i sentimenti. Sviluppa la mente ma riduce lo spirito. Questo limite può essere pericoloso, poiché la notevole potenza dei mezzi informatici rischia di essere gestita da persone con scarso senso del bene comune.

Con l'informatica e ancora più con la telematica, la scienza diventa autoreferenziale e in nome del progresso scientifico, delle conoscenze quantitative, gerarchicamente organizzate, finisce col produrre solo disastri, in quanto inibisce lo sviluppo di altre forme di creatività e di socializzazione, che sono specifiche dell'uomo.

L'informatica offre la possibilità di un controllo razionale della realtà, ma la realtà non può essere tenuta sotto controllo solo in modo razionale. Ci sono altri aspetti non meno importanti, preposti alla vivibilità del reale: l'amore, l'amicizia, l'altruismo, l'emotività... fino alle espressioni artistiche e poetiche.

L'informatica rischia di produrre dei soggetti amorfi sul piano dei sentimenti umani e della morale privata e pubblica, delle persone scarsamente impegnate sul piano sociale e politico, e sostanzialmente degli individui capaci solo di prendere decisioni di tipo tecnico.

Affidare a persone così "precarie" sul piano umano la gestione di mezzi così potenti, può risultare pericoloso. La scarsa dimestichezza con le contraddizioni della vita reale può portare a compiere delle scelte assolutamente arbitrarie, che ovviamente il potere politico ed economico giustificherà in nome della complessità delle cose.

In nome di una complessità astratta si possono arrivare a fraintendere totalmente le esigenze, anche minime, della vita reale, la quale è sempre caratterizzata da contraddizioni che sono frutto della libertà umana e che quindi sfuggono inevitabilmente a interpretazioni di tipo informatico, che per quanto complesse siano, sono sempre schematiche.

Insomma, se l'individuo ha dei problemi personali nel modo di rapportarsi agli altri, può anche sublimare tale handicap attraverso l'informatica, ma se le soddisfazioni che trova non hanno un feedback positivo a livello di rapporti sociali, cioè se non si evita con cura di confondere i "fini" coi "mezzi", il risultato del processo sarà inevitabilmente molto illusorio.

L'uso dell'informazione enciclopedica

Ormai l'informazione è così vasta e completa che per verificare le capacità di apprendimento di un individuo è preferibile sottoporlo a dei test di tipo *maieutico*. L'individuo (p.es. un candidato a qualcosa, ma anche un semplice studente delle Superiori o dell'Università) dovrebbe tirar fuori dalla propria esperienza o sensibilità, e non dalle proprie conoscenze pregresse, la risposta a un determinato quesito.

Cioè un qualunque esaminatore dovrebbe chiedersi: di fronte a un determinato problema o enunciato o ipotesi di soluzione, di cui si possono facilmente avere a disposizione, in tempi relativamente brevi, una quantità notevole d'informazioni, quali considerazioni di tipo *personale* riesce a fare il candidato? Quest'ultimo non dovrebbe fare uno sforzo di memoria nozionistica, bensì dovrebbe cimentarsi in una sorta di rielaborazione personale sulla base di materiali informativi facilmente reperibili, di testimonianze inerenti a un determinato problema, di esempi dal contenuto analogo ecc.

Dal punto di vista del contenuto noi abbiamo già tutto: quello che ci serve è l'abilità a ottenerlo e, fatto questo, la capacità a rielaborarlo in maniera utile, efficace: il che non significa che la rielaborazione dev'essere per forza originale o inedita. Non ci viene chiesto di essere dei geni, ma solo delle persone concrete che ragionano con la loro testa.

Il sapere, con il web e la multimedialità, è diventato patrimonio di tutti, almeno in occidente: non ha più senso tenere in piedi un rapporto asimmetrico tra chi sa e chi non sa, basato sulla scarsa diffusione del sapere, sulla riservatezza della conoscenza, sulla inaccessibilità delle fonti... Il problema più difficile da risolvere è quello di come mettere a frutto questa mole sterminata di dati conoscitivi.

Insomma, è assai meglio simulare una sorta di situazione particolare e vedere come il candidato se la cava, piuttosto che chiedergli di ripetere cose standardizzate.

Se vogliamo esercitarlo alla memoria è sufficiente fargli fare cose in cui la memoria è d'obbligo: p.es. imparare il copione di una rappresentazione teatrale o recitare dei versi o cantare una canzone. Il tutto in maniera molto creativa. La ripetizione mnemonica può far

parte solo di un esecuzionario specifico, non può più essere la regola con cui verificare l'apprendimento.

Scrittura, motori di ricerca e sapere enciclopedico

La scrittura è un effetto della "civiltà" in senso lato (che nello specifico ha prodotto anche il nostro sistema di vita) e scomparirà quando non solo il nostro sistema ma anche il concetto in sé di "civiltà" saranno completamente trasformati.

Si dovrà arrivare al punto in cui la scrittura non verrà avvertita come *esigenza vitale*, cioè come qualcosa che serve per tenere in piedi un determinato sistema sociale o per combatterlo. Al massimo la scrittura potrà sussistere come *forma artistica di libera comunicazione*, ma sarà certamente molto diversa da quella attuale, che di artistico sembra avere molto poco.

Già oggi la scrittura, anche quando si vuole porre in essere qualcosa di alternativo rispetto al sistema dominante, ha un valore molto limitato, tant'è che consideriamo il mezzo audiovisivo assai più efficace: la politica si fa in televisione, al massimo nel web, certamente non nei programmi scritti.

La mistificazione passa attraverso la propria faccia, le proprie parole e non tanto attraverso la propria scrittura. Si è convinti che il modo migliore di convincere l'interlocutore sia quello di guardarlo negli occhi attraverso una telecamera, parlando molto tranquillamente. Chi, da sinistra, vuole sovvertire il sistema non ha ancora capito questa trasformazione e continua ad affidarsi alla scrittura.

Chi vuole avere informazioni più precise si rivolge ancora alla carta stampata (destinata a scomparire se fosse privata dei finanziamenti pubblici) e ora anche alle reti telematiche. Oggi è l'idea stessa di "enciclopedia del sapere" che dobbiamo superare. È l'illusione di poter trovare all'interno di testi scritti una risposta a tutte le nostre domande.

Quest'illusione, da quando sono nati i motori di ricerca, di natura generalista, a disposizione gratuita di tutti, è enormemente accresciuta. Il sapere universale, a portata di mano, su qualunque argomento ci offre l'illusione di poter risolvere qualunque nostro problema.

Anzi l'illusione sarebbe ancora maggiore se i motori fossero specializzati su argomenti specifici, in modo tale da ridurre al minimo il tempo della ricerca. L'illusione raggiungerebbe addirittura l'apice se, in luogo di tanti testi mirati, ottenuti durante la ricerca, non se ne ottenesse neanche uno, ma solo la possibilità di interloquire con una persona specializzata in un determinato settore, ponendole una domanda precisa. Solo questa persona, debitamente pagata dalla collettività, dovrebbe avere accesso alla mole sterminata d'informazioni, mentre noi, che non vogliamo perdere neanche un minuto a ricercare le cose su migliaia e migliaia di documenti, penderemmo dalle sue labbra, dai suoi responsi, come se fosse un oracolo, una sibilla, un sacerdote del sapere universale.

C'illuderemmo al massimo grado dei benefici che ci potrebbe dare un'interazione a distanza, che potrebbe anche essere a pagamento. Infatti chi vuole una risposta efficace a un proprio quesito, se davvero gli sta a cuore averla, dovrebbe essere disposto a sborsare qualcosa, altrimenti la sua è solo una curiosità fine a se stessa, vuota e intellettualistica.

L'illusione del sapere universale e specializzato nello stesso momento è appunto quella di chi pensa di poter ottenere, in qualunque momento, un'efficace risposta ai propri dubbi o problemi, da parte di chi gli è emotivamente estraneo, non avendolo mai visto né conosciuto, non sapendo nulla del suo pregresso e che, nonostante questo, si sente autorizzato a chiedergli d'essere pagato, perché appunto può dimostrare di possedere una conoscenza universale e approfondita, come i sofisti al tempo di Pericle, che garantivano il successo del loro sapere impartito dietro compenso.

Parole e fatti

Le parole che non corrispondono ai fatti sono destinate a invecchiare precocemente, ma quelle che pretendono di corrispondervi perfettamente, se non invecchiano, sono pericolose. Meglio l'inutilità alla follia: fa meno danni. Meglio un filosofo che cammina sollevato da terra che un politico intenzionato a trasformare il mondo secondo la propria ideologia.

Quando nei vangeli si diceva che il sabato è fatto per l'uomo e non viceversa, si predicava la fine di un primato ideologico, di

un'astrazione in virtù della quale si pretendeva di stabilire la differenza tra bene e male.

Se, per essere democratici, occorre concedere il primato all'essere umano, bisognerebbe sapere che di questo essere non si può dare alcuna definizione. L'essere umano è infatti caratterizzato da *bisogni* che cambiano di continuo, e dalla *libertà di coscienza*, che è inafferrabile.

L'essere umano è l'insieme dei rapporti sociali che vive, la risultanza, sempre mutevole, di questi rapporti. E in questi rapporti la cosa più importante di tutte è la coscienza, cioè la possibilità di scegliere liberamente la soluzione migliore ai problemi che si affrontano.

Ecco, la differenza tra una posizione *ideologica* e una *umanistica* sta appunto nel fatto che la prima non agisce finché non trova la soluzione migliore, oppure agisce senza tener conto della realtà (come p.es. in tutti i casi di terrorismo).

Una posizione umanistica o democratica è invece flessibile, in quanto prende in considerazione non solo i bisogni ma anche i condizionamenti che limitano la possibilità di risolverli.

Spesso politicamente i filosofi non valgono nulla, poiché ai piccoli passi preferiscono quelli grandi, sicché o non s'impegnano affatto in politica, oppure lo fanno da fanatici, non avendo il polso della situazione.

Solo i popoli fanno le rivoluzioni che cambiano la storia: i rivoluzionari devono soltanto preparare il momento in cui la miccia andrà accesa.

Dialogo con Paolo Manzelli

Utilità ed efficacia delle nuove conoscenze¹

Caro Paolo Manzelli,

devo ammettere che le tue risposte sono particolarmente stimolanti e ringrazio il sito "lascuola@" per avermi dato l'opportunità di discutere con un docente del tuo livello.

- Tu dici: I nuovi strumenti di scrittura e comunicazione non rendono necessariamente vecchi i precedenti. L'ipertesto rispetto al libro permette d'essere strutturato a vari livelli cognitivi (dal semplice al complesso) e permette molte strategie di lettura trasversali L'ipertesto permette potenzialmente una maggior libertà e di lettura e di realizzazione d'una interazione tra autore, lettore ed editore...

Certo, se consideriamo la rete come un megaiptesto è esattamente come dici tu. Ma gli ipertesti didattici lo sono veramente? e fino a che punto?

Umberto Eco dice che "gli ipertesti rendono obsoleti manuali ed enciclopedie, in quanto consentono l'accesso non lineare all'informazione, e il vero e proprio miracolo è rappresentato dai riferimenti incrociati".

L'ipertesto serve sicuramente a chi lo produce, essendo un modo diverso di apprendere e sistemare le nozioni, ma serve davvero all'utenza?

I suoi limiti essenziali mi paiono i seguenti e vorrei che tu ti esprimessi:

1. non può assolutamente essere usato per presentare un argomento in maniera approfondita;
2. il fatto di permettere di andare alla "fine" senza aver svolto tutti i passaggi, non è pedagogicamente valido per uno studente;

¹ Riflessioni tratte da una discussione in una mailing list di docenti nel 1997.

3. leggere un ipertesto con gli attuali monitor è praticamente impossibile: dopo pochi minuti cedi. Nei confronti dei monitor i progressi sono stati irrilevanti rispetto ad altri componenti hardware. Anzi, con l'introduzione del colore, rispetto alle 16 definizioni di grigio, la situazione, in un certo senso, è peggiorata, poiché ci si stanca molto più di prima.
4. L'ipertesto può essere usato solo in momenti occasionali, come quando si consultano Dizionari, Enciclopedie...

Tu che sei uno scienziato e che t'interessi del nostro *brain*, perché non ci parli delle malattie indotte dall'uso (smodato o anche solo normale) del pc?

E questo senza considerare (qui sto già aprendo un altro discorso) che il tempo che si passa davanti al pc è tutto tempo sottratto alla lettura dei libri e alla riflessione critica sugli stessi, nonché ovviamente alla necessità di avere rapporti "reali" con le persone e, se vogliamo, anche con noi stessi.

- Tu dici che l'informazione, di per se stessa, non diviene apprendimento; il passaggio tra memoria a breve e a lungo termine, che determina l'apprendimento, non è istantaneo e presuppone l'integrazione delle funzioni cerebrali. "L'integrazione delle funzioni cerebrali" è davvero una bella espressione scientifica. Ma come potrà avvenire ciò senza rischiare di cadere nella tentazione di trasformare la telematica in una nuova sostanza stupefacente?
- Tu dici che l'informazione e la memoria a breve conducono il sistema cerebrale a processi di saturazione.

Ti rendi conto che a questi livelli i TG, prima o poi (nei giovani è già così), indurranno un atteggiamento del tutto analogo a quello indotto dagli SPOT, cioè quello di cambiare canale!

Noi occidentali purtroppo, come il re Mida, tutto quello che tocchiamo lo trasformiamo in un eccesso, in un'occasione per esagerare, sia l'oggetto di questo estremo il denaro, il potere o altre forme di libido.

Ora, con la telematica, siamo agli inizi e per il momento ci sembra tutto ok, ma quanto durerà? E quanto senso di responsabilità dovremo avere quando cominceranno a farsi sentire gli effetti negativi di questa incredibile transizione tecnologica? (La vogliamo paragonare a quella dell'auto rispetto al cavallo?).

Mancandoci il senso della misura, incapaci come siamo di usare ogni cosa senza privilegiare alcunché (pensa solo al primato assoluto concesso al petrolio; e domandi al plutonio?), cosa ci potrà accadere se improvvisamente dovessimo trovarci senza la nostra "dose quotidiana"? Chi di noi s'è mai imposto di non toccare il pc per tre mesi (facciamo uno?), tanto per vedere se, volendo, potremmo sentirci noi stessi anche in sua assenza... (sempre che il concetto di "noi stessi" sia facilmente definibile...: la vita s'è talmente frantumata che diventano opinabili persino delle parole molto semplici).

- Mi piace sentirti dire...: la scienza ha accettato la separazione tra osservato e osservatore, non domandandosi quale fosse né come funzionasse il sistema di elaborazione dell'informazione che il cervello realizza nel costruire le immagini che vediamo, i suoni che sentiamo...

Infatti la scienza stessa s'è concepita come separata dalla natura e dalla realtà sociale: la scienza galileiana e baconiana è nata ponendosi il problema di come *dominare* la natura e i rapporti umani. Mi chiedo se il concetto di "dominio" doveva per forza essere strettamente correlato con la nascita della scienza o non ci poteva essere un'alternativa.

- L'alternativa attuale secondo te è quella di iniziare una metodologia scientifica di attenzione quantitativa al mondo esterno, che ha reso ancor più un mistero l'uomo stesso e quindi le modalità di pensiero e di espressione, l'evoluzione della sua mente, così come il funzionamento del suo cervello. Quanto sopra è un inizio.

E perché invece non prestare maggiore attenzione qualitativa al mondo interno, interiore dell'uomo? È forse scientifico solo ciò che è sperimentabile? L'umanità dell'essere umano è sperimentabile? Se sì, i mezzi tecnologici che stiamo usando e che stanno diventando sempre più sofisticati, siamo sicuri che siano i più idonei? O il nostro profondo coinvolgimento col loro sviluppo alla fine ci porterà soltanto alla conclusione che si potevano scegliere mezzi migliori?

Purtroppo la scienza occidentale, essendo nata in antagonismo nei confronti della natura, ci permette di accorgerci dei suoi propri limiti solo dopo che li ha oltrepassati. Anche Ulisse pagò la sua curiosità varcando le colonne d'Ercole, ma nella mitologia lo fece solo lui, per fortuna; normalmente i limiti si vedevano e veniva-

no rispettati. Anche se proprio per volerli varcare abbiamo scoperto e, guarda caso, conquistato l'America.

Il bello è che più andiamo avanti col progresso tecno-scientifico, più diventa difficile porre un riparo agli effetti negativi che tale processo determina.

Noi ci illudiamo di poter risolvere la crisi di un certo livello tecnologico realizzandone uno ancora più elevato, convinti che questo processo sia infinito. E non riusciamo mai a porci la domanda se non sia più scientifico essere più naturali. Ormai non siamo neanche più capaci di stabilire una differenza tra "culturale" e "naturale": preferiamo dire che questo era un falso problema di Rousseau.

Tutto è diventato incredibilmente artificiale. È forse naturale il fatto che attraverso la rete ci sentiamo così vicini noi che siamo così lontani, quando sentiamo così lontani i nostri vicini di casa?

Solo quando vediamo gli Indios dell'Amazzonia ci prende un vago sentore di quali rapporti umani naturali abbiamo col tempo perduto. Ti ricordi quella bellissima descrizione che Colombo fece appena approdato in quell'isola che ribattezzò subito San Salvador, allorché gli si pararono di fronte gli indiani Lucayo? "È un popolo affettuoso, privo di avidità e duttile, e assicuro le Vostre Altezze che al mondo non c'è gente o terra migliore di queste. Amano il prossimo come se stessi e hanno le voci più dolci e delicate del mondo, e sono sempre sorridenti... nei contatti con gli altri hanno ottimi costumi".

Eppure dopo poche settimane aveva già intenzione di derubarli e schiavizzarli, e proprio in nome del progresso scientifico, culturale e religioso!

Dimmi te se non hanno ragione i latinoamericani più consapevoli quando dicevano nel 1992: "500 anni bastano"? Chi avrà il coraggio di dir loro che le civiltà sono millenarie?

*

Uno dei problemi che Eco, secondo me, non si pone è il seguente: la memoria che un tempo veniva coltivata con la parola scritta e oggi coi CD-Rom ha la stessa funzione della memoria che millenni fa si coltivava con la trasmissione orale?

In altre parole: oggi abbiamo bisogno di mezzi potentissimi per memorizzare l'immane conoscenza accumulata nel corso dei secoli, ma è davvero questa la memoria di cui abbiamo bisogno per sentirci "vivi"?

Quando la trasmissione della memoria era solo orale, c'erano poche nozioni oppure ce n'erano a sufficienza per essere "vitali"?

La realizzazione di sé dipende veramente dalla possibilità di accedere in poco tempo a una quantità infinita di conoscenze? Non stiamo forse rischiando un neo-illuminismo cibernetico?

Se le conoscenze di cui disponiamo non hanno virtualmente limiti, come potremo sapere con sicurezza quando avremo trovato quelle indispensabili per l'autorealizzazione?

Una volta gli esseri umani conoscevano di meno ed erano più felici perché ingenui? È veramente così?

Noi invece siamo più felici perché possiamo sapere subito ciò che ci serve? È davvero così?

E soprattutto: siamo davvero sicuri che le conoscenze di cui possiamo disporre siano di per sé sufficienti a garantire una loro applicazione e, in particolare, una loro applicazione positiva?

Non rischiamo forse di veder aumentare lo stress quando di fronte a tante possibilità cognitive (virtuali), l'esperienza pratica rimane priva di risorse adeguate, cioè senza un reale potere di gestione della conoscenza?

In una parola, la memoria è una facoltà meramente tecnica o è una qualità dello spirito? È un fenomeno che riguarda il mero apprendimento individuale o è il principale deposito delle esperienze vitali di una collettività?

Possono l'informatica, la cibernetica, la telematica... aiutarci a recuperare, in maniera reale e non virtuale, il senso di una collettività perduta?

- Tu dici: certo è che deve essere eliminata quanto prima la passività di un sistema di informazione privo di dialogo, che ci priva tra l'altro di una reale democrazia culturale. Le reti, almeno spero, possono servire a cambiare il sistema verticistico dell'informazione dei mass-media tradizionali e della educazione illuminista o cattedratica, e possono aiutarci a generare un sistema orizzontale e interattivo d'informazione, che riporti in termini moderni l'umanità alla forma del dialo-

go e di partecipazione attiva e di ricerca e sviluppo. Certo possono viceversa aumentare la torre di Babele dell'informazione occasionale e nozionistica o un sistema forzato di reclamizzazione. Ciò si può evitare se la scuola e la società tutta vorrà agire per modificare il sistema informativo e renderlo interattivo. Qualcuno comunque bisogna che cominci.

Caro Paolo, secondo me ti sei fatto capire benissimo, al punto che condivido le tue osservazioni al 100%.

Ora però vorrei aggiungere che Eco non si preoccupa di vedere i libri surclassati dagli ipertesti. Egli è anzi convinto che i libri dureranno in eterno, in quanto hanno qualità tecniche che nessun ipertesto potrà mai possedere. Con tutto ciò egli non è affatto contrario allo sviluppo degli ipertesti, anzi ne è entusiasta (il suo sul Seicento non è niente male).

Tuttavia io mi chiedo: il crescente analfabetismo culturale cui stiamo andando incontro potrà davvero trovare un ostacolo nello sviluppo degli ipertesti? Come può un semplice mutamento di forma nell'acquisizione di conoscenze comportare un'inversione di tendenza così importante?

Oggi abbiamo a che fare con tantissime persone che, pur sapendo leggere e scrivere, si trovano, al cospetto della complessità della nostra società, sullo stesso piano degli analfabeti nel Medioevo.

Anzi, mentre quelli, nonostante il loro analfabetismo, avevano un background culturale abbastanza omogeneo in cui potevano, bene o male, riconoscersi, oggi invece i moderni analfabeti hanno come retroterra culturale il primato incontrastato del dio quattrino e una vita incredibilmente frantumata sia nell'esperienza quotidiana che nell'acquisizione stessa del sapere.

Un telegiornale che mette continuamente sullo stesso piano notizie del tutto futili con altre di una gravità eccezionale, come minimo produce:

1. relativismo dei valori
2. disinteresse per la vita reale
3. curiosità da salotto
4. assuefazione a qualunque notizia.

Se a una qualunque persona di cultura media, che si limiti ad ascoltare solo il TG per avere delle informazioni sul mondo, avessi-

mo chiesto, durante quel martellamento di notizie che abbiamo avuto durante la guerra nella ex-Jugoslavia, di che religione sono i serbi o dove è situata la Slovenia o qual è la città più importante della Bosnia - siamo sicuri che ci avrebbe risposto correttamente?

Cioè siamo sicuri che l'informazione veicolata dalle immagini faccia più presa sul nostro cervello? O non è forse vero che sono soltanto le immagini che fanno presa? E che l'informazione in realtà è tutta e sempre finalizzata a una determinata interpretazione delle immagini?

Allora mi chiedo: in una situazione del genere la cultura multimediale e ipertestuale che valore può avere? Non stiamo rischiando di perdere del tempo prezioso? Non dobbiamo forse rimettere in discussione, in via preliminare, le modalità con cui un'esperienza si fa cultura?

In una parola: Eco non sta facendo una gran confusione tra "Cultura" e "Nozioni"? Un aumento incredibile di nozioni ipertestuali e multimediali (come oggi accade, grazie anche alle reti) comporterà necessariamente uno sviluppo della "Cultura"?

Dialogo con Guido Piangatello

La questione della precomprensione²

Tu dici: Proprio per poter comunicare l'uomo ha inventato una procedura per accordarsi sulle parole. Quando tale accordo è fatto, nasce un gruppo, all'interno del quale tutte le persone condividono il significato di alcune parole chiave (che sono poi i valori fondanti di quel gruppo).

Caro Guido, provo a risponderti a punti, per facilitare il discorso:

1. le parole, secondo me, non esprimono mai tutto ciò che noi siamo, semplicemente perché sono inadeguate, sono un mezzo parziale. Io non mi sogno neanche lontanamente di farmi un'opinione sulla personalità (o la psicologia) dei colleghi di lista sulla base delle mail che postano. Anche perché a forza di mandarci cordialmente a quel paese, riusciamo alla fine (perché siamo persone di buona volontà) ad accettarci per quello che siamo, proprio come in tanti rapporti di coppia, dove si è capaci di andare al di là delle parole...

E comunque tu sai meglio di me che molte volte il silenzio, uno sguardo, un contatto fisico sono più eloquenti di mille parole... (altrimenti i muti sarebbero i disabili più disgraziati di questo mondo), e ognuno di noi, in tal senso, non credo riservi a "Infernet" un'importanza più grande di quella che ha.

2. Quando ho cominciato a scrivere in questa lista (che è sicuramente una delle più interessanti) ho dato per scontato che la comunicazione sarebbe stata facile; poi ho dato per scontato un certo tasso d'incomprensione, ma ho avuto fiducia che, continuando, ci saremmo capiti (anche nella diversità delle opinioni). Ho avuto fiducia nel "cuore" degli iscritti, non nel "cervello", perché se avessi dato più peso al "cervello" avrei fatto ciò che tu proponi: una discussione

² Interventi fatti nella mailing list lascuola@pc.fr.flashnet.it lascuola@pc.eurolink.it (1997).

preliminare sul significato delle parole. Una discussione che non avrebbe mai avuto termine... e che, peraltro, implica un interesse abbastanza settoriale, nonché una disposizione d'animo disposta al sacrificio.

Tu infatti non hai chiesto di raccogliere tutte le possibili interpretazioni di determinati termini, per farci magari una risata sopra (considerando quanto gli italiani siano specialisti nello spirito di contraddizione), ma, come un novello seguace del "Socing-pensiero" (la *Neolingua* di Orwell), hai addirittura chiesto di ridurre all'osso quelle interpretazioni. Prova, se ci riesci, a coinvolgere nel tuo progetto un napoletano, che è sofista di natura...

In questa lista comunque urge la Riforma della scuola e non possiamo soffermarci più di tanto sulle nostre "lagune concettuali". Le colmeremo strada facendo...

3. Tu dici che "le parole fondano i valori di un gruppo". Io invece dico che le parole hanno senso se esprimono dei valori (almeno elementari) che il gruppo già vive. Poi naturalmente le parole (quelle giuste) possono aiutare a migliorare le relazioni tra le persone.

In tal senso mi chiedo: il nostro gruppo virtuale è veramente un "gruppo"? cioè il mezzo che in questo momento stiamo usando può aiutarci a trovare dei valori comuni o dobbiamo rassegnarci a non pretendere troppo?

4. Infine un problemino cui vorrei tu rispondessi: con la tua ricerca semantica di parole condivise o condivisibili, vuoi forse creare una conventicola? Un gruppo di valore è un gruppo che continua a discutere, a litigare anche dopo aver trovato una bella intesa semantica, perché è un gruppo dinamico, che progetta cose che vanno ben al di là del linguaggio... È un gruppo che tutto sommato guarda al di fuori di sé, per potersi arricchire di continuo... È questo che vuoi?

*

Caro Guido, mi sono andato a leggere il tuo documento, che è diciamo metodologico-introdotivo. Ti dico subito che mettersi d'accordo sul significato delle parole, secondo me è la cosa più difficile di questo mondo, se siamo al punto da dovercelo porre come problema preliminare per potersi capire.

Quando la cultura era condivisa da masse piuttosto ampie, poiché l'esperienza ch'esse vivevano era tutto sommato abbastanza comune, il problema neppure si poneva. Ce lo poniamo oggi con tutti i mezzi che abbiamo per comunicare: non è incredibile?

Quand'è che sorge il problema del linguaggio? O meglio, quand'è che il linguaggio diventa "problema"? Normalmente quando esistono persone che non condividono più un'esperienza comune (buona o cattiva che sia non stiamo a discuterlo) e cominciano a dare alle parole di sempre un significato diverso.

Pensa solo a quali sconvolgimenti interpretativi fu oggetto, a cavallo del Mille, una semplice parola come "povertà", che fino a quel momento era stata considerata come un male inevitabile e il *patrimonium paupertatis* come un rimedio necessario. Di colpo i neonati ceti borghesi cominciarono a dire che la povertà era un difetto della persona, un vizio della volontà... e il *patrimonium* un privilegio ingiustificato, una legittimazione dell'inedia.

Appena questo nuovo concetto di povertà si fece strada, vennero fuori i movimenti ereticali che, inaspettatamente, cominciarono a fare della povertà una virtù, una scelta volontaria, in opposizione alla ricchezza mercantile e a imitazione del Cristo nudo... Questo era troppo, e giù con roghi e persecuzioni...

Ora, se questo tuo progetto l'avesse proposto un tuo avo di mille anni fa, quale definizione avrebbe dovuto mettere per spiegare il concetto di "povertà"? Io e te lo sappiamo: avrebbe messo quella condivisa dai ceti dominanti.

E mille anni dopo, io e te che ci mettiamo a leggere, in un dizionario rilegato a mano e con caratteri in oro fino, quella definizione (unica perché dominante), cosa riusciremo a capire di quel periodo? Un fico secco. Come diceva Althusser: dovremmo metterci a lavorare sui "fantasmi".

Ho l'impressione quindi che il tuo progetto: accordarsi preliminarmente sul significato delle parole, trovare delle definizioni da tutti condivise, sia non solo tecnicamente irrealizzabile, ma anche culturalmente pericoloso, perché se non esistesse la possibilità di dare alle medesime parole un significato diverso da quello più comune, non ci sarebbe progresso umano.

Ti faccio un altro esempio, più prosaico. La parola "birro" nella riviera romagnola ha, come nell'entroterra contadino, il signifi-

cato di "ragazzo che si dà molte arie e che si veste in maniera eccentrica", ma mentre in riviera, avvezza da tempo al turismo, questa parola ha una connotazione positiva (vedi: playboy, ragazzo di mondo esperto in ogni campo...), nell'entroterra invece ha una connotazione negativa (il birro è il *cuntaden* che vuole a tutti i costi apparire borghese e pertanto è un ragazzo privo di vera personalità, volubile, tutta apparenza e niente sostanza, insomma uno sfigato).

Il bello è che quando io chiedo ai miei ragazzi come fanno a intendersi con quelli della riviera, loro mi rispondono che ciò che li affascina è proprio la diversità dei significati che si attribuiscono alle parole, nel senso che per loro la diversità costituisce una forma di "appartenenza geografica".

Ti faccio un altro esempio, un po' più aulico. La parola "bizantino" in Europa occidentale (basta prendersi un qualunque dizionario) ha un significato culturale negativo (i bizantini - si dice - erano "sofisti, sottili, pedanti, legati alle quisquiglie"; i latini invece si che erano razionali, concreti, pratici ecc.).

Ebbene, se per curiosità ti vai a leggere la teologia bizantina dei primi 7 secoli della nostra era, t'accorgerai che è di una profondità assolutamente incomparabile con quella prodotta dai padri latini dell'epoca, i quali sono debitori dei colleghi bizantini per almeno il 90% delle espressioni teologiche.

Questo per dirti che dietro le parole vi sono esperienze sedimentate nel tempo, dalle quali non si può assolutamente prescindere.

Tu dici che abbiamo "abbastanza conoscenze per trovare un accordo" e che, in sostanza, si può trovare un'intesa semantica sui "termini psicologici", se si parte da una loro interpretazione fisica o fisiologica (alla Secenov?).

Io invece ritengo che gli accordi sulle parole non dipendano dalla quantità di nozioni che si possiedono, ma dalla condivisione di esperienze comuni.

Detto altrimenti: il fatto di partire da un'interpretazione di tipo fisiologico di per sé non garantisce minimamente maggiori possibilità di accordo. L'accordo per me è un "sentire comune", che può andare al di là delle parole.

E se tu intendi dire che attraverso Internet è difficile questo "sentire comune" (almeno finché restiamo virtuali, senza mai vederci *de visu*, senza progettare qualcosa insieme, senza condividere le no-

stre comuni esigenze, di persone, di lavoratori, di cittadini...), allora non posso che darti ragione.

Per concludere. Secondo me avresti fatto meglio a raccogliere tutte le possibili interpretazioni che si danno a determinate (rilevanti) parole-espressioni e poi sulla base di quella diversità scatenare il dibattito (cosa peraltro possibile solo in rete).

L'unità del sapere è sicuramente un obiettivo molto importante che dobbiamo perseguire, ma questa unità, se e quando avverrà, sarà solo la conseguenza di un confronto reciproco sui bisogni comuni. I quali bisogni mutano di continuo e così le parole con cui li esprimiamo.

Su linguaggio e linguistica

L'importanza attribuita al linguaggio è avvenuta in Occidente quando, nell'ambito della filosofia idealistica post-hegeliana, si è pensato di poter uscire dalla crisi dell'idealismo non superandone i limiti con la prassi politico-sociale, bensì riducendone la pretesa di offrire un "senso" all'esistenza, ovvero affermando che ogni "senso" trova la sua ragion d'essere se messo in rapporto al modo linguistico in cui è stato espresso.

La linguistica, nel tentativo di storicizzare il "senso" (operazione in sé giusta), è caduta nel relativismo ontologico, in quanto ha identificato il linguaggio coll'essere a partire dal linguaggio. L'essere cioè avrebbe un "senso" solo nella misura in cui il suo linguaggio è "logico-razionale" (secondo una propria coerenza interna, non in rapporto a una verità oggettiva delle cose). Non c'è più "storia dell'essere" o "evoluzione del senso", ma solo strutturazione del linguaggio fine a se stessa.

In realtà, se è vero che nel linguaggio si manifesta l'essere, è anche vero che l'essere non coincide completamente col linguaggio. Nel collettivismo primitivo l'uomo era "libero", eppure noi non conosciamo le sue "parole". Dunque, per quale ragione non dobbiamo considerare questa grande importanza attribuita dalla filosofia contemporanea al linguaggio come anzitutto il frutto di un'alienazione dell'esistenza sociale, pratica, concreta? Per quale ragione dobbiamo considerare il linguaggio come la forma espressiva più significativa dell'essere umano?

La diversità tra essere e linguaggio esiste affinché si possa dire che non ogni linguaggio rappresenta adeguatamente l'essere. La diversità permette all'essere di salvaguardarsi dalla pretese del linguaggio e permette allo stesso linguaggio di non fossilizzarsi in definizioni astratte e dogmatiche, cioè prive di storicità.

Nel linguaggio permane sempre, a prescindere dal soggetto, un'ambiguità di fondo, proprio perché la sua piena identificazione coll'essere, sul piano storico, è impossibile. Ciò significa che è possibile leggere in un qualunque linguaggio dei significati a cui il suo

autore non aveva dato particolare importanza, o addirittura non aveva previsto.

Nel linguaggio c'è sempre uno scarto fra ciò che appare e il suo rimando concreto, effettivo. Se non fosse così, non sarebbe possibile interpretare in maniera opposta una stessa proposizione, un identico concetto. Persino gli stessi fatti possono essere visti in maniera completamente diversa, proprio perché chi li osserva proietta inevitabilmente su di essi il proprio "essere particolare" (con i suoi pregiudizi, le sue pre-comprensioni, ecc.). La verità è sempre l'esito a posteriori di un libero confronto tra posizioni diverse. Persino quando si è stabilita una verità scientifica dei fatti, taluni si ostinano a non vederla, ed è impossibile convincerli con la forza, poiché così si sentirebbero ancora più giustificati.

Il vero essere dunque è rappresentabile solo dal "silenzio" e noi abbiamo bisogno di parlare finché esso non è diventato chiaro per tutti. Il linguaggio più vero è la contemplazione dell'essere: non la meraviglia inconsapevole dell'ingenuo, ma quella consapevole di chi conosce il senso vero delle cose.

*

Il linguaggio dunque non può essere solo quello verbale-abstracto-teorico. L'essere è infinitamente più complesso del linguaggio. Dunque il linguaggio è anche "gesto". Per essere capito un gesto non deve per forza formalizzarsi in un linguaggio orale o scritto. Il linguaggio più significativo è quello "segnico", ma perché il segno sia significativo occorre che il suo rimando sia vero, positivo, profondamente umano.

Il linguaggio deve essere il più possibile adeguato all'essere, cioè alla verità delle cose, ma se l'essere coincide con la libertà, il linguaggio deve manifestarsi liberamente: la verità non può essere imposta, può solo essere progressivamente interiorizzata. La scrittura, in questo senso, ha la presunzione di definire "che cos'è la libertà". Ma la scrittura più vera è soltanto quella che rimanda al gesto e il gesto più vero è quello che rimanda al senso più vero delle cose, cioè all'umanità profonda. La verità diventa tautologica, poiché l'umanità dell'uomo coincide soltanto con se stessa, come quando gli ebrei facevano dire a Jahvè: "Io sono colui che sono".

A questo punto però la questione diventa *politica*, poiché non sempre il linguaggio serve per comunicare: a volte esso può essere usato per impedire la comunicazione (poiché anche il linguaggio è legato all'interesse). Come impedire la censura o la strumentalizzazione? Certo è che la soluzione dei problemi del linguaggio (il diritto alla libertà di parola) non determina di per sé la soluzione del problema dell'essere, cioè di *come* si deve essere. Si può avere il diritto di parlare e non sapere cosa dire, oppure dire cose banali che non servono al senso dell'essere. La possibilità di un linguaggio diverso è inerente alla possibilità di una diversa esperienza dell'essere (in cui il linguaggio possa esprimersi liberamente).

*

Il bene che uno può fare con le parole è relativamente indipendente dal bene che può fare coi gesti. Nel senso che si può indurre qualcuno al bene con le parole, anche se coi gesti non si è coerenti con quel che si dice. "Fate quello che vi dicono, ma non fate come loro", si legge nei vangeli.

Questo naturalmente è vero anche al contrario, e cioè che non si può misurare la capacità di bene di una persona dalle parole che dice. Saper mettere in rapporto adeguato il proprio dire al proprio sentire non è per nulla facile.

Questa relativa indipendenza delle parole dalle cose ci impedisce di formulare dei giudizi categorici. Il giudizio, in qualche modo, dev'essere sospensivo, almeno sino a quando non si ha un minimo di certezza.

E anche quando si ha una certezza, non si deve mai dimenticare che l'essere umano (sia che esso giudichi o venga giudicato) è debole e che le incoerenze sono sempre possibili. Senza considerare che se le parole e i gesti devono costantemente mettersi in rapporto alla realtà e questa alle istanze di autenticità e rinnovamento espresse dagli uomini, la coerenza non è solo impossibile ma persino dannosa. La pretesa di una coerenza la volevano i farisei quando ponevano l'uomo al servizio della legge.

Il valore del linguaggio

Il linguaggio più naturale, più completo, più espressivo, più profondo non è quello verbale ma quello gestuale.

"In principio era il Logos", cioè il Verbo, la Parola - recita il prologo di Giovanni. Ma questo è un indizio di forma intellettualistica. È vero, la parola autentica è l'espressione carica di significato. Ma il significato ultimo dell'esistenza umana è il "fuoco" - ha ragione Eraclito.

Più profonda è la passione, la greca *energeia*, e meno la parola ha bisogno di essere evocativa. L'ambiguità più remota, quella in cui si misura la profondità più vera della libertà, sta nella capacità che il fuoco ha, in sé, di attrarre e respingere. Bisogna credere che il fuoco sia "amore primordiale" a prescindere dalle parole. "Se mi ami veramente, vieni con me nel fuoco" - disse Francesco d'Assisi alla donna tentatrice mandatagli da Federico II, e lei rifiutò.

Più il linguaggio è evoluto e più possibilità ci sono di usarlo in maniera strumentale, ma le possibilità di scoprire queste manipolazioni aumentano non con la conoscenza ma con l'esperienza del "fuoco".

Le maggiori possibilità di persuasione o d'inganno le offre il linguaggio verbale solo perché in questa civiltà noi diamo alle parole (soprattutto a quelle scritte) un'importanza superiore a quelle che dovrebbero avere. In realtà gli inganni più sofisticati e quindi più dolorosi sono quelli che partono dai sentimenti.

È bene dunque sfatare un mito: il linguaggio non è tanto più potente quanto più è capace di astrazione.

La potenza persuasiva di un linguaggio la si misura sulla base del grado di corrispondenza che manifesta rispetto all'esperienza da cui proviene. Ecco perché il linguaggio peggiore è quello che si ammanta di espressioni umane per perseguire scopi disumani.

Se le parole che si comunicano riflettono adeguatamente (il che è possibile solo fino a un certo punto) l'esperienza ad esse sottesa, la loro carica persuasiva non si porrà affatto in relazione con il li-

vello di astrazione. Anzi esse possono essere semplici ed essenziali, e non per questo meno efficaci.

Sotto questo aspetto è assurdo sostenere che gli uomini primitivi parlassero un linguaggio simile a quello degli animali.

Dovremmo anzi chiederci se un linguaggio così astratto come quello occidentale (si pensi p.es. alla filosofia, alla matematica, alla psicanalisi...) non sia un linguaggio del tutto inutile, che va troppo al di là di una umana comprensione, di una normale fruibilità.

Che cos'è più importante: elaborare un linguaggio molto sofisticato, per pochi adepti, utile per risolvere problemi puramente teorici, oppure un linguaggio semplice, la cui profondità dipenda dalla capacità di esprimere situazioni reali?

La profondità di un linguaggio sta nell'esperienza che esprime.

Scopo fondamentale del linguaggio dovrebbe essere quello di permettere un confronto reciproco, libero, delle diverse opinioni, per affrontare e risolvere problemi comuni.

Se uno pensa che un'esperienza possa coincidere con le astratte speculazioni che su di essa si possono fare, s'inganna. Il valore di una persona non va mai messo in rapporto alle sue capacità di astrazione mentale.

*

Il concetto di "significante" equivale, in un certo senso, a quello di "essere", solo che con esso la linguistica pretende un'assoluta autonomia dall'essere, facendo del "significante" una nozione metafisica, idealistica, priva di contenuto storico concreto, che solo dall'essere può essere offerto. Il "significante" è diventato l'idolo di quei filosofi che non credono nella realtà dell'essere, che riducono l'essere a una questione nominalistica. Questi idolatri del nome delle cose ritengono che le cose si giustifichino da sé dopo averne contestualizzato il nome, non l'essere che dà loro significato.

*

Le singole frasi o espressioni verbali e gestuali possono essere equivocate perché gli interessi non sono uguali in tutti i sogget-

ti. L'essere umano è più complesso del linguaggio in cui cerca di esprimersi. Questo significa che le parole o i gesti usati non sono di per sé evidenti, non indicano in maniera inconfutabile il significato che ad essi ha voluto dare un determinato soggetto (o che attraverso essi ha voluto comunicare).

Questo però non è solo un limite, ma anche un incentivo alla maturazione dell'uomo. La possibilità dell'equivoco permette di discernere i "buoni" dai "cattivi" esegeti del significato delle parole o dei gesti.

Di un uomo possono essere censurate, strumentalizzate, tradite le opere, i gesti, le parole, ma se quello che ha detto e soprattutto fatto era vero, le sue opere, i gesti e le parole torneranno in vita sotto altre forme e modi. Il percorso della verità, infatti, può sì essere arrestato o deviato, ma solo temporaneamente. Noi possiamo risalire alla verità delle cose anche partendo dagli abusi che su di essa sono stati compiuti.

*

Nel mito creazionistico Adamo avverte, ad un certo punto, il bisogno di dare un nome agli animali. Perché? Perché si sentiva solo. Cioè il bisogno di dare un nome (un significato alle cose) partiva da una perdita d'identità. Le cose, per lui, non erano più significative come prima. Il linguaggio è stato dunque il frutto di una debolezza ontologica (vissuta anzitutto a livello individuale). E l'uomo ne era consapevole, poiché il rapporto con gli animali non è appagante. Solo il rapporto con Eva libera, temporaneamente, Adamo dall'angoscia esistenziale e dall'illusione di aver trovato il senso nelle cose mediante il linguaggio.

Il senso della scrittura

Suggerimenti di G. Orwell nel saggio *La politica e l'inglese*:

Non usare mai metafore, similitudini o altre figure retoriche
che sei abituato a vedere sulla stampa.
Non usare mai una parola lunga se ce n'è una più corta.
Se puoi tagliare una parola, tagliala sempre.
Non usare mai la forma passiva quando puoi usare quella attiva.
Non usare mai una parola straniera, un termine scientifico
o un'espressione gergale
quando c'è l'equivalente nella lingua quotidiana.
Rompi subito queste regole prima di dire qualcosa di tremendo.

La nascita della scrittura fu un fenomeno così importante che gli storici la fanno coincidere con la nascita delle civiltà, anzi con la storia in quanto tale, poiché là dove non esiste "scrittura" esiste solo "preistoria".

Quando Marx scrisse, nel *Manifesto*, che "la storia di ogni società è stata finora la storia di lotte di classe", Engels, nell'edizione inglese del 1888 di quella famosissima opera, dovette specificare, in nota, che per "storia" si doveva intendere soltanto quella che ci era stata tramandata da fonti scritte.

Come si può notare fu una svista di non poco conto, anche perché proprio nel periodo in cui venne scritto il *Manifesto* esistevano ancora nell'America del Nord decine di migliaia di nativi americani la cui civiltà non aveva mai conosciuto né la scrittura né i conflitti di classe. La stessa Africa, prima del colonialismo europeo ed escludendo l'area egizia, era messa nelle stesse condizioni, e così tantissime aree del pianeta, che si trovarono poi sconvolte dai viaggi di conquista delle principali nazioni europee, delle quali la più ridicola, in tal senso, fu la Spagna, che già al tempo di Colombo, pretendeva d'impossessarsi di terre altrui leggendo le motivazioni del proprio atteggiamento in una lingua, la castigliana, che nessun residente era in grado di capire.

Ma qui val la pena rileggere la suddetta nota di Engels, poiché è indicativa del fatto che gli europei erano soliti prendere coscienza delle cose solo quando loro stessi, autonomamente, lo facevano, cioè quando cominciarono a leggere studi specifici sull'argomento, non quando sarebbe bastato guardare oltre i propri confini.

"Nel 1847 la preistoria della società - l'organizzazione sociale esistente prima della storia tramandata per iscritto - era poco meno che sconosciuta. Da allora, Haxthausen scoprì la proprietà comune della terra in Russia, Maurer dimostrò ch'essa era la base sociale da cui presero avvio tutte le razze teutoniche nella storia, e presto ci si rese conto che le comunità paesane erano, o erano state, dappertutto la forma primitiva della società, dall'India all'Irlanda. L'organizzazione interna di tali società comunistiche primitive venne svelata, nella sua forma tipica, dalla grande scoperta di Morgan della vera natura della gens e della sua relazione con la tribù. Con il dissolvimento di queste comunità primordiali la società iniziò a differenziarsi in classi separate e, successivamente, antagoniste. Ho cercato di ripercorrere questo processo di dissolvimento in *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Stuttgart 1886, seconda edizione."

Il che, in sostanza, voleva dire che in Europa eravamo così abituati ad accettare i conflitti di classe e la scrittura che neppure riuscivamo ad immaginare un periodo, che poi si rivelerà lunghissimo, in cui le due cose non erano mai esistite.

La scrittura, in realtà, non ha più di seimila anni, esattamente come le civiltà, per cui entrambe rappresentano solo un piccolo anello di quella lunga catena della specie umana. Noi europei, a partire dalla tradizione fenicia, con cui s'inventò l'alfabeto in uso ancora oggi, abbiamo sempre considerato importante la scrittura, poiché con essa, tra le altre cose, si potevano fissare delle regole valide per tutti, ivi inclusi spesso, non sempre, gli stessi uomini di governo. O almeno ci siamo illusi che questo fosse possibile.

In particolare abbiamo saputo apprezzare che un piccolo popolo come quello ebraico si fosse dato delle leggi che, nelle intenzioni del legislatore, dovevano essere uguali per tutti. Cosa che, p.es., non si trova tra i Sumeri (i veri fondatori della scrittura in generale, che coi loro codici - il più famoso dei quali è quello di Hammurabi - facevano chiaramente capire che l'applicazione delle leggi dipendeva

da chi le violava e da chi ne subiva le conseguenze), e neppure tra gli Egizi, che consideravano i faraoni ben al di sopra di qualunque legge.

Anche gli antichi Romani avevano elaborato le leggi delle XII Tavole, ma, confrontate con quelle mosaiche, appaiono molto meno democratiche, non foss'altro che per un motivo: si permetteva abbastanza facilmente di schiavizzare un proprio concittadino giudicato insolvente.

In astratto quindi è possibile affermare che il bisogno di darsi delle regole era dettato dall'esigenza d'impedire l'arbitrio da parte di qualcuno: nel senso che la forza o l'astuzia dovevano sottostare alla ragione. Di fatto però le leggi spesso non servivano che a giustificare un abuso già praticato, dandogli una parvenza di legittimazione.

Per millenni le classi oppresse si sono illuse che bastassero delle regole scritte, condivise dai sottoscrittori, per far funzionare democraticamente una società. Mosè fu uno dei primi a rendersi conto che le leggi in sé non servono a nulla se non c'è la volontà politica di farle rispettare. E quando vide il tradimento di Aronne e di una parte del suo popolo, pensò che per applicare le sue leggi non bastava la democrazia tribale, ci voleva anche una volontà autoritaria, che punisse senza pietà i trasgressori. E fu così che sterminò una parte del proprio popolo, servendosi dell'altra metà. Aveva capito che più importante della legge era l'obbligo a farla rispettare.

Con gli ebrei non nasce solo l'*ideologia della scrittura*, ma anche la *cultura giuridica a scopo politico*. La legge diventa una sorta di divinità, un totem da adorare e tutta la cultura ruota attorno all'interpretazione che si può dare dei suoi tanti precetti. Ecco perché quello ebraico è stato e ancora oggi è un popolo di intellettuali.

Noi occidentali, in virtù della mediazione cristiana, facciamo risalire queste cose agli ebrei, ma in realtà i Sumeri conobbero la scrittura ancora prima che nascesse il "popolo ebraico". Gli ebrei presero il meglio dei Sumeri (Abramo uscì dalla terra di Ur) e il meglio degli Egizi (Mosè uscì dalla terra dei faraoni) e lo fusero in una legislazione che ancora oggi è a fondamento di tutte le legislazioni del mondo. Non uccidere, non rubare, non dire falsa testimonianza, non desiderare la donna altrui... non sono forse precetti su cui si basano tutte le Costituzioni del mondo? Persino le dittature sono co-

strette a riconoscerli; anzi, esse sostengono che solo in maniera autoritaria è possibile far rispettare quei precetti.

La dittatura è necessaria perché in presenza della democrazia quei precetti non vengono osservati. Dunque per quale motivo "leggi scritte" e "democrazia" non riescono a stare insieme? Cioè perché, ad un certo punto, immancabilmente, la democrazia si trasforma in una sorta di anarchia e le leggi scritte, nonostante il loro indiscutibile valore teorico, non servono a nulla di positivo?

Il motivo è molto semplice. L'esigenza di darsi delle regole scritte non fa parte di una civiltà autenticamente democratica, ma solo di una che al massimo vorrebbe diventarlo e che però non vi riesce. Una civiltà, o anche solo una società democratica, non ha bisogno di alcuna legge scritta, proprio perché la democrazia o esiste effettivamente nella realtà o non esiste affatto. Non può esistere solo sulla carta e quando esiste davvero, non ha bisogno della carta per essere confermata.

Il divieto di mangiare il frutto della conoscenza del bene e del male venne posto quando ormai lo si stava per fare. Si pone un divieto per impedire che dilaghi un determinato arbitrio, ma è evidente che senza *autoconsapevolezza* il divieto non servirà a nulla, posticcherà soltanto un evento inevitabile.

Quando gli ebrei si diedero i comandamenti, lo fecero allo scopo di darsi un sistema di vita migliore di quello egizio, dove la volontà schiavista dei faraoni, dei sacerdoti e dei nobili poteva imporsi a dispetto di qualunque legge, salvo che i ceti subalterni non si ribellassero. Ma poi, invece di diminuire il valore della legge, lo si aumentò a dismisura, aggiungendo precetti a precetti, in un crescendo continuo, in modo che alla fine la società era divisa tra coloro che conoscevano le leggi per potersene servire a loro piacimento, e coloro che le subivano in tutte le maniere. I vangeli cristiani sono pieni di denunce contro l'ipocrisia di chi "diceva" e non "faceva", di chi "faceva" secondo la legge e "disfaceva" i rapporti umani (la contraddizione più evidente era quella del sabato). Di fronte all'inefficacia di un precetto i capi giudei provvedevano a formularne un altro ancora più restrittivo, imponendo la necessità di una dittatura per farli rispettare.

In questi ultimi seimila anni la scrittura non è servita a nulla, né a far crescere la democrazia politica né a migliorare il senso di

umanità. Forse avevano ragione i Sumeri quando dicevano che l'applicazione delle leggi non può essere assoluta ma relativa, a seconda di chi fa i torti e di chi li subisce: peccato che il legislatore si mettesse sempre dalla parte del più forte. Anche Marx diceva che non ha senso affermare l'uguaglianza di fronte alla legge quando nella vita si è tutti diversi.

E allora cosa fare in attesa che nasca una società o una civiltà totalmente priva di scrittura e, nel contempo, a misura d'uomo? Occorre che nella fase di passaggio si elaborino delle leggi a favore di chi ha meno, per indurre chi ha di più a rispettarle. Il segno che la democrazia sarà aumentata verrà dato dal fatto che le leggi diminuiranno.

Ma chi potrà assicurare che questa diminuzione sarà frutto di una aumentata democrazia e non invece di una trasformazione di questa in una dittatura? Per eliminare progressivamente la scrittura, e quindi le leggi, che ne sono la quintessenza, occorre che la democrazia sia *rivoluzionaria* e che gli artefici di questa rivoluzione vigilino anzitutto su loro stessi.

Il valore della scrittura

I popoli senza scrittura non possono essere considerati senza civiltà, né di una civiltà inferiore a quelli con la scrittura. Là dove sono mancate le guerre, le ingiustizie, le oppressioni, lì è sicuramente esistita la "civiltà", anche se non vi sono documenti scritti che lo dimostrano. "Civile" vuol dire "umano", secondo i criteri dell'umanità, che non sono certo quelli delle civiltà antagonistiche, i cui rapporti umani sono sempre fortemente conflittuali.

D'altra parte la fonte scritta non può essere considerata più autorevole di altre fonti. È uno stereotipo occidentale quello di attribuire alla parola scritta un potere magico, un riscontro veramente significativo dei fatti. Tutti sanno che le parole possono essere soggette a varie alterazioni (per eccesso, per difetto, omissione ecc.). Praticamente non c'è parola che non possa essere strumentalizzata o fraintesa, non c'è fatto che non possa essere travisato, strumentalizzato o addirittura censurato.

Ciò significa che la critica storica deve cominciare a valorizzare meglio le fonti non-scritte. Forse un giorno arriveremo a fidarci di più di queste fonti, anche se la loro interpretazione continuerà a restare aperta in eterno, per chi non ama la scienza ma il dubbio.

Forse un giorno arriveremo alla decisione consapevole di non scrivere, esattamente come l'uomo primitivo faceva in modo spontaneo e naturale. Arriveremo a questa decisione allorché avremo maturato la consapevolezza che la scrittura non ha alcun valore ai fini del riscontro effettivo della prassi.

La prassi coincide con la prassi, e la teoria non fa che impoverirla o mistificarla. "Dà più gusto fare la rivoluzione che scriverci sopra", disse Lenin. Chi privilegia la teoria alla prassi non è affidabile, non è credibile, anche laddove sembra dire la verità. La vera coerenza non può essere fra teoria e prassi (che di per sé, peraltro, è impossibile, poiché non c'è nessuna teoria che possa riflettere adeguatamente una prassi, né una prassi che possa rispecchiare fedelmente una teoria), ma dovrà essere fra prassi e verità. La discriminante cioè dovrà passare fra prassi vera e prassi falsa.

La prassi falsa non sarà solo quella di chi si serve della scrittura per giustificarsi, ma anche quella che non è fondata sull'*umanesimo*. Solo una prassi vera (e non una teoria vera) può smascherare, in ultima istanza, una prassi falsa. E la verità di una prassi può essere dimostrata solo di volta in volta, in itinere e in maniera contestuale, sulla base di precise coordinate spazio-temporali.

Una teoria è tanto più vera quanto più riflette un'esperienza vera, e un'esperienza è tanto più vera quanto più è conforme ai bisogni della realtà. Si deve inoltre avere la consapevolezza che una teoria messa per iscritto non rispecchia mai la totale complessità della realtà che si vive, meno che mai quella della natura umana.

Una teoria critica sganciata dalla prassi non esiste, non può esistere. Solo la prassi può essere critica. Una teoria che ne presumesse di rivelarne la presenza sarebbe di per sé falsa, poiché la prassi, se è vera, si rivela da sé. La prassi è critica quando è vera ed è vera quando lo dimostra nei fatti. La teoria viene dopo. E una prassi è vera nella misura in cui chi la osserva la giudica in alternativa reale all'oppressione esistente. Nessuno può dire della propria prassi che è vera.

Solo dal confronto delle esperienze si potrà capire quale prassi merita maggiore considerazione. Una prassi non è vera solo perché ci si rifiuta di teorizzarla. Non basta tacere né rinunciare consapevolmente alla scrittura: occorre che tale silenzio e tale rinuncia partano dalla vita, e se c'è vita non c'è silenzio, poiché l'antagonismo va combattuto con tutti i mezzi, incluso quello della parola.

*

La scrittura formalizza, pietrifica l'individuo, il gruppo cui appartiene, o l'evento storico di cui è stato protagonista, cioè non è mai in grado di vedere le cose in tutta la loro complessità.

Ciò che si scrive è, *eo ipso*, vecchio e superato, proprio perché viene scritto, a meno che non venga usato come strumento di lavoro per modificare una situazione contingente, del presente.

D'altra parte il presente non può essere vissuto scrivendo, va vissuto vivendolo. E se il presente non può essere vissuto che così, nulla si può dire neppure del passato.

Cioè si può dire "qualcosa", non si può dire *tutto*. Anche perché, per poterlo dire, bisognerebbe avere una consapevolezza storica assolutamente eccezionale: il che, in sostanza, equivale ad avere una profonda conoscenza dell'essere umano.

Ora, per poter avere una tale conoscenza, occorre che l'uomo viva intensamente i rapporti umani nel presente. Ma se fa questo, quale tempo gli può restare per leggere il passato?

L'essere umano può comprendere solo le scelte che si compiono nel presente, e può farlo, in realtà, solo fino al punto in cui glielo permette la libertà degli altri, in quanto nelle questioni di coscienza nessuno può farsi giudice.

Ma allora - ci si può chiedere - a che scopo studiare la storia? In effetti, non c'è alcun motivo di studiare il passato in quanto passato. Il passato va studiato solo nella misura in cui il presente ha delle domande da porgli.

Il presente ha sempre una determinata configurazione e può chiedersene la ragione; ponendo delle domande al passato, può venire a sapere le radici storiche che l'hanno lentamente generato. Ma in nessun modo può sperare che il passato offra le soluzioni adeguate ai suoi problemi: il presente deve cercarle da solo.

La scrittura come forma di alienazione

La scrittura è soltanto, in generale, una forma di alienazione, magari leggera ma reale. Basta vedere quand'è nata: a partire dalle civiltà urbanizzate. Prima la trasmissione era solo orale e in Italia, nel mondo contadino, è rimasta tale per molto tempo, anche dopo l'unificazione. Forse perché nel passato erano meno intelligenti di noi? o perché avevano meno mezzi? No, semplicemente perché vivevano in esperienze collettive dove i rapporti erano molto stretti e non avevano bisogno, per comunicare, di strumenti così artificiosi. Chi mai penserebbe di scrivere qualcosa al proprio partner, vivendoci accanto quotidianamente?

Scrittura vuol dire individualismo, a meno che uno non la faccia sapendo in anticipo che, quanto scrive, sarà oggetto di dibattito con qualcuno. Magari uno scrive qualcosa di un'esperienza perché da questa proviene e vuole condividerla o farne conoscere i problemi a chi non ne sa nulla e che invece potrebbe far qualcosa per renderla migliore (penso p.es. ai carcerati che scrivono contro l'ergastolo o la pena di morte).

Scrivere solo per il gusto di scrivere o, addirittura, per ottenere un profitto, mi pare cosa insensata. Dovremmo cercare di occupare il nostro tempo per migliorare noi stessi come persone e l'ambiente in cui viviamo, facendo della relazione sociale il metro di misura della nostra identità. La scrittura è solo un surplus, che tante persone al mondo non possono neppure permettersi.

La scrittura ha un che di mistico, anzi di feticistico, nei cui confronti siamo come degli adoratori. La contempliamo pensando debba trasmetterci un senso di completezza, di soddisfazione intellettuale, come quando un credente pensa di poter ottenere più facilmente quanto chiede nella misura in cui rispetta scrupolosamente tutte le regole formali e infonde nel rito tutta la propria interiorità. Ci sentiamo appagati come chi crea un'opera d'arte e non ci preoccupiamo affatto di costruire qualcosa di umano intorno ad essa, qualcosa di socialmente significativo, ma pensiamo subito a cos'altro possiamo scrivere, cioè dove trovare una nuova fonte ispirativa, come se dentro di noi albergasse un minotauro da soddisfare periodicamente.

Assumiamo una sostanza che ci fa star bene solo mentre l'assumiamo. Poi viene la crisi d'astinenza e diventiamo nervosi, agitati..., sentiamo di perdere qualcosa di vitale, e non accettiamo l'idea d'averlo già perduto prima ancora di prendere la penna in mano.

Dovrà pur esserci stato un motivo per cui molti grandi della storia (Buddha, Socrate, Cristo...), consapevolmente, non per ignoranza, non vollero scrivere neanche una parola. Evidentemente dovevano aver compreso che scrivere è come stringere l'acqua in un pugno. Noi siamo figli non del logos ma di una fissazione maniacale: la pretesa illusoria di poter fissare sopra un supporto (che ci piace pensare eterno) i nostri pensieri e i nostri sentimenti, come se non sapessimo che la ricchezza di una persona, la sua profondità, può essere davvero apprezzata (senza mai esaurirla, senza mai poterla afferrare completamente) solo da una relazione diretta, da uno stretto rapporto personale.

Il rapporto controverso con la scrittura appartiene anche ai filosofi contemporanei. Basta vedere Wittgenstein, uno dei massimi del Novecento, che, dopo aver pubblicato il *Trattato*, disse che sarebbe stato inutile pubblicare altro, in quanto non l'avrebbero capito. Col *Trattato*, scritto in sette anni, aveva avuto l'illusione della chiarezza assoluta, tanto che sull'argomento disse che non c'era più altro da scrivere. Dopo qualche tempo però cominciò a pensare che le parole sono così ambigue che una comprensione univoca è impossibile. Anzi proprio nella loro ambiguità (che permette i cosiddetti "giochi linguistici") sta la caratteristica principale del linguaggio umano. Insomma nella maturità aveva scoperto l'acqua calda, e molti critici ritengono che questo ritardo fosse dovuto a una sorta di autismo intellettuale.

Dunque scriviamo forse per comunicare qualcosa a qualcuno su un qualche specifico argomento (e attendiamo un confronto che potrebbe anche metterci in discussione) o soltanto per fare chiarezza a noi stessi? In questo secondo caso: davvero è questo il metodo migliore?

Quanti sono i libri che siamo disposti a leggere interamente per due o più volte? Pochissimi. I film possono essere qualcuno in più, perché la visione ci costa meno fatica. I quadri invece molti di più, anzi ci dispiace se qualcuno li sposta. E che dire della persona che amiamo da 30 o 40 anni? Neanche per un momento riusciremmo

a immaginare la nostra vita senza di lei. Eppure diciamo che anche i libri ci trasmettono pensieri ed emozioni. Sì, ma lo fanno solo perché in realtà noi ne abbiamo, in qualche modo, già fatta esperienza.

Perché un libro possa farci cambiare opinione su qualcosa, deve già trovarci in una disposizione d'animo adeguata. Una persona ci convince prima e meglio della verità di qualcosa in cui non credevamo. Le memorie dell'esperienza che avremo avuto con lei le scriveremo quando quell'esperienza sarà conclusa: se lo facciamo prima è perché non abbiamo vissuto quel rapporto sino in fondo.

La scrittura è un'esperienza astratta, che necessariamente comporta una forma di estraniamento dalla realtà. Se dovessi scegliere un tipo di scrittura la meno frustrante possibile, sceglierei quella cinese, che unisce alle parole un senso grafico estetico, che le rende piacevoli alla vista.

Non dimentichiamo che la scrittura è nata per fare calcoli, quando esisteva già la divisione in classi sociali e gran parte della popolazione doveva portare nei magazzini dei re e sacerdoti i frutti del proprio lavoro, sicché, ad un certo punto, lo Stato s'accorse d'aver bisogno di qualcuno che calcolasse l'importo esatto di quella estorsione. Gli scribi sono nati al servizio del potere: solo col tempo hanno capito che le loro abilità potevano rivolgerle contro lo stesso potere.

Certo è che per uno abituato a scrivere (e io sono tra questi), mettere a confronto la parola parlata con quella scritta è come giocare una partita a pallone sapendo che l'altra squadra non potrà sostituire il proprio portiere infortunato se non con un giocatore qualunque. Nessuno di noi, in questo luogo virtuale, è in grado di prendere le difese delle prerogative di una trasmissione meramente orale del sapere.

Bisogna però vedere che cosa ci si aspetta dalle parole: confronto? chiarezza? testimonianza? Se ho bisogno di conoscere un'esperienza, preferisco osservarla di persona, perché, essendo un "occidentale", sono troppo abituato alla perfezione della scrittura, ovvero alla sua tendenza a mistificare la realtà.

Quando leggevo Lenin mi stupivo che alle accuse d'incoerenza che gli rivolgevano, rispondesse: "Scrivo per risolvere problemi, non per restare coerente con le mie idee. Il marxismo non è un dogma, ma una guida per l'azione". Ecco, forse bisognerebbe avere il

coraggio di sacrificare la propria coerenza intellettuale a vantaggio di un'esperienza spuria ma reale.

*

Quando arriveremo a capire che non esiste neanche la più piccola parola il cui significato possa essere univoco e la cui interpretazione possa essere inequivocabile, non ci preoccuperemo affatto dell'eventualità che, per una qualche ragione, tutto ciò che nella storia abbiamo scritto possa andare perduto. In quel momento infatti sapremo bene che *cultura* non coincide con *scrittura*. La cultura può essere soltanto il prodotto di un *dialogo* e questo deve riguardare la necessità di vivere un'esistenza che meriti d'essere vissuta.

L'unica vera condanna a morte che dobbiamo temere è quella di non poter dialogare con nessuno, quella cioè di non avere la possibilità di vivere una vita umanamente significativa. A chiunque va data questa possibilità, soprattutto a quelli che, negandola agli altri, si sono illusi di non negarla a se stessi.

Vita e scrittura

Riflessione meta-linguistica

Quando si scrive una qualunque cosa, bisogna arrivare a un punto oltre il quale deve esistere la vita allo stato puro, cioè non mediato dalla scrittura stessa, che è appunto "assenza di vita".

Non ci si appropria della vita attraverso la scrittura, che non ha neppure il potere di rappresentarla adeguatamente. La vita può essere rappresentata *solo da se stessa*, come qualunque altro sentimento o valore umano, e la scrittura, in tutte le sue forme, è solo una forma di illusione (che va smascherata); non foss'altro - nel migliore dei casi - che per una ragione molto semplice: tutto quello che la scrittura tocca, diventa "passato". Anche quando parla del futuro, lo schematizza in maniera arbitraria, in quanto lo fissa su una determinata ipotesi interpretativa.

E che la scrittura sia un mezzo molto limitato, lo dimostra il fatto che quando un autore vuole diversificare le proprie ipotesi interpretative, cade sempre in un insopportabile o insostenibile artificio retorico o intellettualistico, usato con l'intenzione d'intrigare, di suscitare un interesse, ma che sortisce soltanto l'effetto di riempire un vuoto di noia. Spesso queste diversificazioni meramente logico- astratte vengono utilizzate per produrre opere in serie (commerciali), il cui valore culturale, esistenziale, spirituale è prossimo allo zero (si vedano p.es. i gialli, l'horror, il noir, i romanzi rosa tipo Harmony, le saghe alla Harry Potter, ma anche certi raccolti cervellotici di Pirandello, ecc.).

Una scrittura potrebbe avere una qualche utilità se anzitutto chiarisse i limiti (epistemologici) entro cui si muove. Purtroppo però chi scrive ha proprio, generalmente, la pretesa contraria, e cioè quella di mostrare una solida coerenza interna (espressa in positivo o in negativo), che nella realtà, nella vita (propria o altrui) non esiste mai, in senso stretto. Una coerenza assoluta può anche essere una forma incredibile di fanatismo, di folle miopia.

Il pregio fondamentale dell'esistenza sta proprio nella dialettica degli opposti, che non può essere ipostatizzata o cristallizzata in

alcuna teoria, neanche in una che facesse di questa stessa dialettica il criterio dell'agire.

La scrittura è sempre una finzione, un inganno, un'apologia, se non addirittura una sorta di agiografia di qualcosa o di qualcuno (in maniera diretta o indiretta, poiché qualunque buon scrittore sa che la migliore apologia è quella in cui l'oggetto non è palese ma occulto).

Una scrittura ha valore solo se si *auto-nega*, cioè solo se mostra i suoi stessi limiti, rispetto alle esigenze della vita. Non solo, ma chiunque si accinga a usare la scrittura in questa maniera, deve sapere che il tempo che le dedica, inevitabilmente lo sottrae alla vita. E dovrebbe altresì chiedersi, in tal senso, se, a parità di fatica, non si ottengono cose migliori, o semplicemente maggiori, dedicandosi alla vita pratica che non elaborando opere teoriche. Lenin lo disse chiaramente: è meglio farla, la rivoluzione, che scriverci sopra. Uno non dovrebbe mai arrivare al punto da indurre la propria moglie a dire: "è in biblioteca ad ammazzare il tempo", come diceva quella di Marx.

La scrittura può servire per riflettere sopra un'esperienza di vita, ma non ha più potere della *parola*. La scrittura è un'operazione che si compie in solitudine; la parola è un mezzo che implica, in una situazione normale, la presenza almeno di un'altra persona; tant'è che quando vediamo uno parlare da solo, sospettiamo che sia matto. Non lo diciamo anche di uno che scrive da solo, poiché ci appare come un intellettuale (o anche un artista) in atto di produrre qualcosa. Solo dopo aver esaminato il suo prodotto, ne scopriamo i pregi e i difetti.

Beato quello scrittore che non permetterà a un critico di dire: "Era arrivato a un passo dal capire l'inutilità della scrittura, ma non fece in tempo". Beato soprattutto quello scrittore che, dopo tanto scrivere, non decide di togliersi la vita per non averla saputa vivere a causa della propria scrittura. La "retta via" può essere smarrita in tanti modi, ma certamente non la si recupera scrivendo un'imponente *Commedia*.

Mettiamo un fiore sulla tomba di quanti han cercato disperatamente nella propria scrittura una ragione della propria vita, senza riuscire a trovarla. L'elenco è lunghissimo: Kierkegaard, Nietzsche, Pavese, Hemingway, Primo Levi, Sylvia Plath, Majakovskij, Esenin, Antonia Pozzi, Emilio Salgari, Virginia Woolf e tanti altri.

La comunicazione deve sempre presumere una relazione (quella minima è interpersonale); tuttavia la scrittura non diventa più significativa quando un testo viene scritto a quattro mani. Se si vuole usare uno strumento comunicativo in maniera relazionale (il che non necessariamente vuol dire in maniera "razionale"), cioè in maniera che l'opera sia il prodotto di qualcosa di "collettivo", il frutto di una tradizione comune, di valori di vita condivisi, la scrittura non è il mezzo migliore per farlo, in quanto non è *olistica*, ma intellettualistica, settoriale. La scrittura è un'operazione del cervello, esattamente come la lettura.

Se proprio si vuol scegliere la scrittura, bisogna ch'essa sia poeticizzata al massimo e possibilmente letta o recitata o cantata in pubblico, come in passato i greci facevano col teatro e le gesta epiche degli eroi, i trovatori con le liriche provenzali, i menestrelli con la letteratura cortese, i cantori con le saghe popolari, gli adulti con le fiabe e le favole per i bambini, i sacerdoti con i vangeli per i credenti, gli ebrei coi salmi cantati ecc.

Ma qualunque cosa si faccia con la scrittura, bisogna che la voce, con cui la si usa, arrivi a toccare il cuore e non sia un mero esercizio della mente. E chi non è capace di farlo con la scrittura, lo faccia con la pittura o con la musica, che sono arti di una straordinaria bellezza, sicuramente molto più olistiche di qualunque testo scritto. Un popolo che pretende di definirsi "popolo del libro", è solo pedante e cavilloso.

Un linguaggio universale

Ci può essere un linguaggio che sia *sensato* a prescindere dalle condizioni di spazio e tempo? Una frase come questa: "Se lascio questa penna, cadrà per terra", può certamente avere un senso per me, ma non ne ha alcuno per un astronauta nel cosmo.

Il punto da chiarire è proprio questo: tutto quanto noi ci diciamo su questo pianeta avrà un *sensò* nell'universo? Là dove manca la gravità e si viaggia alla velocità della luce, là dove energia e materia sono sempre intercambiabili, dove essere e non-essere sussistono tranquillamente, dove il tempo è eterno e lo spazio è infinito, dove la principale legge dell'universo è la perenne trasformazione della materia, dove la vastità dell'universo è pari alla profondità della nostra coscienza, come può il significato delle parole essere lo stesso che attribuiamo ad esse su questo pianeta? Ci possono essere delle parole che abbiano almeno un significato *equivalente* da utilizzarsi a prescindere da tutto? Che senso ha cercare una definizione esatta delle parole quando il loro significato, in realtà, dipende dalle condizioni di spazio e tempo in cui si usano?

Noi non riusciamo a dare una definizione univoca della "verità" neppure su questa Terra: come possiamo sperare di farlo nell'universo? Tutto quanto ci diciamo nel nostro orizzonte storico, può essere soggetto a opposte interpretazioni: dunque che senso ha sostenere che nell'universo le cose si chiariranno?

Noi non possiamo pensare a un universo in maniera "logica". Neppure adesso dovremmo provare a *definire* in maniera "sensata" delle proposizioni attinenti alla verità; o, quanto meno, dovremmo limitarci a dire, in via preliminare, che si tratta di semplici interpretazioni, assolutamente non vincolanti. La pretesa di "definire" qualcosa è fuorviante. Al massimo potremmo definire qualcosa al negativo, come facevano i teologi apofatici.

Cos'è dunque che ci permette d'essere noi stessi cambiando radicalmente le nostre condizioni di esistenza? Non possiamo neanche dire che è "l'impossibilità di non dire la verità", poiché ciò violerebbe il nostro bene più prezioso, che è la *libertà di coscienza*.

D'altra parte non avrebbe alcun senso sostenere che, siccome la vita nell'universo sarà completamente diversa da quella terrena, non val la pena preoccuparsi d'essere *se stessi* su questo pianeta. Ci deve essere per forza qualcosa di *omogeneo* e di *fondamentale* per il nostro *esserci*, in grado di trasmettersi da un luogo all'altro in maniera *naturale*. Deve essere qualcosa che va al di là della logica, qualcosa di *sensibile*, alla portata di tutti, qualcosa di emotivo o di spirituale, che tocchi corde energetiche, passionali, vibranti.

Tuttavia è da escludere che la verità coincida soltanto con la *soggettività*: sarebbe una cosa arbitraria e la comunicazione diverrebbe difficoltosa. Deve esserci anche qualcosa di *condiviso*, una sorta di *intelligenza comune*, a cui ognuno possa accedere liberamente, confrontandosi con sicurezza, senza che qualcosa o qualcuno possa impedirglielo. Ci deve essere la possibilità di vivere un'esperienza in cui ognuno si senta se stesso, padrone della propria vita, consapevole di far parte di una *comunità di vita*, cui aderire liberamente e da cui, se necessario, andarsene altrettanto liberamente. Perché non è possibile prepararsi sin da adesso a questa esperienza di libertà?

Realtà e linguaggio

Il linguaggio è *sacro*: non abbiamo il diritto d'incastare tra loro le parole come se fosse un gioco intellettualistico. Suscitare emozioni in virtù di questi giochi fa parte di quella oziosità tipica delle classi dominanti, che hanno tempo da perdere proprio perché vivono di rendita e possono non preoccuparsi dei problemi altrui.

Il linguaggio deve servire per comprendere la realtà, e il modo migliore per farlo è quello di risolvere problemi, di soddisfare desideri, di superare gli antagonismi. Qualunque parola detta in più è solo uno spreco di risorse.

Se non siamo in grado di renderci utili agli altri, è meglio tacere. Non possiamo avere la pretesa d'essere ascoltati solo perché possiamo dimostrare di avere un linguaggio evoluto, raffinato.

Considerando che la complessità della realtà e della stessa essenza umana va al di là di qualunque possibile sua descrizione linguistica (o anche rappresentazione simbolica), sarebbe meglio attenersi a un linguaggio semplice ed efficace, privo di retorica.

È la realtà che deve parlare: il linguaggio deve porsi al suo servizio. È la realtà che deve colpire l'immaginazione, suscitare emozioni, indurre a prendere decisioni. Il linguaggio è tanto più efficace quanto più è aderente alla realtà.

A volte, anzi, è preferibile alle spiegazioni verbose o analitiche, una semplice rappresentazione simbolica dei fatti, la cui profondità non sta in sé, ma proprio in ciò che viene rappresentato.

È la vita, con le sue passioni, i suoi contrasti, i sentimenti che la caratterizzano, che deve comunicarci qualcosa, lasciandoci il tempo di riflettere, di prendere delle decisioni.

Noi dobbiamo assolutamente avere la convinzione di poter fare qualcosa di *autonomo*, proprio perché la vita va al di là di qualunque parola o gesto che la possa esprimere. Se tutto quello che possiamo fare a favore della vita fosse descritto in un testo o rappresentato in un simbolo, noi non saremmo esseri umani, ma macchine.

Il linguaggio deve servire soltanto per suggerire un'azione, non per delimitare i confini in cui muoversi. Le scelte vanno compiute sul momento, mettendo alla prova la propria libertà, la propria

intelligenza. L'importante è avere una sufficiente consapevolezza del problema da risolvere.

Pretendere di avere una conoscenza esaustiva delle cose, è illusorio, è innaturale, è pericoloso, poiché si tende a trasformare un essere pensante in un semplice esecutore. Non si può mai obbedire ciecamente a un ordine perentorio; non ci si può mai fidare passivamente di un'intelligenza del tutto esterna alla nostra, altrimenti si creano mostri, si diventa irresponsabili.

Dateci un problema da risolvere e, con esso, la *possibilità*, non la necessità, di farlo. Non vogliamo direttive assolute, ma relative. Se mi dici che quello che devo fare, lo devo fare subito, devo sapere che potrei anche non farlo e che, se decido di farlo, è perché sono convinto della sua *giustizia*, non semplicemente perché mi è stato chiesto. E accetterò di eseguire l'ordine proprio perché l'ho fatto consapevolmente. E non metterò a repentaglio la sicurezza di chi me l'ha dato, evitando di eseguirlo all'ultimo momento.

Un qualunque ordine deve sempre essere basato su delle motivazioni, altrimenti siamo soltanto marionette, e se ci vogliono soltanto così, conviene ribellarsi, perché sicuramente si avranno meno probabilità di sbagliare. Conviene rischiare qualcosa, persino la vita, evitando di eseguire un ordine che ci appare immotivato, che non rischiare nulla soltanto per fare un favore alla coerenza che ci viene imposta.

La democrazia nel web

Realtà e limiti della mega-conoscenza³

L'anno scorso ho letto un libro molto importante di Roberto Maragliano, il *Nuovo manuale di didattica multimediale* (ed. Laterza, Bari 1998), che mi suscitò varie domande.

Secondo me Maragliano, quando tende a contrapporre *testualità* a *ipertestualità*, mostrando della prima solo i grandi difetti e della seconda solo i grandi pregi, è un tantino unilaterale. Ma forse il suo è solo un atteggiamento provocatorio, che tra l'altro, in virtù di quel particolare garbo che caratterizza la sua prosa, non disturba affatto.

La prima, istintiva, domanda che mi sono fatto dopo quella istruttiva lettura è stata la seguente: quali garanzie può offrire l'ipertestualità che non si ricada nei limiti tradizionali della testualità, che sono - come lui stesso dice - "i significati chiusi, univoci, ai quali l'utente lettore si deve adeguare" (p. 11)?

Detto altrimenti: per quale ragione l'utente non rischierà mai di adottare nei confronti della ipertestualità un analogo atteggiamento di mero *adeguamento*? E se l'ipertestualità, proprio per la sua superiore complessità, finisse coll'indurre una *dipendenza* maggiore?

Mi spiego. Noi sappiamo che per i media tradizionali l'utente non è che un individuo sostanzialmente passivo, influenzabile: l'utente va indotto ad apprendere determinate nozioni (nella scuola), ad acquistare determinati prodotti (sul mercato), a votare determinati partiti (in politica) ecc.⁴

Viceversa, oggi l'ipertestualità, specie quella vissuta in Internet, permette all'utente di trasformarsi in "agente e interagente", cioè in *soggetto attivo e interattivo*. Tant'è che i servizi (commerciali e non) offerti dalle varie agenzie necessitano, per essere fruiti con relativa sicurezza, di una marcata personalizzazione.

³ Questo articolo, scritto nel 1999, è qui parzialmente aggiornato.

⁴ J. Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano i comportamenti sociali*, ed. Baskerville, Bologna 1995.

Ma, a parte il fatto che per realizzare ipertestualità e multimedialità i costi sono notevolmente superiori rispetto a quelli della tradizionale testualità (costi di tipo fisico, tecnico, tecnologico, energetico...), a parte questo, che non è comunque di poco conto (specie nei paesi del Terzo Mondo), siamo davvero sicuri che i contenuti trasmessi dalla ipertestualità siano più formativi, più "arricchenti" la personalità rispetto ai tradizionali contenuti testuali? Solo perché si è in presenza di un nuovo modo di organizzare il sapere?

Mi chiedo: l'interattività è forse un requisito specifico della ipertestualità? In altre parole: non si sta rischiando di cadere in una sorta di feticismo tecno-informatico? Non sarebbe meglio dire che ieri la testualità era chiusa, unilaterale ecc., semplicemente perché tale era la *cultura* che la supportava, che le faceva da background?

Noi sappiamo che l'interattività, in campo scolastico nazionale, è sempre stata poco presente perché il "sapere" è cosa che sostanzialmente viene trasmessa *qua talis*, sulla base di un ruolo, quello di "docente/discente", nettamente predefinito. L'interattività, quando c'è, costituisce l'eccezione (soggettiva) alla regola (oggettiva), nel senso che un insegnante può anche essere disponibile al dialogo coi suoi allievi, ma questo non gli impedirà di svolgere la funzione di mero esecutore di programmi ministeriali decisi altrove, indipendenti dalla sua volontà.⁵

E questo nonostante che le teorie dell'apprendimento interattivo risalgano a Rousseau. Ma è un fatto che la scuola italiana abbia avuto sempre scarsa dimestichezza con le teorie pedagogiche, meno che mai con quelle scientifiche.

Oggi tuttavia mi chiedo: possiamo dire con sicurezza che l'interattività esiste proprio in virtù della ipertestualità, cioè per una motivazione squisitamente tecnologica, o non è forse vero che l'ipertestualità, come fenomeno di massa, è nata in seguito al crollo delle ideologie, dei valori preconstituiti da trasmettere in maniera unidirezionale?

Non è stato forse il crollo delle ideologie a permettere la nascita di un sapere reticolare, decentrato, multiforme, polivalente, incredibilmente interattivo, in cui i ruoli tradizionali di "docente/discente" sono stati ribaltati? Oggi l'intercambiabilità dei ruoli ha rag-

⁵ A. Abruzzese, *Analfabeti di tutto il mondo uniamoci*, ed. Costa & Nolan, Genova 1996.

giunto livelli impensabili fino a qualche tempo fa.⁶ Non a caso si sta mettendo seriamente in discussione la necessità di avere dei programmi ministeriali che stabiliscano a priori i contenuti degli argomenti da trasmettere, la necessità di adottare determinati libri di testo, persino la necessità che il mondo della scuola debba fare riferimento a un "Ministero della Pubblica Istruzione". Un'istruzione "pubblica" è necessariamente "statale"? cioè deve essere necessariamente organizzata dallo Stato? Per quale motivo se non è organizzata dallo Stato diventa inevitabilmente un'istruzione "privata", cioè per i pochi che se la possono permettere?

Certo, storicamente le cose non sono andate proprio così. Sappiamo tutti che la motivazione di base che portò Vannever Bush nel 1945 all'intuizione di sistemi ipertestuali e Theodor H. Nelson, 20 anni dopo, alla loro progettazione, fu quella legata all'esigenza tipica della nostra cultura di archiviare e organizzare in modo sistematico l'enorme mole di conoscenze andatasi ad accumulare nel tempo, così da consentirne una consultazione facile ed immediata.⁷

Ma è molto probabile che senza la crisi di credibilità delle istituzioni iniziata negli anni '70, questa felice intuizione non avrebbe avuto lo sviluppo impetuoso che ha avuto: sarebbe quasi certamente rimasta ad uso e consumo di ambienti relativamente ristretti (militari, scientifici, politici o amministrativi), come a tutt'oggi si cerca di fare in quei paesi dove si pensa di poter ovviare all'assenza di fiducia nelle istituzioni usando metodi repressivi (p.es. in Cina). Sono addirittura 45 i paesi che pongono restrizioni all'accesso in rete, costringendo p.es. a utilizzare provider a diretta conduzione statale.

*

Ora però vorrei fare un inciso, spiegando che io intendo il termine "**ipertestualità**" in senso *filosofico*, non semplicemente tecnico, cioè lo intendo come il prodotto più maturo di una civiltà, quella del capitalismo avanzato, che sul piano della conoscenza vuol an-

⁶ S. Penge, *Storia di un ipertesto. Leggere, scrivere e pensare in forma di rete*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1996 (contiene elementi filosofici e psicologici per comprendere le forme del pensiero reticolare).

⁷ Nelson T. H., *Il progetto Xanadu*, ed. F. Muzzio, Padova 1992.

dare al di là dell'acquisito, del "già dato". In tal senso ritengo che il **web** sia l'espressione più significativa del concetto di ipertestualità (il quale, sotto questo aspetto di natura diciamo epistemologica, include i concetti di multi- o ipermedialità). Chiusa la parentesi. Per gli aspetti più propriamente teorici rimando alla bibliografia.⁸

*

L'Occidente (razionalista per definizione) ha sempre ritenuto la conoscenza il mezzo migliore per risolvere i problemi. Lo sviluppo della scienza infatti è una conseguenza di questa concezione della conoscenza. L'enciclopedismo è una caratteristica tipica della nostra civiltà. Lo era anche prima della ipertestualità.

Anzi, possiamo dire con sicurezza che l'ipertestualità ha portato l'enciclopedismo a uno sviluppo assolutamente eccezionale, in quanto l'aggiornamento della conoscenza è velocissimo, puntuale, circostanziato, addirittura personalizzabile, facilmente consultabile on line e sulla base di livelli "quantitativi" così voluminosi che, da un lato, l'organizzazione dei materiali diventa una fatica pressoché quotidiana e, dall'altro, la convinzione di poter usare sino in fondo tutte le informazioni che si ricevono diventa ben presto una mera chimera.

Per poter gestire in maniera adeguata anche solo una minima parte della conoscenza che potenzialmente il web ci propone come utile per il nostro lavoro, i nostri interessi ecc., noi dovremmo vivere non una ma mille volte. Se dicessi che in questo momento la massa delle informazioni residenti sulla rete ammonta a circa 20 milioni di miliardi di caratteri, mentirei, perché sicuramente alla fine della scrittura di questo articolo sarà aumentata di qualche milione di byte (attualmente infatti nasce un nuovo sito ogni quattro secondi).

Ho insomma l'impressione che si stia passando da una grande illusione, di derivazione illuministica, quella secondo cui **per risolvere i problemi basta volerli conoscere**, a un'illusione ancora

⁸ G. Butti, *Lavorare con gli ipertesti*, ed. Tecniche Nuove, Milano 1991; A. Calvani, *Dal libro stampato al libro multimediale*, ed. La Nuova Italia, Firenze 1991; M. W. Krueger, *Realtà artificiale*, ed. Addison-Wesley, Milano 1992; T. Maldonado, *Reale e virtuale*, ed. Feltrinelli, Milano 1992; B. Wolley, *Mondi virtuali*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 1993.

più grande, neoilluministica, quella secondo cui **con l'attuale mega-conoscenza** (frutto di una interattività mondiale) è **praticamente impossibile non risolvere i problemi**.

Cosa intendo per "problemi"? I soliti: disoccupazione, fame, emarginazione ecc., che da noi in Occidente si vedono e non si vedono, si vedono ma non si sentono, si sentono ma senza troppo impegno. Problemi "sociali", non "matematici", problemi che ieri si pensava di poter risolvere con gli strumenti della religione, della filosofia, della politica e che oggi si pensa di poter risolvere con gli strumenti delle scienze esatte.

Il tempo che dedichiamo a implementare le strutture che dovranno supportare tutta questa mega-conoscenza, non è forse tempo sottratto alla gestione effettiva del *bisogno sociale*, cioè in sostanza al rapporto umano *stricto sensu*?

Oggi la mega-conoscenza è praticamente alla portata del ceto medio (almeno nelle società avanzate): basta acquistare dei cd enciclopedici o frequentare il web. Questo è certamente un progresso della democrazia, della libertà di parola, di informazione, di apprendimento...

Non possiamo però nasconderci che la vera mega-conoscenza è solo quella del **web**, non quella dei cd-rom. Per una semplice ragione: che un cd non è molto diverso da un'enciclopedia cartacea. Esso può avere mille aspetti positivi che lo rendono preferibile alla tradizionale enciclopedia, però ne ha uno che lo destina, nel mondo d'oggi, a una precoce obsolescenza: è *statico*, la sua conoscenza è acquisita, è data. L'ipertestualità ch'esso propone non è "metafisica", ma tecnica, è soltanto una serie di link, senza la magia della conoscenza che si costruisce strada facendo.

La vera mega-conoscenza viene offerta solo dal web, perché solo il web garantisce il massimo dell'interattività. L'interattività di un cd-rom colpisce, nel migliore dei casi, la prima volta. Quella del web non stanca mai, perché si trasforma di continuo. È magmatica. Solo una persona inesperta o culturalmente limitata può pensare che questa perenne mutazione sia un fattore di disturbo, di distrazione, un rumore assordante.

Fino ad oggi questa mega-conoscenza è stata offerta in maniera pressoché *gratuita*, anche perché essa era il frutto di una interattività basata sul *volontariato*. Non sto ovviamente parlando del

fatto che *Amazon* abbia messo in rete (e in vendita) milioni di titoli di libri, né che la *Treccani* sia liberamente consultabile dall'utente web.

Mi sto riferendo ad altre realtà: p.es. ai progetti Manuzio, Alice, Wikipedia oppure a quelle ottime fonti di conoscenza che sono le **Faq** (le domande, con relative risposte, sui problemi o sull'uso dei sistemi operativi, dei vari software e hardware, dei molti linguaggi informatici ecc.). Ma intendo riferirmi anche al lavoro di chi, gratuitamente, ha archiviato il contenuto di libri, riviste e giornali del mondo, tesi di laurea, leggi e decreti, encicliche...

Tante persone, in maniera del tutto gratuita per l'utente web, hanno messo a disposizione la loro competenza informatica relativa a linguaggi (java, javascript, asp, php ecc.) oggi indispensabili per produrre pagine web. Queste migliaia di persone hanno potuto lavorare più o meno gratuitamente appunto perché nei paesi avanzati la ricchezza diffusa ha potuto permetterlo.

Ora però vorrei porre una domanda: posto che il web costituisca il *medium* più potente in circolazione (non solo per il livello di conoscenze e di interazione che offre, ma anche per il business che può procurare: è forse un caso, in tal senso, che i migliori motori di ricerca siano oggi quelli trasformati in un'impresa commerciale?), posto dunque questo, cosa succederà - mi chiedo - quando le grandi aziende economiche s'impadroniranno di questo mezzo telematico? La mega-conoscenza non finirà coll'essere subordinata alle esigenze del mercato? O forse dobbiamo pensare che la democrazia digitale sarà una conseguenza del commercio elettronico?

Fino adesso possiamo dire che il web è rimasto *libero*: in pochissimi siti la conoscenza è a pagamento. Anzi ci siamo talmente abituati alla gratuità che in rete non si è disposti a pagare neppure quel servizio che invece fuori della rete lo pagheremmo in maniera del tutto naturale.

Oggi taluni motori di ricerca valgono miliardi di dollari e sono quotati in borsa. Se fossero comprati da una serie di multinazionali e messi improvvisamente a pagamento, come reagirebbe l'utente web? Non dimentichiamo che le aziende tradizionali non sono ancora entrate in rete, con tutto il loro peso, semplicemente perché le procedure relative alle transazioni commerciali non hanno ancora

raggiunto un livello ottimale di sicurezza. Ma è solo questione di tempo.

Oggi il web per fortuna permette delle alternative. La Microsoft ha voluto mettere Encarta a pagamento, ma Wikipedia l'ha subissata, inducendola a chiudere. Ma se i più grandi motori di ricerca (che garantiscono la maggior parte dell'informazione) fossero a pagamento e l'utente web non volesse o non potesse pagare, il suo destino sarebbe segnato: perderebbe la mega-conoscenza richiesta dalla società informatizzata. Gli altri motori infatti resterebbero troppo piccoli, oppure verrebbero prima o poi fagocitati o rovinati dalla concorrenza.

Non stiamo forse già assistendo al fatto che grossi motori di ricerca stanno acquistando quelli piccoli? *Yahoo!* ha comprato quell'immensa città virtuale chiamata *Geocities* e ha dichiarato che intende utilizzare tutti i materiali come meglio crede (e così faranno probabilmente tutti i provider che offrono spazio web gratuito oppure obbligheranno a sorbirsi quotidianamente della pubblicità non gradita). E che dire di Google che ha comprato Youtube?

L'utente web sta forse cominciando a sperimentare sulla sua pelle gli effetti di una impossibile gratuità ad oltranza? O, se vogliamo, sta forse cominciando a sperimentare che là dove viene sbandierata una incredibile gratuità, è forte il pericolo di trovarsi in balia di interessi molto più grandi di lui? Quel trionfo dell'anarchia sull'autoritarismo, che tanto bene ha fatto alla libertà di pensiero, ora sta forse portando a una nuova forma di autoritarismo, che in Occidente è sempre strettamente connessa alle regole del business?

Insomma ho l'impressione che il cerchio si stia cominciando a chiudere. Quella conoscenza che a partire dal Rinascimento, anzi, ancor prima, a partire dalla riscoperta medievale dell'aristotelismo, si pensava potesse risolvere tutti i problemi relativi alla vivibilità dell'esperienza umana, salvo poi dimostrare la propria drammatica inadeguatezza (specie a partire dal momento in cui erano le classi dominanti ad appropriarsene per i loro interessi), oggi, trasformata in *mega-conoscenza*, manifesta in maniera ancora più accentuata i suoi limiti di sempre.

È mai possibile che l'Occidente sappia fare le sue rivoluzioni (in questo caso, direbbe Maragliano, "semiotica e antropologica", p. 19) solo con gli strumenti della conoscenza?

Ricordo, dai miei studi universitari, quando Marx si lamentava che nella sua Germania si era fatta la rivoluzione borghese solo nel *pensiero* (la filosofia idealistica), mentre in Francia si era avuto il coraggio di farla anche nella *pratica*, con la rivoluzione dell'89. Naturalmente aveva torto a pensare che quest'ultima rivoluzione, solo perché "politica", fosse migliore dell'altra: le conseguenze devastanti sul piano umano ci hanno anzi indotto a pensare il contrario.

E tuttavia mi chiedo se con questa rivoluzione informatica non si stia rischiando di creare un divario ancora più grande tra i paesi avanzati, padroni di immense ricchezze, di un super-sapere, e i paesi arretrati, ricchi solo di miseria, d'ignoranza e soprattutto di popolazioni. Non dimentichiamo che solo il 10% della popolazione terzomondiale usa il telefono e che i 3/4 della popolazione della Terra possiede appena il 12% delle reti di telecomunicazione mondiali. In tutta l'Africa gli utenti che sul lavoro si collegano alla rete non superavano le 800.000 unità alla fine del '99; in Sudamerica erano 4,5 milioni; in tutta l'Asia solo 22 milioni. Cifre ridicole rispetto a quelle statunitensi e canadesi: 100 milioni, ed europee: 35 milioni (a fine '99). Non a caso l'utente medio è una persona tra i 18 e i 35 anni, istruito e benestante, sicuramente padrone della tecnologia.

È vero che Internet permette all'utente-medio, con una spesa relativamente modesta, di crearsi una propria nicchia commerciale e di realizzare, in maniera insperata, determinati profitti, ma è anche vero che questo risultato presuppone tutto un bagaglio di conoscenze e competenze che renderebbero subito quell'utente-medio in un paese arretrato un'autentica mosca bianca.

Dunque come potrà il web aiutare l'80% dell'umanità a raggiungere i livelli del restante 20%, o forse è questo 20% che deve cominciare ad abbassare di un po' il proprio standard di vita?

Noi occidentali diciamo che la rete offre grandi opportunità di realizzazione personale anche a chi non è "figlio di papà", ma si tratta sempre di una possibilità di sviluppo interna alla nostra società avanzata, dove le opportunità per acquisire individualmente una competenza sufficiente per padroneggiare i mezzi informatici sono relativamente alte.

Insomma, per concludere, io vorrei davvero che il web venisse vissuto non solo come fonte di acquisizione di una mega-conoscenza o come occasione di commercio elettronico per la massa de-

gli utenti, ma anche e soprattutto come grande opportunità per sviluppare il concetto di *democrazia*.

La rete p.es. è servita a denunciare e scongiurare l'esecuzione programmata del giornalista americano Mumia Abu-Jamal, anche se gli appelli da più parti avanzati in rete per salvare la vita di J. O'Dell non hanno sortito lo stesso effetto. È servita anche a dar voce ai contadini oppressi della rivolta del Chiapas, a sostenere la causa degli studenti di piazza Tienanmen, a mettere Sarajevo in collegamento col mondo durante la guerra in Bosnia. È servita persino a permettere la cattura degli assassini del leader ecologista brasiliano Chico Mendes. E questi son solo degli esempi.

Non sto ovviamente pensando all'idea di sostituire la democrazia delegata, indiretta, con quella elettronica, che si presume più diretta e partecipata. Sto semplicemente pensando all'idea di utilizzare tutte le risorse del web per migliorare in maniera concreta i *rapporti sociali esistenti*.⁹

Se davvero in web la geografia non esiste, dimostriamolo aiutando i 3/4 dell'umanità a emanciparsi.¹⁰

⁹ S. Turkle, *La vita sullo schermo*, ed. Apogeo, Milano 1997.

¹⁰ V. Vita, *L'inganno multimediale*, ed. Moltemi, Roma 1998 e P. Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano 1996.

Il pluralismo dell'informazione

Suggerimenti del manuale di stile del "Kansas City Star",
presso cui scriveva da giovane E. Hemingway:

Usa frasi brevi.

Usa attacchi brevi.

Usa una lingua robusta.

Sii positivo.

Evita il passivo.

Elimina ogni parola superflua.

Ogni storia che si racconta dovrebbe prevedere percorsi diversi, alternativi, opzionali. Guai alle storie chiuse, unilaterali, non aiutano in alcun modo lo sviluppo della dialettica.

Una storia può ovviamente finire in un modo piuttosto che in un altro, però occorre sempre mettere in evidenza che a quel finale i protagonisti sono giunti a motivo delle scelte compiute (buone o cattive ch'esse siano state).

Occorre cioè che il narratore eviti di far credere all'interlocutore (lettore o ascoltatore) che la dominante della storia sia il destino o, peggio, la casualità. Il destino non è altro che un susseguirsi di scelte, in cui il caso ha giocato una parte irrilevante o comunque poco significativa.

Il narratore dovrebbe persino concludere la sua storia lasciando credere che, nonostante le molte scelte negative compiute, esiste ancora una via d'uscita. Cioè dovrebbe indurre a considerare gli errori dei protagonisti come un motivo sufficiente per non ripeterli.

In effetti, se coltivassimo meglio il valore della memoria storica, faremmo sicuramente meno errori, sprecheremmo meno risorse ed energie. È l'ingenuità o l'incoscienza di credere in un progresso proiettato all'infinito che ci rende presuntuosi nei confronti del passato, delle tradizioni, dei valori che ci sono stati trasmessi. Ecco perché, ad un certo punto, ci troviamo a dover ricominciare da zero. Le

guerre non sono che il risultato di questa dimenticanza storica, che si protrae eccessivamente nel tempo. Infatti, quanto più si dimentica il passato, tanto più si è portati a credere che il male sia un prodotto inevitabile del destino.

Forse non è un caso che le culture legate a questo concetto di destino siano anche quelle più individualiste. Una cultura popolare ha fiducia nelle proprie risorse e non ha paura degli errori che compiono le singole persone.

Forse non è un caso che la cultura occidentale, individualista per definizione, abbia una volontà di risolvere i problemi (di cui ha consapevolezza) assolutamente inadeguata. Noi sappiamo ciò che non funziona, ma non sappiamo come farlo funzionare.

Forse non è un caso che i media tendano progressivamente a ridurre al minimo il livello di consapevolezza della gravità dei problemi. Non è singolare che le notizie di tipo effimero vengano continuamente mescolate a quelle drammatiche? Non è forse questo il modo di presentare una notizia come fine a se stessa?

La notizia viene data non allo scopo di far riflettere su come risolvere un determinato problema, ma solo allo scopo di difendere un potere costituito o per ricavarci un profitto economico (p.es. attraverso la pubblicità).

Le notizie ci vengono somministrate in un modo così amorale e in così grandi quantità, che alla fine non c'interessa affatto sapere cosa veramente sia accaduto. La notizia stimola soltanto una sorta di curiosità fine a se stessa, come quando si leggono dei giornali in attesa del proprio turno di visita o di lavoro.

Perché in Italia vengono letti così pochi quotidiani? Perché le news che ci passano la televisione e la radio sono sufficienti per le nostre esigenze di curiosità sui fatti del mondo. Quando vogliamo notizie personalizzate ci rivolgiamo al web.

I mass media classici (radio, tv e giornali) hanno creato un utente al quale non interessa approfondire per capire e per poter contribuire a risolvere un determinato problema. A noi interessa semplicemente restare quel minimo aggiornati per non fare brutta figura di fronte al collega che ci chiede: "Hai visto cosa è successo?".

La nostra consapevolezza degli avvenimenti non è che un'acquisizione sterile di nozioni astratte, che ci piovono addosso come un fiume in piena. Cioè non è mai il prologo di un'azione che può di-

ventare partecipata, con valenza educativa e finalità politica. Un'*informazione* dovrebbe essere trasmessa solo a condizione di portare a una qualche "azione" socializzante (piccola quanto si vuole, ma pur sempre reale, efficace).

Anche nel mondo della scuola è assurdo pensare che la ripetizione più o meno fedele di nozioni prestabilite debba essere considerato come il massimo obiettivo dell'azione educativa.

*

Sarebbe interessante analizzare i seguenti aspetti televisivi:

1. le immagini offrono un senso maggiore di realismo, anche se oggi si ha piena consapevolezza ch'esse possono essere manipolate non meno delle parole; le manipolazioni non riguardano solo la produzione stessa delle immagini, cioè la possibilità di falsificarle in maniera digitale, introducendovi elementi estranei ecc., ma riguardano anche l'uso che affianca la trasmissione della notizia: la scelta delle immagini a corredo della news spesso non è casuale;
2. il condizionamento ideologico e politico in televisione è più forte quando non è diretto, cioè quando viene lasciata l'illusione di credere che a decidere sia il telespettatore; sotto questo aspetto è importante fingere imparzialità, disponibilità al dialogo, ad ascoltare le minoranze, le opposizioni ecc.; peraltro è noto che chi parla per ultimo offre spesso l'illusione di avere più ragione del proprio interlocutore;
3. quando gli interlocutori si parlano addosso, senza ascoltarsi, fanno della pessima televisione, poiché da parte del telespettatore viene istintivo cambiare canale;
4. l'uso delle notizie di cronaca nera generano ansia nel pubblico e lo convincono di vivere in un paese poco sicuro; di regola le tv governative minimizzano queste notizie, mentre quelle di opposizione le esaltano.

La scrittura digitale

Ogni volta che si ritorna sugli stessi argomenti, ogni volta che si riprendono in mano gli stessi libri, quelli scritti da altri, si finisce col fare commenti di natura diversa, coi quali si mettono in evidenza aspetti diversi.

Dunque a che serve dare alle stampe il proprio pensiero? Un libro non è solo qualcosa di fisicamente *definito*, è anche qualcosa di *definitivo*, di semanticamente incontrovertibile. Non si può più tornare indietro, non si può più prescindere da ciò che si è scritto, da ciò che si è fissato in maniera univoca sulla carta.

L'editoria cartacea è la morte della dialettica, in quanto impedisce il ripensamento. Per fare autocritica bisogna scrivere un altro libro, ma intanto quello precedente resta. E poi vi è sempre il rischio di dover fare un'ulteriore revisione della propria autocritica, in un andirivieni che finisce soltanto perché ad un certo punto si è costretti a morire.

È indubbiamente molto meglio non scrivere nulla, oppure affidarsi unicamente alla scrittura digitale, quella che può essere modificata in qualunque momento, senza lasciare tracce della precedente. La sovrascrittura è la vera rivoluzione del digitale, che è poi una conseguenza dell'interazione-utente.

Ma c'è di peggio. Un libro chiude inesorabilmente il presente dentro le sue pagine: cosa che il pensiero umano può, anzi deve rifiutarsi di accettare. L'uomo vuole poter ripensare il proprio passato in qualunque momento, vuole essere lasciato libero di leggere e rileggere le cose come meglio crede. Non ama ipotecare il futuro, meno che mai il proprio, dando interpretazioni univoche al suo stesso presente. A meno che non sia un fanatico, un intollerante.

Un uomo libero e democratico lascia che il futuro si costruisca da solo. L'unica sua preoccupazione è quella di vivere il presente nel miglior modo possibile, sempre considerando che nulla è mai uguale a se stesso: tutto è in movimento, "tutto scorre", diceva Eraclito, "non si può discendere due volte nel medesimo fiume e non si può toccare due volte una sostanza mortale nel medesimo stato".

È la metamorfosi che ci domina. Quando ci guardiamo allo specchio, persino noi non siamo noi stessi: l'identità cambia di continuo, in maniera progressiva, seppure con lentezza. Sbaglia chi vuol accelerare il processo, ma anche chi vuole bloccarlo.

Non siamo mai uguali a noi stessi
cambiamo dentro, cambiamo fuori
cambiamo anche se non lo vogliamo
e quando non lo facciamo
con stupore o con tristezza
il perché ci chiediamo.

Dunque per quale motivo dovremmo dare di noi un'immagine fissa, statica, pubblicando un libro? E se questa immagine risultasse col tempo la nostra peggiore? E se ci dovessimo pentire di averla fissata sulla carta, come fece Agostino d'Ipbona con le sue *Ritrattazioni*? Non è forse meglio lasciare in eredità la propria scrittura digitale a chi si assumerà il compito di proseguirne lo spirito modificandone perennemente la forma?

Lasciamo dunque ai posteri non semplicemente la possibilità di conservare ma anzitutto quella di modificare senza tradire. Così nessuno potrà dire di noi: "È datato". Resteremo sempre contemporanei. Tutta la linea della storia si restringerà in un unico punto, da dove potremo guardare ogni cosa.

La vanità delle parole

Anche la scrittura è un'illusione, poiché con essa si ha la pretesa di fermare il tempo, di dire cose essenziali, che rispecchiano fedelmente la realtà. Ma la vera realtà è il rapporto umano vissuto con giustizia (nell'accezione russa, ovvero con libertà e verità insieme). Soltanto da se stesso il rapporto può essere adeguatamente riflesso.

La verità del rapporto umano ci convince della sua stessa profondità: ogni altro tentativo dobbiamo guardarlo con sospetto, considerarlo con relatività e approssimazione. Le parole hanno valore solo nella misura in cui parlano di un'esperienza reale, esistente, verificabile, e hanno significato solo nel momento in cui si dicono, poiché la loro permanenza (nello scritto) non implica mai di per sé la permanenza del rapporto cui esse si riferiscono. Ecco perché nella storia del pensiero umano spesso si verificano dei regressi, dei tradimenti, rispetto alle altezze e profondità di un determinato pensiero.

Gli uomini devono fare di tutto perché resti salvaguardato il rapporto umano, la possibilità di viverlo, il *metodo* per poterlo vivere. Il resto può anche andare perduto, se ci è di ostacolo alla realizzazione di tale scopo.

Un giorno finirà la pretesa delle parole (scritte soprattutto) di fissare qualcosa (una verità, una virtù, un'interpretazione...): le parole non possono mai sostituire i fatti. La pretesa inoltre non regge il fluire del tempo, anzi quando essa aspira all'immortalità, si rivela anche profondamente falsa e mistificante, poiché il senso più vero delle parole è relativo al contesto in cui sono state formulate, e la realtà di questo contesto non è mai esattamente riproducibile (nemmeno una fotografia o una ripresa cinematografica sono in grado di riprodurre fedelmente la realtà) e comunque il significato di una specifica realtà sfugge alla comprensione di chi non è in grado di immedesimarsi con la sua struttura e le sue dinamiche (il che in maniera esauritiva non può mai avvenire).

Le parole valgono come segno di qualcos'altro, cioè come rimando di qualcosa che è più profondo di ciò che esse possono indicare. Non è il sapere che rende liberi. L'espressione giovannea: "La verità vi farà liberi", pecca d'intellettualismo (o di gnosticismo), poiché

solo la libertà rende liberi, e la libertà non è frutto di un'acquisizione del pensiero (come vuole l'idealismo). È la pienezza della vita, la soddisfazione di sapere che nella vita sociale non vi sono persone sottoposte a umiliazioni e sfruttamenti, che rende liberi. Nessuno ha il diritto di sentirsi libero quando attorno a lui vi sono mille modi d'essere schiavi.

Sul piano del pensiero la forma suprema della verità dell'uomo è la *tautologia*: "L'uomo è ciò che è", e nessuna parola potrà nascondere la realtà dell'uomo, nessuna potrà modificarla senza l'intervento della volontà. La tautologia non è la fine del pensiero, ma la sua perfetta conformità alla prassi. La tautologia, infatti, può essere vissuta solo nel presente, secondo le leggi, i valori, le consuetudini del presente, poiché la contraddizione antagonistica può essere superata solo nel presente.

Le parole dunque vanno sempre "pesate", poiché esse, molto facilmente, possono costituire un inganno, una finzione, uno strumento utile per nascondere il vuoto della propria vita. Le parole sono utili quando rimandano, come l'onda di un'eco, a una fonte precisa, individuabile, a un'esperienza in atto, che è praticabile da chi ascolta. Le parole hanno efficacia solo nella misura in cui vengono applicate: questo criterio dovrebbe facilmente discriminare i discorsi aventi un metodo operativo da quelli fini a se stessi. Senza tale praticabilità le parole non servono a nulla, sono mere opinioni e non pongono gli uomini di fronte alle loro responsabilità. L'uomo dovrebbe arrivare a vivere un'esperienza la cui credibilità fosse così evidente e immediata da rendere inutile qualunque esemplificazione teorica.

Ma è possibile questo? Può non essere possibile, ma se non lo è, è bene allora sapere che tutta la scrittura è in fondo una forma di alienazione, una sorta di mistificazione.

Il peso eccessivo che nella nostra civiltà diamo alla scrittura, è indice di una separazione tra teoria e prassi, tra essere e dover essere. Noi ci diciamo ciò che dovremmo essere perché non riusciamo più ad essere ciò che siamo, e quanto più scriviamo cose per il dover essere, tanto più ci allontaniamo dall'essere, poiché la moltiplicazione della scrittura è indice sicuro di crescente alienazione.

Noi di fatto non sappiamo più cosa sia l'essere. Il nostro esercizio è come la sceneggiatura di un film: pura forma, priva di sostanza. Tutta la nostra civiltà è basata sull'apparenza di forme che non ri-

mandano a nulla di significativo per l'essere, perché presumono di autogiustificarsi o comunque di giustificare un sistema di vita contro l'essere.

La scrittura come pretesa di risoluzione dei problemi della vita è illusoria, e la scrittura come mera constatazione dei problemi è inutile. Siamo sommersi da parole che non ci dicono veramente nulla, che non ci migliorano. Le parole ormai si scrivono da sole, non nascono da qualcosa di significativo, di vitale, di essenziale per la vita umana, ma piuttosto dall'assenza di qualcosa che dovrebbe farci essere.

La scrittura è il riflesso di una società che non sa più chi è, che non ha memoria di sé, che è composta di atomi isolati, privi di identità sociale.

La scrittura è la pretesa di dare un senso alla vita, dopo che si è già fatto di tutto per togliere alla stessa vita il senso naturale e umano che aveva, quello che si trasmetteva attraverso le generazioni, senza alcuna scrittura, ma solo oralmente. Quando c'era la trasmissione orale del sapere, era meglio conservata la sua memoria.

Oggi non abbiamo più memoria di niente. Ci affidiamo a memorie enciclopediche, meramente nozionistiche, il cui sapere è solo una quantità enorme di nozioni astratte, mentre la nostra vita, per essere quel che dovrebbe essere, ha bisogno solo di poche certezze, collaudate, sperimentate dalle generazioni precedenti, nel corso di secoli, anzi di millenni.

Tutta la nostra conoscenza enciclopedica, tutto il nostro sapere pervasivo non ci aiuta in nulla a migliorare la nostra vita. Noi in realtà non sappiamo neppure quali siano gli atteggiamenti, i pensieri, le parole più spontanee e naturali, che dovremmo avere, provare, dire...

I rapporti sociali sono diventati terribilmente complicati perché da un lato non possiamo fingere che non vi siano stati duemila anni di storia in cui si è cercato di affermare dei valori umani e naturali, e dall'altro siamo nondimeno consapevoli che tali valori non si sono mai realizzati, e la discrepanza fra teoria e prassi oggi ci sta portando alla follia.

Ci dicono che per difenderci dagli abusi, dalla corruzione, dalla prepotenza... è sufficiente sapere come stanno le cose. Ma anche questa conoscenza è solo illusoria, sia perché manipolata e sele-

zionata alla fonte, sia perché in definitiva non ci serve a migliorare la qualità della vita. Noi restiamo quel che siamo, o meglio quel che *non* siamo, a prescindere dalle conoscenze che abbiamo.

Aver la pretesa di dire qualcosa di originale con la scrittura, a prescindere dalla vita che si vive, è pura illusione. L'originalità sta proprio nel non aver bisogno della scrittura per sentirsi veri.

*

La scrittura ha un valore molto limitato in quanto è illusoria la pretesa di una coerenza teorica. E ancora più illusorio è il tentativo di voler mettere in pratica ciò che si è teoricamente affermato in contesti diversi da quelli in cui una determinata teoria è stata formulata.

La coerenza teorica viene tanto più ricercata quanto meno si è capaci di coerenza pratica, e la coerenza pratica altro non deve essere che l'impegno a favore dell'affermazione della libertà per tutti. Una qualunque astratta fedeltà ai principi non ha alcun senso.

Un soggetto che ha idee rivoluzionarie e non riesce ad applicarle, facilmente cercherà di compensare tale frustrazione producendo teoria rivoluzionaria in forma scritta. Ma una teoria del genere non serve a nulla, perché troppo astratta o scolastica o dogmatica. La verità non è una cosa di cui uno possa dire: "eccola".

La verità di una cosa non è mai patrimonio di un singolo o di un gruppo di intellettuali, ma è sempre l'esito di un rapporto sociale, diretto, tra le masse e la consapevolezza dei loro bisogni. Quindi è qualcosa di molto fluido, soggetta a mutamenti continui.

Un individuo autenticamente rivoluzionario sta continuamente a contatto con la gente e non ha tempo per scrivere o comunque è consapevole che non è scrivendo che si risolvono i problemi sociali.

I problemi sociali si risolvono socialmente, con la partecipazione attiva della gente. Se non c'è possibilità di risolverli in maniera amministrativa, sociale o pacifica, allora la questione diventa politica, conflittuale o addirittura rivoluzionaria.

Per fare le rivoluzioni non occorre la "scrittura": occorrono armi, masse, organizzazione legale e illegale, aperta e clandestina.

È un errore gravissimo fidarsi ciecamente di quanto altri hanno scritto in precedenza sull'argomento. Bisogna basarsi sul contesto in cui si vive e agire con le persone che ci vivono.

Più importanti di qualunque teoria sono i bisogni della gente, che devono trovare soddisfazione col concorso della stessa gente. Se si punta tutto sulla teoria, sarà inevitabile che gli intellettuali strumentalizzino i bisogni della gente comune per poter acquisire un potere personale.

*

Il processo della scrittura è strettamente legato alla formazione e allo sviluppo delle civiltà (storicamente quindi è nato circa 6000 anni fa), nel senso che quanto più queste si perfezionano, tanto più si tende a dare importanza alla parola scritta. Sembra che questa sostituisca la tradizione, riempia un vuoto esistenziale, s'interponga tra la vita reale e la mancanza di rapporti sociali.

La scrittura serve sostanzialmente per ingannare le masse ignoranti, per tenerle sottomesse, per garantire la separazione delle classi, delle caste, dei ceti sociali. Non è solo una forma d'illusione personale, la pretesa di una coerenza formale, astratta, illusoriamente antitetica a una vita alienata, priva di vero significato; è anche una forma di coercizione sociale, in quanto si fa coincidere la cultura con l'erudizione, il sapere di un popolo col sapere dell'intellettuale.

Le conoscenze della tradizione popolare, ripetute nei secoli, nei millenni, attraverso la trasmissione orale delle generazioni, sono state arbitrariamente sostituite dalle conoscenze della riflessione individuale o di piccoli gruppi privilegiati, staccatisi dal popolo, che in nome della scrittura, del sapere scientifico ed enciclopedico, hanno imposto il rispetto di forme di civiltà che di umano e di naturale non hanno nulla. Al punto che oggi noi identifichiamo la storia con la scrittura e chiamiamo "preistoria" tutto ciò che precede la scrittura.

C'è solo un modo per togliere alla scrittura il suo primato: vivere dei rapporti sociali secondo natura, porre la natura al centro dei propri interessi, condivisi da un collettivo.

Dobbiamo togliere alla scrittura il suo potere illusorio e coercitivo. La coerenza non sta nella logica delle parole, ma nel rispetto integrale delle leggi della natura; senza questo rispetto la scrit-

tura inevitabilmente viene usata come forma d'inganno nei confronti di chi non la padroneggia.

La scrittura è, nell'ambito delle civiltà antagonistiche, un'arma potente al servizio delle classi che dispongono di potere politico ed economico.

La figura sociale dell'intellettuale va fortemente ridimensionata. L'intellettuale deve soltanto diventare colui che tutela meglio gli interessi della natura, colui che trasmette meglio le conoscenze utili a questa tutela.

Non c'è alcun modo di realizzare questo se non rendiamo possibile un'esperienza sociale della "natura" che faccia uscire quest'ultima dalla logica dello sfruttamento tipica delle civiltà antagonistiche.

*

Abbiamo bisogno di vivere la vita, che non può mai coincidere con le parole, sia nel senso che le parole hanno la facoltà di mistificare le cose, facendo apparire significativa una vita che non lo è; sia nel senso che, quand'anche le parole esprimono una vita reale, questa è sempre qualcosa di più delle sue parole.

Le parole andrebbero misurate, soppesate, ridotte all'essenziale, proprio per timore di dire più di quanto la vita ci consenta. Non possiamo rischiare di avere quella che gli indiani chiamavano una "lingua biforcuta", altrimenti, quando diremo la verità, non troveremo nessuno disposto a crederci. E nella nostra solitudine, quand'essa verrà per colpa nostra, non potremo certo reagire con la forza: la verità non sa che farsene della forza.

Non è detto che la verità stia nella sincerità, ma certamente questa aiuta a trovarla. Forse la verità non ha neppure le parole per essere detta: la verità può solo essere *sentita*, così come la vita può soltanto essere *vissuta*. E chi pretende d'indurre alla verità soltanto con le parole, non ha certamente più possibilità di chi vuole indurre alla falsità usando le stesse parole.

In sé le parole non servono a nulla, e anzi non è da escludere che gli esseri umani si capissero meglio, nel passato, quando avevano poche parole o quando non avevano bisogno di dirsi molte cose. Non perché quando vi sono meno parole, vi sono meno possibilità di

fraintendimenti, o perché con minori esigenze ci si comprende più facilmente, ma perché, nel passato, era la *vita in comune* che chiari-va le cose, rendendo superflue le parole o, quanto meno, le parole, quelle più importanti, non venivano usate per capirsi, ma solo per *dirsi*: erano parole poetiche, musicali, in cui l'altro si riconosceva facilmente proprio perché provenivano da una stessa vita.

Linguaggio, autoconsumo e libertà di coscienza

I

Il linguaggio esiste prima del linguaggio. La paradossalità di questa affermazione è tollerata in quanto gli esseri umani sanno andare al di là di quello che dicono. Cosa che tra gli animali e i computer (ma spesso anche negli ambienti di tipo militare) non viene consentito.

Noi possiamo dire cose apparentemente assurde, logicamente insensate, eppure suscettibili di interpretazioni metalinguistiche, quelle che ci distinguono da tutti gli altri esseri viventi, che di regola hanno bisogno di messaggi chiari e distinti.

Se per comprendere il significato di un'espressione o di un intero codice linguistico bastasse conoscere dei meccanismi di tipo logico-sintattico, ad un certo punto ci verrebbe tutto a noia, anche nel caso in cui non fossero esaurite le possibili combinazioni lessicali. È proprio la mancanza di ambiguità nelle espressioni linguistiche che rende arida la comprensione e limitata l'interpretazione semantica. Noi abbiamo costantemente bisogno di andare al di là dell'evidenza. Se ci pensiamo, il linguaggio informatico, che pur ha permesso a buona parte dell'umanità di fare enormi passi avanti, è, dal punto di vista propriamente "umano", incredibilmente limitato.

Se partiamo dal presupposto che il linguaggio è anzitutto *comunicazione* e che la comunicazione primordiale era monosillabica, fonematica, dovremmo dire che il linguaggio più universale del mondo, che ogni adulto è in grado di capire, è proprio quello dei neonati.

L'uomo si esprime anche a gesti, a sguardi, a sillabe e fonemi. Lo capiamo p.es. quando un neonato è più ricettivo di un altro, ha più voglia di interagire. Esattamente come riusciamo ad accorgerci quando, a teatro o al cinema, una stessa battuta, detta da due attori diversi, produce risultati incredibilmente diversi, che sono poi quelli che permettono di distinguere un tipo di recitazione da un'altra.

Non dobbiamo però pensare che questo linguaggio "primordiale", solo perché apparentemente meno evoluto di quello forbito

degli intellettuali, possa essere per definizione più vero, più genuino, più autentico del nostro. L'essere umano, proprio perché connaturato in lui, impara molto presto a usare il linguaggio in maniera ambigua, strumentale, per ottenere con l'inganno, la minaccia, il ricatto, una soddisfazione piena e immediata dei propri desideri.

Il linguaggio è strettamente correlato alla *libertà di coscienza* e questa ci è data dalla nascita. Il legame si pone secondo gradi, forme e modi molto diversi, nel tempo e nello spazio, al punto che per capirci dovremmo prima trovare un denominatore comune, molto semplice, elementare, ma fondamentale.

Il soggetto ha bisogno di comunicare prima ancora di nascere. È proiettato verso l'esterno, proprio per capire il proprio interno. Si forma guardando fuori, per potersi guardare dentro. Il soggetto istintivamente interpreta la realtà e, così facendo, si dà un'identità, comprende se stesso.

Non c'è prima l'identità e poi la diversità o l'alterità, ma c'è una realtà composita, ambivalente, in cui i due elementi (io, non-io) interagiscono, condizionandosi a vicenda.

Anche l'animale interpreta la natura, ma, avendo esigenze molto limitate, non si pone mai eccessive domande. Gli animali hanno fundamentalmente cinque esigenze: alimentarsi, riprodursi, controllare il territorio, proteggere la prole e addestrarla alla sopravvivenza. Negli animali superiori esiste anche l'esigenza ludica. Ad essi invece manca totalmente l'esigenza artistico-simbolica, la capacità astrattiva che porta a interpretare la realtà in maniera diversa dall'apparenza o dall'evidenza (ecco perché diciamo che la verità non è sempre quello che si vede, e chi pensa di poter credere solo a ciò che vede, inevitabilmente s'illude).

Gli animali non hanno la libertà di coscienza, poiché appunto agiscono istintivamente o secondo la volontà umana. Un animale è "buono" secondo i criteri del proprio istinto, ma questo, dal punto di vista umano, non significa nulla: potrebbe anche compiere azioni che, mentre a lui paiono naturali, a noi sembrano del tutto disumane. Lo stesso animale potrebbe sopportare molto malvolentieri d'essere addestrato o addomesticato secondo il nostro concetto di "bontà" o di "utilità".

Il linguaggio animale è necessariamente ridotto al minimo essenziale. Un animale non ama per il gusto di amare, ma per ripro-

dursi. E chi ama gli animali più degli esseri umani è perché si porta una ferita nel cuore, quella appunto che lo induce a cercare rapporti semplici, diretti, non complicati dall'ambiguità delle cose.

Dal modo come gli altri reagiscono alle sue domande, un individuo può verificare se le risposte sono compatibili con quello che lui *sente di essere*. Non ci sono però un soggetto e una realtà separati, posti uno di fronte all'altra. L'interazione è reciproca: domande e risposte partono ora da uno, ora dall'altra.

La cosa straordinaria di questo processo è che quando avviene secondo principi innaturali, cioè secondo valori non tipicamente umani, col tempo tende ad aggiustarsi, in quanto le contraddizioni non riescono ad essere sopportate oltre un certo limite. Un cane può morire di vecchiaia, legato a una catena, magari sempre più incattivito. Un uomo invece deve darsi delle ragioni per morire in queste condizioni, proprio perché istintivamente non riuscirebbe a farlo. Spesso le rivoluzioni sorgono proprio quando si avverte che la vita non ha un valore più grande della libertà perduta, cioè quando si preferisce rischiare di morire pur di liberarsi della propria schiavitù.

Per realizzare questo possono occorrere anche secoli e secoli, soprattutto quando si lasciano incancrenire i problemi. Quando gli antagonismi sono di recente formazione, in genere possono essere superati più facilmente, ma questo non vuol dire che non occorra una presa di posizione da parte di qualcuno. Anche la medicina, di fronte ai primi sintomi del male, dice la stessa cosa: la causa di tanti mali non sta forse nella pigrizia degli stessi malati? e questa non è forse la risultante di una concezione fatalistica della vita?

Se la memoria di un collettivo, basata su valori positivi, è ancora viva, il rischio può diventare quello di illudersi di poter sopportare meglio gli antagonismi. Questo è uno dei motivi per cui nella storia le rivoluzioni sono piuttosto rare. Ci si illude sempre di poter risolvere i problemi senza particolare fatica, eventualmente scaricandone il peso sui soggetti più deboli: il colonialismo non è forse nato così?

E che dire del fatto che le forme autoritarie del potere sono più deboli quando gli antagonismi sociali, all'interno di una società, si sono col tempo consolidati? Quante volte abbiamo visto agire gli statisti a favore di un aumento della democrazia proprio per conservare meglio la dittatura del più forte?

La storia può essere letta come un confronto continuo tra memoria e desiderio: quando la prima viene infranta, il secondo dovrebbe reagire immediatamente, ma quanto più tardi lo fa, tanto più è difficile recuperare quella, e quanto più è difficile il recupero, tanto più il desiderio tende a esprimersi in maniera irrazionale.

Sin dalla nascita l'essere umano ha in sé qualcosa di naturale che, se anche viene negato dalla realtà, non può però essere definitivamente cancellato: rimane in un certo senso latente nell'inconscio.

II

La realtà non riesce ad essere sempre uguale a se stessa ed è un bene che sia così. Evolve di continuo, proprio perché il soggetto ha bisogno di trovare l'oggetto compatibile con se stesso, a meno che non ritenga di averlo sufficientemente trovato: in tal caso i progressi sono infinitamente più lenti e anzi visti con sospetto.

Ma questo accade, in genere, quando l'ambiente presenta notevoli difficoltà per l'adattamento umano. Le grandi civiltà si sono formate in ambienti geografici molto ostili (paludosi, desertici) e hanno potuto sviluppare un notevole progresso tecnico-scientifico, rendendo quegli ambienti più vivibili. Tuttavia questo ha comportato una certa schiavizzazione di massa, senza la quale sarebbe stato impossibile lavorare in quelle condizioni.

In questa ricerca delle migliori compatibilità ambientali, hanno la meglio i soggetti più forti, che non necessariamente sono i migliori e neppure quelli che danno alla propria forza un attributo di "fisicità". I più forti sono quelli che s'impongono, che si fanno valere o sulle tendenze centrifughe o su quelle troppo conservative.

Questa imposizione può essere positiva o negativa: non c'è un criterio astratto per definirla. Se un collettivo nega i valori umani, la reazione di un soggetto può essere positiva. Ma questa reazione può anche peggiorare la negatività, anche contro le intenzioni di chi l'ha posta.

Non c'è nessun criterio che a priori possa definire quando una transizione è positiva o negativa. Sono solo le circostanze che possono deciderlo, quelle in cui gli uomini possono giocare la loro libertà di coscienza, la loro libera scelta (che è sempre relativa appunto alle circostanze di tempo e luogo).

Neppure il criterio della maggioranza può in sé essere sufficiente. Neppure quello della tradizione, anche se quest'ultimo ha un peso non indifferente. Se la forza è positiva, il fatto di basarsi su una tradizione consolidata, la rende ancora più forte. Facilmente la maggioranza s'adeguа alla tradizione, quando questa è positiva. Ma quando si spezza la catena della tradizione, anche la maggioranza tende facilmente a disgregarsi: non viene più avvertita come un vincolo positivo, ma come un abuso, una condanna.

In maniera molto approssimativa e astratta si può affermare che la corrispondenza migliore per la libertà di coscienza è l'*autoconsumo*. Cioè quanto meno l'esistenza di un collettivo dipende da un fattore estrinseco a sé (esogeno), tanto più è facile l'espressione della libertà di coscienza, la quale, per potersi esprimere adeguatamente, non può essere legata a un individuo singolo, poiché questo, senza un collettivo di riferimento, non riesce a sussistere, non ha una percezione obiettiva né di sé né della realtà.

La dipendenza del singolo da un collettivo è non solo inevitabile ma anche necessaria alla formazione della sua identità. È piuttosto la dipendenza di un collettivo nei confronti di un altro collettivo che va messa in discussione. Ecco perché la libertà di coscienza va messa strettamente in relazione all'autogestione dei propri bisogni collettivi.

Autoconsumo vuol dire che un collettivo, per la propria riproduzione, non ha bisogno di un altro collettivo. Se due collettivi sono autonomi in ciò che per loro è fondamentale per esistere, in caso di difficoltà si aiuteranno a conservare la loro autonomia. Chi vive della propria autonomia non ha interesse a negare l'autonomia altrui.

Gli scambi possono avvenire liberamente, commerciando le eccedenze, festeggiando eventi comuni, praticando l'esogamia, scambiandosi liberamente forme di cultura e di tecnologia. La forza che manda avanti la storia può anche essere quella di un collettivo del tutto pacifico.

Lo stesso concetto di "forza" va reinterpretato, essendo molto relativo. Quando nella storia si vedono collettivi usare molta forza militare, si può pensare ch'essi siano molto deboli sul piano sociale, cioè poco coesi, troppo determinati da antagonismi distruttivi.

Un atto di forza può essere compiuto da un collettivo minoritario rispetto a uno maggioritario: in casi del genere è facile la scissione. Probabilmente le primissime civiltà si sono formate così. Non a caso i territori in cui si sono formate erano aridi e impervi, e solo grazie a un lavoro schiavile imponente sono stati completamente trasformati, dando origine a una cosa assolutamente inedita e assai poco naturale: l'*urbanizzazione*.

La città infatti è la negazione per eccellenza dell'autoconsumo, anzi è l'espressione più significativa della dipendenza della campagna nei confronti della città. Qui vivono i poteri forti che dominano non solo in città ma anche in campagna.

Non è mai esistito un rapporto paritetico tra città e campagna, proprio perché la città in sé nega alla campagna la propria autonomia. Qualunque civiltà che nella storia abbiamo visto formarsi negli ultimi seimila anni, è stata una civiltà che ha negato l'autonomia ai collettivi ad essa limitrofi.

Quando un collettivo non è capace di vivere l'autonomia al proprio interno, tende a negarla al proprio esterno. E la storia dimostra che non si è capaci di vivere l'autonomia quando non esiste uguaglianza tra uomo e uomo, tra uomo e donna, tra esseri umani e natura.

Quando l'identità vuole affermarsi negando la diversità, i rapporti diventano conflittuali, antagonistici. Nella dialettica dei contrari prevale l'opposizione (o repulsione) sull'unificazione (o attrazione) e uno dei due elementi tende a prevaricare sull'altro, a sottometterlo. Il collettivo socialmente s'indebolisce proprio mentre una parte di esso presume d'imporsi con la forza.

In realtà la vera forza è del collettivo nel suo insieme, non in una parte di esso. E un collettivo è forte quando è disarmato, cioè quando usa le armi solo per cibarsi. Oppure quando l'intero collettivo si difende contro un altro collettivo che lo attacca perché vuole sottometterlo. Le armi difensive, in un territorio che si conosce bene perché ci si vive, non hanno bisogno di essere molto sofisticate. La forza non sta nelle armi in sé, anche perché, prima o poi, vengono copiate. Le spie costano meno degli scienziati.

Filosofia del cellulare

Il cellulare è un oggetto incredibilmente complesso, che quando si guasta non si può riparare. Da soli non si riesce a farlo e farlo fare ad altri può essere più costoso che comprarne uno nuovo.

Il cellulare è un prodotto derivato dal telefono, il quale, a sua volta, era un prodotto derivato dal telegrafo di Morse, di quarant'anni prima, tecnologicamente molto più semplice.

La differenza tra cellulare e telefono è che il primo non ha bisogno di cavi prese spine e spinotti per l'utente finale. Può essere portato con sé, usato ovunque, all'ovvia condizione che vi sia "campo", il segnale delle onde radio da parte dei ricetrasmittitori terrestri. Chi tiene il cellulare acceso può essere facilmente rintracciato, anche se non lo usa. In un futuro molto prossimo tutta la tecnologia delle telecomunicazioni sarà satellitare.

L'handicap del cellulare è che la batteria si scarica e ha bisogno dell'energia elettrica per ricaricarsi. Il rischio, sul piano fisico, è che può nuocere alla salute con le sue onde elettromagnetiche, soprattutto al cervello.

Ma a che serve precisamente il cellulare? Perché oggi si parla di dipendenza psicologica? Perché questo oggetto è diventato una vera e propria slot-machine tascabile?

Come noto il cellulare ha molte funzioni: permette di ascoltare musica, di giocare, di collegarsi al web, di inviare email, di fare investimenti, di fare riprese con la videocamera incorporata, di scattare delle foto e di spedirle a qualcuno, di registrare la propria voce, ecc. È in sostanza un piccolo computer.

Ma la funzione principale resta sempre quella della *comunicazione orale*. Si può comunicare col mondo intero. Il cellulare ci dà l'impressione che il mondo sia a portata di mano, sia la nostra comunità di vita.

Quando nei testi scientifici si prende in esame l'evoluzione della tecnologia, si vede solo un *progresso*. Non ci si chiede mai se una determinata innovazione sia o sia stata davvero indispensabile all'esistenza quotidiana.

Fino a tutto il Medioevo la comunicazione a distanza avveniva tramite segnali luminosi (gli indiani nordamericani usavano anche quelli di fumo, per esprimere concetti semplici). Non le si dava così tanta importanza, a meno che non ci si trovasse per mare o in battaglia. Si dava cioè per scontato che la vera comunicazione, utile all'esistenza, fosse soprattutto quella *interpersonale*, ch'era *diretta*, da persona a persona, senza intermediazioni artificiali. Nel Nordamerica, prima che arrivassero gli europei, esistevano almeno 500 tribù, con altrettante lingue diverse: ebbene tra di loro gli indiani avevano imparato a comunicare usando circa 400 gesti diversi del linguaggio dei segni.

A partire dalla nascita dell'epoca borghese si è invece avvertito il bisogno di comunicare il più in fretta possibile (oggi addirittura in tempo reale) col mondo intero. Sono stati compiuti sforzi colossali per assicurare sul piano tecnologico un contatto potenziale con qualunque persona del pianeta, quando, sul piano delle relazioni personali, l'individualismo sta raggiungendo vette ineguagliate.

La filosofia del cellulare è dunque questa: quanto più si vuole comunicare in maniera *artificiale*, tanto meno si riesce a farlo in maniera *naturale*. Tra l'io e il tu si frappone sempre qualcosa: dalla semplice penna a sfera al collegamento con la navicella spaziale. Si ha in mano un potenziale tecnologico enorme che non aiuta minimamente a migliorare il livello di umanità degli esseri viventi.

Forse l'uso più significativo del cellulare lo si vede quando qualcuno è in pericolo: p.es. in caso di terremoto o quando si è sommersi da una slavina. Ma - chiediamoci - per casi del genere, in fondo abbastanza rari, era davvero indispensabile dotarsi di un oggetto così complesso come il cellulare? Non bastava un semplice rilevatore della nostra presenza? Cioè un qualcosa di molto meno costoso, di più facilmente riparabile in caso di guasto? di molto meno nocivo alla salute? di infinitamente meno inquinante per la natura? Anzi, meglio ancora: non bastava l'addestramento dei cani? Abbiamo già la natura che ci aiuta: perché dobbiamo complicarci la vita?

La nostra è una civiltà che produce beni tecnologici che in realtà servono non tanto a chi li usa, quanto soprattutto a chi li *vende*. Non servono neppure a chi li produce, poiché gli operai non sono padroni di ciò che fanno, essendo soltanto dei salariati, e quando ri-

vendicano il diritto al lavoro dovrebbero anche chiedersi se ha davvero senso fare "certi lavori".

I proprietari dei mezzi produttivi illudono che noi si possa fare chissà cosa, quando in realtà la vita resta alienata come prima. Anzi la percezione della differenza tra quel che virtualmente si potrebbe fare e ciò che effettivamente si riesce a fare, rende l'alienazione ancora più evidente. La solitudine sembra essere diventata la caratteristica principale della nostra civiltà basata sulla comunicazione.

Verità e linguaggio

Il bambino comprende la madre e poi il padre perché li vede quotidianamente, ed è in grado di associare progressivamente le parole ai loro significati, che non sono solo significati concreti (oggettuali) ma anche astratti (emotivi).

Se il bambino li sentisse parlare senza poterli vedere, perché magari cieco, probabilmente ci metterebbe molto più tempo a capire gli aspetti astratti del linguaggio, ovvero la differenza tra semplici riferimenti oggettuali e complessi riferimenti emotivi. Un bambino cieco, per poter comprendere meglio il linguaggio astratto degli adulti, avrebbe continuamente bisogno d'essere *toccato*. In tal caso il contatto servirebbe come forma di *rassicurazione*.

Sotto questo aspetto tutte le religioni che presumono d'avere aspetti dogmatici nelle loro teorie non fanno altro che usare una intangibilità astratta per supplire alla mancanza di un contatto fisico con la divinità, che sanno bene di non poter avere (e che s'illudono d'avere nelle estasi mistiche). I credenti son come dei bambini ciechi con un corpo da adulto. E non si rendono conto che se la verità (in tal caso espressa attraverso il linguaggio) fosse una determinazione proveniente da una realtà totalmente esterna, come appunto una divinità, l'essere umano non riuscirebbe neppure a comprenderla.

Invece di dire che, se esiste un dio, non può in alcun modo essere più grande dell'uomo, almeno non negli aspetti di sostanza che qualificano l'essenza umana, i credenti preferiscono rimpicciolirsi al massimo, facendo della divinità un qualcosa di assolutamente sproporzionato, che, in ultima istanza, suscita sentimenti inquietanti, non avendo alcuna caratteristica umana.

Essi infatti s'immaginano un dio onnipotente e onnisciente, in grado di leggere i pensieri, di compiere qualunque cosa, di prevedere il futuro, di esprimere giudizi infallibili... Un dio del genere non potrebbe esistere neppure se ogni essere umano fosse destinato a diventare come lui. Infatti una condizione del genere è la negazione dell'elemento fondamentale che costituisce l'essenza umana, e cioè la *libertà*, soprattutto la *libertà di coscienza*.

È stato sicuramente per questo motivo che il politeismo non ha mai conosciuto il dogmatismo. Pur essendo la religione dello schiavismo e pur avendo quindi ogni motivo per elaborare dei dogmi con cui confermare la discriminazione sociale, il politeismo era ancora troppo vicino alla *cultura pre-schiavistica* per poterla offuscare del tutto. I miti greci, dove gli dèi hanno sempre la meglio su degli umani negativizzati, come p.es. Prometeo, quando non addirittura ridicolizzati, come nel caso di Polifemo, lo dimostrano eloquentemente: eppure quegli umani, nella realtà, cercavano disperatamente di non perdere la loro autonomia di pensiero e di azione.

La loro infatti era una *cultura della libertà*, che s'era dovuta piegare all'uso di quella forza che aveva prodotto la schiavitù, e che gli aristocratici latifondisti e guerrieri, insieme ai loro sacerdoti pagani, avevano fatto credere di poter conservare, illudendo schiavi e nullatenenti che sarebbe stato sufficiente coltivare infiniti culti a infinite divinità. A quel tempo era impossibile sostenere la pratica dello schiavismo giustificandolo con una religione monoteistica, caratterizzata dall'elaborazione di dogmi indiscutibili.

Il monoteismo è nato quando i rapporti con le *culture primordiali* erano stati del tutto dimenticati. A quel punto s'imponeva una duplice esigenza: quella di superare sia lo *schiavismo* che il *politeismo*. Purtroppo la storia ha voluto che il superamento dello schiavismo avvenisse non in direzione del recupero del *comunismo primitivo*, insieme all'*ateismo naturalistico*, ma in direzione di una transizione al *servaggio*, che ha appunto favorito l'evoluzione dal politeismo al monoteismo.

Il monoteismo appariva certamente come una forma più autoritaria di credenza, ma allo stesso tempo era anche più vicino alla condizione di un essere umano che, almeno formalmente, si sentiva più libero dello schiavo.

L'ulteriore passaggio dalla servitù al lavoro salariato del capitalismo ha comportato la trasformazione del monoteismo assoluto in un monoteismo privo di dogmi, liberamente interpretabile, cioè a una sorta di cripto-ateismo o di pratico agnosticismo, in cui s'impone una certa indifferenza alle verità dogmatiche. Questo spiega il motivo per cui il passaggio dal lavoro salariato a quello *autogestito liberamente* dovrà necessariamente comportare anche quello dall'agnosticismo religioso all'ateismo vero e proprio.

Il linguaggio quindi non può mai avere una connotazione religiosa che gli impedisca di evolversi. I dogmi sono una forma di ingenuità; e, in ogni caso, se può essere giusta l'esigenza di trovare delle definizioni più obiettive di altre, in quanto non esistono solo verità *soggettive* (personali), ma anche verità *oggettive* (collettive), non ha alcun senso perseguire chi non le condivide. Usare i dogmi in chiave politica è un'aberrazione, di cui si sono resi responsabili non solo la chiesa romana ma anche i moderni totalitarismi.

Un collettivo può usare un dogma per espellere da sé chi non lo condivide, ma non può muovergli guerra. Peraltro chiunque dovrebbe sapere che i dogmi non si reggono in piedi da soli. Essi riflettono esperienze in atto, le quali, a loro volta, rispondono a bisogni e interessi specifici, e anche questi, col tempo, mutano enormemente.

Se proprio si volessero elaborare dei dogmi, sarebbe meglio farlo in maniera *negativa*, cioè *apofatica*, quella che viene usata non per affermare delle verità, ma per negare delle falsità, poiché tutti sanno che un'affermazione è allo stesso tempo una negazione che tende a escludere qualcosa che potrebbe col tempo rivelarsi molto importante.

Una negazione ha il pregio di lasciare aperto il campo a più possibilità. Se p.es. viene detto "non rubare", sono infinite le possibilità in cui uno può vivere in maniera onesta. Se si dà invece una definizione astratta dell'onestà, che pretende d'essere, nella sua astrattezza, molto precisa, alla maniera filosofica o teologica, saranno infinite le obiezioni circa la sua effettiva applicabilità. Perché costringere gli uomini alle definizioni di una teoria quando sarebbe meglio lasciarli liberi nel cercare la pratica migliore?

Ecco perché bisogna sempre affermare che la verità è *relativa*, limitandosi, al massimo, a distinguere quella *soggettiva*, dell'individuo singolo, da quella *oggettiva*, decisa da istanze collettive, le quali devono dare per scontato che la verità *assoluta* è un obiettivo il cui raggiungimento non può certo essere stabilito a priori.

Che cos'è il linguaggio scientifico?

Un linguaggio davvero "scientifico", senza margini d'errore, assolutamente chiaro e univoco, non esiste o, se esiste, è un'aberrazione, un arbitrio, un'inutile pretesa. Infatti non esiste in alcun modo la possibilità che una parola, una frase, una qualunque espressione scritta o orale non possa essere fraintesa. Si tratta semmai di stabilire il grado del fraintendimento.

L'ambiguità è strutturale all'esserci, ma non si tratta di un'ambiguità assoluta, altrimenti gli esseri umani arriverebbero alla pazzia o al suicidio. È un'ambiguità relativa, che lascia al soggetto il compito di cercare la verità delle cose.

La verità infatti esiste, ma in maniera nascosta, e per trovarla occorre una certa predisposizione d'animo, una certa disponibilità a cercarla. La verità si lascia trovare da chi vuole trovarla.

Non è solo una questione d'intelletto, ma anche di *sensibilità*, in quanto bisogna saperla cercare. Con l'intelletto si può trovare una verità elementare, formale, convenzionale, basata su postulati o su enunciati che possono essere complessi solo formalmente, ma che non riguardano la complessità della vita umana. La verità va cercata con la ragione, che è una sintesi di intelletto, esperienza e ragioni del cuore.

Detto questo è falsa l'asserzione secondo cui il linguaggio scientifico non esiste: esso in realtà esiste, solo che non è evidente. La verità infatti non è un'evidenza in cui tutti dobbiamo credere. Se fosse così, la ricerca non esisterebbe: sarebbe sufficiente credere in una rivelazione. Non esisterebbe neppure la parola "verità" da contrapporre a una "falsità". Chi mai potrebbe credere in una falsità se esistesse una verità evidente? Solo un pazzo o uno in malafede.

Solo una verità rivelata è una verità evidente. Questo è un postulato irrinunciabile per qualunque credente. Ora, di fronte a una verità del genere, chi avrebbe il coraggio di mentire, di scegliere una strada diversa? Chi lo faceva non veniva forse immediatamente perseguitato?

Di fronte a una verità rivelata non dovrebbe neppure esistere la possibilità di sbagliare, o comunque ogni errore andrebbe conside-

rato come dettato, in prima istanza, dalla malafede: il che sicuramente non può essere, visto che strutturale all'esserci è anche la facoltà del pentimento, dell'autocritica. Gli inquisitori medievali sapevano di questa cosa, ecco perché torturavano: volevano essere sicuri che il pentimento non fosse finto. Come se la tortura potesse offrire delle certezze!

Il linguaggio scientifico esiste, ma solo per chi crede nella possibilità della verità. Tuttavia la verità può essere considerata tale solo se siamo disposti a mettere in discussione, quando ne abbiamo sufficienti ragioni, le affermazioni scientifiche in cui crediamo.

Dunque ciò che vanno evitati sono soltanto la cecità, il fanatismo e il dogmatismo con cui si tratta un problema così delicato e complesso come quello della verità.

Sostenere che la verità non esiste, solo perché nella vita tutto appare così mutevole e relativo, significa non essere dialettici, aver abdicato alla superficialità.

Non esiste alcun enunciato teorico che di per sé possa attestare meglio di un altro la verità delle cose. La verità non è basata sull'evidenza, altrimenti tutti vi crederebbero.

La verità è *dialettica*, cioè ambigua e spesso paradossale, imprevedibile: è presente là dove meno ce lo si aspetta.

L'unica evidenza possibile è la *persona*, col suo stile di vita. Se una determinata persona ci risulta equivoca, è perché non abbiamo saputo approfondire il rapporto.

Ma anche quando un rapporto è profondo, quando si superano le ambiguità, grazie alla fiducia reciproca, quando cioè l'evidenza della verità diventa una questione di fiducia, che si basa, a sua volta, sulla *comunanza di beni materiali*, resta sempre un margine d'insicurezza, d'imponderabilità.

Questa insicurezza fa parte della *dialettica*, che impedisce l'identità assoluta delle cose e delle persone. Non è cosa da temere, ma anzi da salvaguardare, perché fonte di *democrazia*. Quando la dialettica è vissuta nella comunanza di beni e tradizioni, una verità può anche essere falsa sul piano scientifico, che non per questo va a intaccare la sostanza dei rapporti umani.

Noi non abbiamo bisogno, in primo luogo, di verità scientifiche, ma di verità *umane*, cioè di verità che sappiano dare un senso alla vita. Verità non intellettuali, ma derivate da *tradizioni comuni*.

Una qualunque produzione teorica deve essere collegata alle esigenze del tempo presente. È questo e solo questo che la rende veramente contestuale e, paradossalmente, di valore imperituro. Essa infatti costituisce, per le generazioni future, un modello esemplare di unità di teoria e prassi.

Naturalmente una produzione teorica sarà tanto più preziosa quanto più avrà saputo riflettere le vere esigenze del suo tempo. È su questo e solo su questo che si misura la differenza di valore fra un'opera intellettuale e un'altra.

Le vere esigenze bisogna saperle individuare, valorizzare, comprendere nella loro radice, postulando, per esse, delle ipotesi risolutive. A tale scopo gli interessi di classe giocano un ruolo decisivo.

L'obiettivo teorico di Hawking

I

Se nell'universo non vi è nulla di statico, la scrittura, che è statica per definizione, non serve a nulla. Lo scorrere del tempo non può essere fissato da una definizione, tanto meno le scelte della libertà di coscienza. La scrittura è il tentativo illusorio (pretenzioso) di usare uno spazio limitato per circoscrivere astrattamente qualcosa di illimitato.

La scrittura può servire soltanto per denunciare una pretesa illusoria. Noi sappiamo p.es. che i vangeli sono falsi perché mistificano il messaggio del Cristo, ma lo sarebbero stati anche se non l'avessero mistificato. La scrittura infatti è la morte della dialettica, è la negazione del "qui ed ora", dell'attualismo.

Dalla scrittura non può nascere nulla di sicuro, nulla di definitivo, nulla di universalmente valido. Dopo aver scritto le sue famose tre *Critiche*, che lo videro impegnato quasi tutta la sua vita, nella convinzione d'aver prodotto qualcosa di assolutamente epocale, Kant fu smontato da Hegel in quattro e quattr'otto, al punto che qualunque ritorno al kantismo fu sempre giudicato dal marxismo come un'involuzione. Ma anche il più grande filosofo di tutti i tempi, Hegel appunto, venne fatto a pezzi dal giovane Marx. E Lenin non dimostrò forse di essere superiore a Marx sul piano politico?

Dunque, nel migliore dei casi, la scrittura può agire solo in negativo, denunciando le sue stesse contraddizioni, le sue stesse assurde pretese di esaustività. Dopodiché bisogna arrivare a un punto in cui è meglio dire "basta", come quando lo stesso Lenin disse che è meglio fare la rivoluzione che scriverci sopra, e lo disse nella consapevolezza dei gravi rischi che correva.

II

Quando S. Hawking scriveva, nel suo famosissimo libro, *Dal big bang ai buchi neri* (Rcs Milano 2006), che "una buona teoria scientifica deve soddisfare due richieste: descrivere con precisione

una grande classe di osservazioni sulla base di un modello contenente solo qualche elemento arbitrario, e fare predizioni ben definite sui risultati di future osservazioni" (p. 23), inevitabilmente attribuiva molta più importanza alla teoria che non alla pratica.

Tuttavia la pratica non può mai essere circoscritta all'interno di definizioni teoriche. La cosa è così vera che gli elementi arbitrari possono avere più importanza di quelli convenzionali, tant'è che questo ha determinato il fiorire illimitato delle scoperte scientifiche. Il che però non sta affatto a significare che l'elemento arbitrario sia di per sé più significativo di quello convenzionale, unanimemente condiviso.

È sciocco pensare di dover distruggere l'acquisito solo perché è emerso un fattore in controtendenza. Il metodo giusto è quello di esaminarlo in maniera obiettiva (onesta), senza pre-giudizi di sorta, senza voler difendere a tutti i costi il già dato. Le teorie, le scoperte, le invenzioni... bisogna metterle alla prova, verificarle con attenzione e molta pazienza. Vi è sempre un certo margine di rischio in cui la libertà ha diritto di mettersi in gioco.

In tal senso se davvero "il fine ultimo della scienza - come dice Hawking - è quello di fornire una singola teoria in grado di descrivere l'intero universo" (p. 24), bisogna anche aggiungere che una teoria del genere, se fosse messa per iscritto, sarebbe poverissima rispetto alla complessità dell'universo.

Una "teoria del tutto" avrebbe possibilità di sussistere solo se formulata *in negativo*, per dire cioè che cosa il tutto non è; oppure, se formulata in positivo, dovrebbe limitarsi a dire quali aspetti (pratici e cognitivi), e in quali modi, possono contribuire a darci una percezione integrale del tutto, senza aver la pretesa di definirlo. È strano che uno scienziato come Hawking, che ha pretese metafisiche, non si sia reso conto che una qualunque definizione è anche una negazione.

III

Il "tutto" dell'universo è l'essere umano, che, come tale, è indefinibile. L'umanità dell'umano può solo essere vissuta, non può essere definita, a meno che appunto non si voglia dire, in negativo, che

qualunque definizione è provvisoria, relativa, approssimativa per difetto.

Persino i teologi ortodossi dei primi concili ecumenici, quando combattevano le eresie, si astenevano dal dare definizioni catafatiche relativamente alla natura del Cristo: preferivano formulare enunciati apofatici, cioè in negativo, dicendo quel ch'essa non era, per essere più sicuri di non dire cose improprie, inesatte.

In effetti Hawking ha ragione quando dice che bisogna superare, in una teoria del tutto, la parcellizzazione del sapere scientifico, ma è altrettanto indubbio che il giorno in cui s'otterrà una teoria del genere, di tipo olistico, essa sarà molto diversa dal modo attuale di "fare scienza".

Oggi la teoria scientifica si basa sulla separazione tra teoria e pratica, il che ha comportato una subordinazione della scienza a interessi di mero profitto economico o di potere politico. Se si vuole eliminare la separazione, in nome di una ricomposizione organica del sapere, strumentale all'esserci, alla sua esperienza di vita, inevitabilmente la scientificità del sapere sarà molto diversa da quella attuale.

A noi occorrerà sapere soltanto quel che basta per essere noi stessi, in qualunque dimensione dell'universo si andrà a vivere. Il sovrappiù andrà guardato con sospetto, anche perché per essere se stessi occorre che la natura resti incontaminata, essendo essa parte organica dell'universo.

Se per trasferirsi da un posto all'altro è sufficiente un asino o un cavallo, che sono elementi naturali, non si capisce perché si sia dovuto inventare il motore a scoppio. Il vero progresso scientifico deve essere compatibile con le esigenze riproduttive della natura, la quale è l'unica titolata a dettarci le condizioni irrinunciabili del nostro progresso. Per questo una qualunque civiltà basata anzitutto sull'industria è un'anomalia storica. Nell'universo, sul piano naturale, l'energia stellare è più che sufficiente per garantire qualsivoglia forma di vita e di azione.

IV

Hawking si rende conto della difficoltà di elaborare una teoria globale dell'universo, che pur pensa sarà una sintesi tra la relati-

vità generale e la meccanica quantistica, cioè tra l'infinitamente grande (ordinato) e quello piccolo (disordinato).

Tuttavia egli mette la difficoltà unicamente in relazione alla complessità dell'oggetto da esaminare, e qui sbaglia. "Se ogni cosa nell'universo dipende in un modo fondamentale da ogni altra cosa, potrebbe essere impossibile approssimarsi a una soluzione completa investigando isolatamente le diverse parti del problema" (p. 25).

Infatti è proprio questo il punto: partendo dalle singole discipline non si arriverà mai all'insieme, proprio perché ogni branca del sapere s'è posta storicamente coll'intenzione di negare l'esistenza di un tutto.

La scienza moderna è nata negando il tutto teologico, ma con l'acqua sporca ha buttato via anche il bambino. Cioè invece di limitarsi a negare dio sostituendolo con l'uomo, ha frantumato l'uomo stesso, separandolo in tante parti tra loro incompatibili (manuale/intellettuale, possidente/nullatenente, sapiente/ignorante), dopodiché ha scelto quella più forte, allo scopo di dominare non solo quella più debole ma anche l'intera natura.

L'artificiale ha prevalso sul naturale e la devastazione ambientale (saccheggio delle risorse, uso violento dell'ambiente) ha portato la stessa umanità al limite della sopravvivenza.

La separazione dei saperi, che è un riflesso della più generale separazione tra teoria e pratica, a sua volta riflesso della ancora più generale separazione, nella pratica, tra individuo e collettivo, ci porterà inevitabilmente all'autodistruzione, poiché essa non ha alcun fondamento nella natura.

Se vogliamo che nel cosmo micro e macro coincidano, dobbiamo sentirci parte di un tutto che ha delle regole da rispettare. Come potremo guardare in faccia le stelle se non sappiamo neppure gestire l'energia che è dentro di noi?

L'universo ci salverà

Bisogna verificare se esistono le condizioni per cui una qualunque realtà umana, di qualunque tempo e spazio, possa "darsi" anche quando non può "dirsi" o non viene "detta" da altri. Bisognerebbe lavorare in questa direzione, andando alla ricerca dell'arca perduta, senza farne i predatori.

Non è vero che la realtà non esiste se non viene detta o comunicata o trasposta in un'espressione linguistica. Anzi, spesso è proprio la comunicazione e ancor più l'interpretazione che mistifica la realtà. La storia, con le sue fonti, ci comunica un dato o un detto che non solo è parziale, inadeguato, frammentario, ma può anche essere *falso*, a prescindere persino dall'intenzionalità del "parlante", del "comunicatore" o dell'"interprete". Di regola anzi s'incontra tanta meno falsificazione quanto meno una realtà si "dice", cioè quante meno sovrastrutture comunicative ha usato, come succede nel caso della preistoria.

La realtà umana, qualunque essa sia, a qualunque spazio e tempo appartenga, deve poter avere la possibilità di "darsi", deve potersi mettere in comunicazione con la *diversità*, a prescindere dal "detto" che su di sé s'è operato, foss'anche nella convinzione d'averlo fatto in maniera adeguata, conforme a verità. Non è detto infatti che una realtà possa dare di sé la migliore interpretazione. Però va assicurata a questa realtà, a qualunque realtà umana, la possibilità d'essere *valorizzata*.

Nell'universo deve esistere qualcosa che costituisca una sorta di "memoria storica", in grado di ritenere il meglio dell'umanità, a prescindere dalla consapevolezza che questa possa avere su cosa sia effettivamente il "meglio" per sé. Al nostro pianeta occorre questa garanzia. All'umanità cioè occorre sapere che di tutto quanto ha prodotto, sul piano pratico e teorico, qualcosa merita di sopravvivere e di riprodursi nell'universo, anche in forme e modi diversi, ma conservandone integra la sostanza.

Una realtà umana, cioè un'esperienza concreta, non può dipendere esclusivamente da se stessa e, tanto meno, da quelle realtà umane che sono venute dopo. Anche perché la nostra storia è stata caratterizzata da distruzioni di massa di interi popoli in nome di un'idea di "progresso" sbandierata da altri popoli. Chi è scomparso violentemente dalla storia, deve poter ritrovare nell'universo il meglio di sé.

Deve quindi esistere da qualche parte una memoria che tuteli la parte migliore di noi, che possiamo anche non sapere quale sia e che possiamo scoprire in un *confronto alla pari*. Quando diciamo che il confronto delle diverse esperienze dovrà vertere sul "meglio"

ch'esse hanno prodotto, intendiamo proprio questo, che nessun esperienza, da sola, è in grado di dire che cosa sia il "meglio" per sé.

Ciò che è positivo per me può risultare negativo per un altro. Occorre confrontarsi con qualcosa di *umano e naturale* in cui tutti possano riconoscersi, facendolo *concretamente*, non in astratto. "Riconoscersi" vuol dire "condividersi" in qualcosa di *essenziale, comune a tutti* e secondo *libertà*.

Dov'è questa *memoria*, inevitabilmente unita al *desiderio*? Molti scienziati ritengono ch'essa non abbia precisamente una localizzazione fisica, cioè non coincida semplicemente col cervello o con una sua specifica parte.

Noi sappiamo soltanto che anche quando vogliamo dimenticare, non vi riusciamo pienamente, e se anche vi riusciamo, c'è sempre qualcuno o qualcosa che ci fa ricordare la nostra dimenticanza. Ci portiamo dentro la nostalgia di qualcosa che abbiamo perduto o il rimorso d'averlo cancellato. Con chi possiamo confrontarci per diventare quel che dobbiamo diventare, cioè essere quel che dobbiamo essere?

Riflessioni sparse sulla *neolingua* di Orwell

La *neolingua* di Orwell (nell'originale *Newspeak*, ossia "nuovo parlare") è una lingua artificiale che il potere impone a tutta la società, di cui George Orwell parla nel suo romanzo *1984*. Essa, in un certo senso, è un fenomeno ancora attuale, in quanto serve per uniformare il pensiero. I significati delle parole sono predefiniti e cambiano solo quando lo vuole il potere (che oggi è anche quello mediatico). Quindi il processo va dall'alto al basso.

I gerghi (giovanili, malavitosi, militari ecc.) nascono invece dal basso e lì si fermano, a meno che il fenomeno non sia molto esteso (come p.es. quello della tossicodipendenza): in tal caso il gergo viene alla ribalta e lo si vede usare nei mass-media e, con più difficoltà, nell'insegnamento scolastico, dove però l'italiano scritto domina ancora incontrastato. Chi compila i dizionari della lingua italiana arriva ad accettare taluni vocaboli o espressioni di questi gerghi, ma senza dar loro molto peso, in quanto sono molto soggetti alle mode.

La lingua ufficiale del nostro paese è quella che, grazie ai dizionari della Crusca, ma anche grazie alle scuole e ai mass-media, ha quasi completamente distrutto i tanti bellissimi dialetti che avevamo. In questo senso s'è imposta come una *neolingua* e chi parla il dialetto lo fa come se fosse un gergo ad uso interno.

*

Il pensiero si atrofizza anche se si hanno delle parole per esprimersi. Bisogna vedere quali sono le condizioni dell'espressione, cioè in che senso, in che contesto, con quali finalità usiamo le parole. P.es. le parole che usiamo nei luoghi di lavoro sono sicuramente più standardizzate di quelle che usiamo con partner e amici. Le parole che sentiamo ai telegiornali sono incredibilmente sempre uguali a se stesse. Le parole che sta usando Wikipedia, con la sua mania del "politicamente corretto", stanno rischiando di diventare vuote, cioè di trovarsi anche nei manuali scolastici, i quali, nelle parole essenziali, son sempre tutti uguali, pur essendoci decine di editori. Non abbiamo nessuno fisicamente che c'impone una *neolingua*, ma è

come se l'avessimo: è la *cultura dominante*, così piatta, così burocratica, così priva di simbolismo e di poeticità... E noi abbiamo il compito di svecchiarla, di renderla più pregnante, più aderente alla realtà. Ai limiti di renderla più eversiva.

*

Sul piano linguistico le parole "padre" e "madre" vogliono dir poco e nulla. Sul piano biologico la differenza esiste soltanto perché in principio era il due e non l'uno, nel senso che tutto esiste in quanto vi è una diversità tra uomo e donna. Sul piano culturale, che è nettamente prevalente sul biologico, tutto invece dipende dal maschilismo imperante nelle civiltà dominate dagli antagonismi sociali. Probabilmente prima della nascita delle civiltà urbanizzate non solo non si faceva differenza (se non appunto sul piano biologico, il che è un nulla) tra padre e madre, ma neppure tra famiglia e comunità, nel senso che i figli venivano allevati-educati da un intero collettivo, tutti i giorni, e non a compartimenti stagni come oggi, dove persone e luoghi, criteri e metodi sono sempre diversi e sui quali è molto difficile incidere: nidi-materne-elementari-medie-superiori-università-lavoro-associacionismo e ovviamente i legami di parentela. Perché questo discorso? Perché noi oggi non abbiamo neanche le parole per dire che la paternità può essere anche femminile e la maternità maschile. Siamo abituati a "dividere" e a "dividerci", perché così c'impone la cultura razionalistica, e non a unire, come invece c'imporrebbe una cultura olistica simbolica.

*

La burocratizzazione del linguaggio è una caratteristica di tutte le società basate sulla dominanza degli Stati e relative istituzioni, che non a caso hanno avuto bisogno d'imporre una lingua unica e nazionale, che tagliasse tutte le lingue dialettali, che oggi al massimo possiamo ascoltare nelle commedie di compagnie dilettantesche, le cui trame sono ambientate negli anni Cinquanta, cioè proprio nel momento della sconvolgente e repentina transizione dal mondo patriarcale-contadino a quello consumistico della famiglia nucleare (che poi è proprio questa drammaticità di mutamenti negli stili di

vita a rendere quelle commedie dialettali così esilaranti).

Ma l'operazione omologante (contro cui già tuonava Pasolini) sta subendo uno smacco cocente e imprevisto: coi flussi massicci d'immigrati ora abbiamo nelle nostre città un incredibile *melting pot*, che ci costringe nelle scuole a rivedere in toto (semplificandolo e comparandolo) l'insegnamento della grammatica e della stessa lingua italiana, irrimediabilmente contaminata da una serie infinita di parole ed espressioni straniere, al punto che cercare di recuperare i dialetti va ormai considerata un'esigenza fuori contesto, fuori tempo massimo. Quel che abbiamo cacciato dalla porta (cioè la diversità, la pluralità delle espressioni linguistiche), sta rientrando, e per fortuna, dalla finestra. La vera neolingua la deve creare la società, spontaneamente, dal basso, semplicemente parlandosi, senza pregiudizi di sorta.

*

Il Manzoni è il principale artefice della neolingua che tutti noi siamo costretti a scrivere (anche se per il parlato nazionale si dovranno attendere i discorsi del duce, la filmografia e soprattutto la nascita della televisione). Ancora oggi i *Promessi Sposi* sono, insieme alla *Commedia* dantesca, un testo base di tutte le superiori, con grandissimo tedio dei nostri ragazzi, che avvertono molto lontane dalle loro quelle problematiche. S'egli si fosse limitato al *Fermo e Lucia* i lombardi oggi gli sarebbero infinitamente grati. Invece ha voluto strafare, facendo parlare i suoi protagonisti con un fiorentino intellettuale del tutto astratto (ancorché svecchiato rispetto a quello Trecentesco, ancora dominante a quel tempo e contro cui aveva già polemizzato il Foscolo). Pensava di voler creare qualcosa di utile a livello nazionale e invece aveva tesi più retrive dello stesso Dante, che aveva scritto nel suo *De Vulgari* di cercare una lingua comune scegliendola dal meglio di tutte e non imponendo d'autorità una su tutte, come invece fece lui da senatore, prono al centralismo sabaudò, spalleggiato dalla Crusca.

In Romagna non c'è un poeta di talento che non scriva in dialetto: lo fanno per scelta, mettendosi a studiarlo assiduamente, perché è lingua davvero complessa. Ma i risultati finali sono straordinari, emotivamente intensi, musicalmente avvincenti. Studiano il

dialetto scritto quasi come una lingua straniera, ma la cosa non potrà durare a lungo, proprio a causa dei massicci fenomeni migratori. Quando gli stranieri s'impadroniranno del nostro italiano, sarà impossibile che non mutino il nostro parlato e persino lo scritto. È solo questione di tempo: in fondo sono arrivati da circa un quindicennio e i processi linguistici sono di *longue durée*.

*

La neolingua o è una lingua massificata che elimina le particolarità locali e quindi è una lingua che tende a spersonalizzare, a non far capire la propria provenienza.¹¹ Oppure è una lingua d'élite, di una cerchia ristretta d'intellettuali, quella che in Italia s'è voluta far passare come lingua nazionale, usandola per discriminare chi non la possedeva, e ancora oggi in tutte le scuole la prova scritta d'italiano fa testo su ogni altra prova. Da noi la mediazione tra alto e basso è stata compiuta soprattutto dalla televisione, che però ha uniformato il parlato verso il basso (alla faccia dei fiorentini!), come già aveva capito Pasolini, intuendo che l'italiano non sarebbe stato più di derivazione fiorentina, ma milanese, che è lingua necessitante di una maggiore standardizzazione, essendo espressione del ceto borghese per eccellenza, quello industriale.

Oggi qual è la neolingua, cui tutti dobbiamo adeguarci, che ha sicuramente imbastardito il nostro italiano e che, da quando è nato il web, non s'è più limitata ad essere la lingua commerciale per eccellenza, ma s'è imposta a livello mondiale come lingua veicolare in ogni campo espressivo, senza confronto con nessun'altra lingua? It's easy!

*

Quando scrisse *1984* Orwell aveva in mente lo stalinismo, ma se l'avesse scritto oggi si sarebbe accorto che il *Socing* è una caratteristica di qualunque Stato, anche democratico: basta vedere

¹¹ Lo si vede benissimo quando parlano p.es. i carabinieri, i quali, non avendo una grande istruzione, usano un linguaggio stereotipato, burocratico, simil-giuridico, che, lo si intuisce facilmente, è assai lontano dal loro originario ed è stato appreso con molta fatica.

quanto "Socing" ci stanno facendo digerire gli americani con la questione di Assad "piccolo chimico", loro che di uranio impoverito, napalm, fosforo e atomiche ne sanno giusto un tantino di più.

Il *Socing* è qualcosa di molto più subdolo di quella caricatura descritta da Orwell. Non abbiamo bisogno di una dittatura politica, con le sue veline, per farlo passare: basta la democrazia! Soprattutto quella delegata, quella che si esercita solo al momento del voto, quella che firma cambiali in bianco a dei rappresentanti che fisicamente non vediamo mai e mai possiamo interpellare chiedendo di rendicontare quanto fatto in parlamento.

Non risolveremo mai nessun problema di "Socing", se prima non ci riappropriamo della nostra legittima autonomia, cioè della nostra cultura locale, delle tradizioni che stanno scomparendo, di una democrazia diretta degli enti locali, da esercitarsi, oggi, grazie all'immigrazione, col contributo di usi e costumi, lingue e tradizioni molte diverse dalle nostre.

*

Neolingua forse vuol dire anche questo, nei forum del web, generalmente intesi: dare l'impressione che, pur nell'inevitabile presunzione di conoscere la verità, non si sia disposti a rivedere le proprie posizioni o a confrontarsi alla pari. Che ognuno di noi abbia idee o principi è scontato: non deve però esserlo il volerli imporre, tanto meno con un qualsivoglia attacco di tipo personale (che peraltro in questi luoghi virtuali subisce sempre inaspettate enfasi). Ciò tuttavia non toglie l'uso d'una dialettica serrata, né il dovere d'andare al di là di certi toni, specie tra adulti. Dico questo perché anche se si usassero frasi molto semplici, non è detto che si eviterebbe il rischio di "fare socing": Stalin era un maestro nell'usare argomentazioni elementari per contestare i propri avversari e sappiamo poi com'è finita.

*

Se c'è una cosa che in teoria non si dovrebbe fare è proprio quella d'essere dogmatici nei confronti della lingua, come invece lo sono tutte le dittature, siano esse esplicite o mascherate, come in molte democrazie, dove la lingua ufficiale è quella dei mass-media

audiovisivi, molto standardizzata, di facile comprensione, simile alla pubblicità (dove le subordinate quasi non esistono, essendo sufficiente soggetto e predicato). In questo gli americani sono degli autentici campioni: son riusciti a fare, attraverso cinema e tv, del loro inglese una lingua facilmente traducibile in qualsiasi altra lingua, proprio perché basata su frasi fatte, luoghi comuni, espressioni molto semplici e dirette (basta vedere i loro serial televisivi, che nei modi espressivi son tutti uguali, pur trattando argomenti molto diversi). Lingue troppo complicate nel lessico, nella sintassi, nella grammatica e anche nella grafia, sono destinate, in un sistema sociale mondiale basato sul profitto, a restare emarginate, cioè utilizzabili in aree geografiche ristrette, per quanto sovraffollate siano, a meno che non vengano imposte con la forza ad aree più estese, diverse da quelle originarie, come facemmo noi col latino o gli ellenici col greco.

Semmai dovremmo chiederci se non esiste già una forma di dogmatismo là dove si cerca di privilegiare la scrittura sull'oralità. È fuor di dubbio infatti che là dove esiste una scrittura consolidatasi nel tempo, i mutamenti linguistici sono più lenti, e quindi paradossalmente diventa anche più facile "fare socing". A scuola questo è molto evidente: uno studente può essere quello che vuole, ma se non sa scrivere bene, verrà sempre penalizzato. Ancora oggi i docenti d'italiano sono schiavi delle teorie del Bembo, formulate 500 anni fa, e forse non solo loro: basta vedere il primato assoluto che, nei manuali di grammatica, si dà alla sintassi rispetto alla semantica.

*

Nel *Socing* di 1984 non c'era nulla di sicuro sul piano linguistico, in quanto tutto poteva essere modificato in qualunque momento, a seconda delle esigenze del potere dominante. Il web è una realtà complicata, a motivo della distanza che separa chi vi partecipa. Cinema e televisione lo sono di meno, nonostante la medesima distanza, proprio perché sono unidirezionali: l'unica grande fatica che davvero hanno fatto è stata quella di semplificare al massimo i concetti, le espressioni linguistiche, cercando di raggiungere quanta più utenza possibile.

Il web è interattivo e si può permettere il lusso d'avere a che fare con pensieri astratti, involuti, complessi, per quanto una lettura

al monitor sia molto più stancante di una audiovisione in tv e cinema. C'è comunque sempre modo di chiarirsi, di spiegarsi... Ma la lontananza ha comunque il suo peso: non c'è un rapporto personale con chi scrive, per cui toni troppo categorici o pensieri troppo apodittici rischiano di stancare molto presto, anche se scritti con un lessico elevato. Noi non possiamo dire tutto ciò che vogliamo, neppure se tutti ci permettessero di farlo.

*

Il trotskista Orwell odiava lo stalinismo perché quando andò a combattere in Spagna a favore dei repubblicani non sopportava la direzione centralizzata delle operazioni militari che i comunisti volevano imporre, e si sa poi come andò a finire. Il fatto che, parlando di neolingua, egli si riferisse, pur senza averlo detto, alla sola società stalinista, va considerato, oggi, a distanza di 65 anni, una sua forma di ingenuità e non di lungimiranza, nel senso che l'ambizione a poter usare in maniera strumentale una lingua nazionale, è prerogativa di qualunque Stato, non solo di quello comunista. Tant'è che molti critici vi individuarono, relativamente a quanto sarebbe dovuto accadere nel "1984", un'anticipazione profetica del linguaggio pubblicitario!

Sappiamo bene che la lingua è il principale strumento comunicativo, proprio perché "tutto è lingua", anche l'arte, la musica, l'immagine... E chi gestisce il potere vuole usarla sino in fondo e in tutti i modi possibili, al punto che oggi la politica viene decisa in televisione, essendo la gente molto meno abituata a leggere, anche se Grillo ha potuto dimostrare che il web e le piazze hanno una certa efficacia, salvo poi insistere ad usare un linguaggio apocalittico e disintegrato.

Forse Orwell oggi si sarebbe accorto, guardando le cose senza risentimenti personali, che il fatto di assistere a un talk-show di politici di professione o di sperimentare la democrazia digitale in qualche blog fa enormemente illudere d'essersi emancipati dalla vecchia neolingua basata su censure e veline. Di sicuro avrebbe capito che per scongiurare il rischio di una neolingua non è sufficiente un atteggiamento illuministico, in quanto si trova sempre qualcuno più intelligente di noi, capace d'ingannarci con la sua suadente comuni-

cazione. Basta mettere a confronto il ventennio fascista col ventennio berlusconiano: in entrambi ci siamo cascati molto ingenuamente.

*

Se interpretiamo la neolingua solo come l'interpretava Orwell, ci precludiamo la possibilità di usare questo termine in maniera estensiva e metaforica, e non faremo, rispetto alla sua analisi, alcun passo avanti. Guardiamo p.es. il latino: Ratzinger voleva ripristinarlo persino per la messa. Per avere una Bibbia ufficiale e autorizzata (cioè non messa all'Indice) tradotta nella nostra lingua abbiamo dovuto attendere il 1971 (versione Cei), cioè 400 anni dopo che nei paesi protestanti se la leggevano nelle loro lingue nazionali. La chiesa ha sempre usato il latino come una sorta di "neolingua" da imporre alle masse. E s'è pure divertita a tradurre molte parole come voleva: p.es. *barjona*, riferito a Pietro, che in ebraico voleva dire "ribelle alla macchia", cioè zelota, è diventato "bar Jona" (figlio di Giona)! Facciamo un altro esempio prendendo il *Trattato* di Wittgenstein: ebbene, se un qualunque Ministero della Pubblica Istruzione o della Cultura l'avesse adottato come testo di riferimento metodologico per il linguaggio nazionale, noi a quest'ora parleremmo con quattro parole in croce, o comunque solo con parole assolutamente inequivocabili (che, come ben noto, non esistono). Certo il giovane Wittgenstein non avrebbe mai sostenuto una dittatura politica per realizzare le sue idee, ma questo non toglie che le sue idee avrebbero potuto favorire una dittatura del pensiero.

*

Perché la neolingua dei politici prescinde dal *Trattato* di Wittgenstein, che pur si presterebbe benissimo a un uso totalitario? Semplicemente perché per la moderna neolingua il potere non sta nella coerenza ma nell'*incoerenza*. Cioè le frasi che si dicono, persino le singole parole possono voler dire qualunque cosa: quante volte in questi ultimi 20 anni il potere della destra ci ha detto: "Non ci avete capito", "Ci avete frainteso", "Ci fate dire cose che non abbiamo mai detto"? Questa forma di neolingua è molto moderna, che Orwell non poteva certo prevedere, in quanto, ingenuamente, faceva

coincidere neolingua con dittatura esplicita. Oggi la dittatura si chiama "democrazia formale" (o parlamentare) e la neolingua che parlano i suoi esponenti viene usata in modo da far credere che le scelte del potere vengono compiute dal popolo. Un po' come quando Pilato disse, dopo aver fatto fustigare Gesù, in maniera tale che il popolo si convincesse che uno ridotto così non avrebbe potuto compiere alcuna rivoluzione: "Chi volete che vi liberi?".

*

Chi prova a leggere *Marxismo e linguistica* di Stalin, difficilmente troverà aspetti non condivisibili. È un testo del 1950. Orwell scrisse il suo due anni prima. Stalin, tra le altre cose, prende a bacchettare i comunisti che non capiscono come la lingua non possa essere considerata una semplice sovrastruttura dell'economia. Chi pensa che i russi comunisti siano stati degli idioti a non capire che stava dicendo delle assurdità, ha, come minimo, dei pregiudizi di tipo etnico o ideologico. Quando è stata avviata la destalinizzazione, quel testo non è mai stato smentito. Eppure chiunque consideri utile una lingua nazionale da imporre a tutta la società (e Stalin non ebbe dubbi nel voler imporre il russo), dovrebbe considerarsi uno stalinista, esattamente come lo furono, sotto questo aspetto, gli imperatori romani e tutti i pontefici. In quel testo infatti il difetto da "Grande Fratello", che Orwell non capì, stava proprio nel fatto che si voleva sacrificare all'esigenza di una lingua nazionale tutte le parlate locali, i dialetti ecc. Non lo capì perché questo difetto Stalin l'aveva ereditato proprio dall'Europa occidentale! La quale appunto si serviva di *lingue uniche* per sponsorizzare le unificazioni nazionali volute dai poteri dominanti. Ma la cosa che Orwell non ha proprio capito dello stalinismo è che si possono dire cose assolutamente democratiche e fare esattamente il contrario. Non è forse sempre stato questo comportamento a caratterizzare tutta la cultura eurooccidentale degli ultimi 2500 anni? Ci sarà stata pure una ragione per cui Stalin sul comodo non teneva alcuna opera di Lenin ma *Il Principe* del Machiavelli!

Che il latino abbia svolto la funzione di una neolingua è pacifico. È stato responsabile della distruzione o emarginazione forzata di una miriade di lingue italiche pre-romane. L'ha fatto con la Roma

imperiale e con la chiesa teocratica. Il tedesco è riuscito a sopravvivere, senza contaminazioni latine, solo perché Roma non riuscì mai a oltrepassare militarmente il Reno. E nel Medioevo mi chiedo cosa sarebbe successo allo slavo se non avessero fermato le crociate latine dei cavalieri Teutonici nei Paesi baltici. Per la chiesa romana greco o slavo voleva dire ortodosso, cioè rivale in fatto di religione latina. Quando Scoto Eriugena tradusse dal greco al latino le opere dell'Areopagita, papa Nicola I se avesse potuto l'avrebbe ammazzato: infatti in Europa occidentale, a quel tempo, era ormai l'ultimo che conosceva bene il greco. Già dai tempi di Dante-Petrarca-Boccaccio non se ne poteva più dell'egemonia del latino. Solo per colpa del Bembo gli intellettuali, invece di sviluppare un volgare illustre in ogni realtà regionale, si sono sentiti in soggezione nei confronti del fiorentino, sicché oggi per poter scrivere, p.es., poesie dialettali di altissimo livello i poeti devono mettersi a studiare come scolaretti la grammatica dialettale.

*

"Socing" non vuol dire solo fare della lingua quel che si vuole, in nome del potere, ma imporre anche un'unica lingua, proibendo tutte le altre. Gli yankee hanno eliminato 500 lingue diverse nel Nordamerica. Spesso ci lamentiamo che sta scomparendo la diversità biologica, che mangiamo tutti le stesse cose, che le cose che mangiamo non hanno più niente di naturale... Chissà perché non ci viene mai in mente che una devastazione non meno radicale l'abbiamo fatta anche nei confronti delle lingue.

*

Quando si parla di lingua non si può essere illuministi: la vita è un'altra cosa, la lingua è solo uno strumento espressivo. Anzi, sarebbe meglio parlare di *comunicazione*, di cui la lingua è un mezzo fra tanti. La vita non nasce dal linguaggio, ma solo da se stessa, anche se il linguaggio può influenzarla. È impossibile condividere la vita altrui, limitandosi all'uso della lingua. Se la lingua fosse indispensabile per capirsi, il silenzio renderebbe alienati e i trappisti sarebbero degli zombie. Gli intellettuali possono anche usare un lin-

guaggio forbito, eppure spesso sono lontanissimi dal capirsi. Questo non dipende tanto dalle parole che usano, né dalle interpretazioni che vi danno, quanto piuttosto dal tipo di vita che conducono, cioè dai legami sociali che coltivano, dalle loro aspettative ecc.

Chi pensa di poter trovare empatie o condivisioni sulla base di meri accordi linguistici (il cosiddetto "politically correct") o, peggio, di virtuosismi semantici da esibire, sta facendo "neolingua" a mo' di "grande fratello". La prima cosa che dobbiamo vedere è la persona che ci sta di fronte, non la lingua che parla, altrimenti finiremo per considerare "barbari" tutti quelli che non parlano la nostra. Non possiamo rischiare di diventare come gli spagnoli che, quando andavano in America a piantare bandiere sulle terre da anettere alla corona, facevano il discorsetto di rito in castigliano e poi chiedevano agli indigeni s'era tutto chiaro. Nessuna lingua dovrebbe essere appresa perché imposta. Se ho voglia d'imparare la tua lingua è perché mi piace il tuo stile di vita.

*

Nel *socing* di Orwell le parole cambiano di continuo proprio perché la vita non cambia mai; anzi la vita è così statica che le parole possono essere ridotte all'osso. Questo fenomeno - che qualcuno pensa sia specifico di una dittatura comunista - lo verifichiamo tutti i giorni semplicemente ascoltando un qualunque telegiornale. In tanti parlano, anche usando parole diverse, in apparente opposizione tra loro, ma l'influenza di queste parole sulla necessità di modificare il sistema è prossima allo zero. Anzi, le parole dette da facce nuove sembrano servire a farci credere che una qualche possibilità di miglioramento esiste davvero. Non sono però le parole in sé che fanno cambiare la vita, ma le *decisioni*, e queste si prendono molto raramente, poiché tendiamo a lasciarci determinare dalle circostanze, ad aver fiducia che qualcuno risolverà i nostri problemi, o almeno una loro parte. Quando ascoltiamo incantati le parole altrui è perché non vogliamo assumerci delle responsabilità personali e preferiamo limitarci a concedere fiducia. "I territori e le genti che appartenevano all'impero d'Etiopia sono posti sotto la sovranità libera e intera del re d'Italia". Ovazione generale. E poi l'appendiamo a testa in giù, quando, al suo posto, avrebbe dovuto esserci ognuno di noi.

*

Un esempio tipico di neolingua alla occidentale l'ha offerto molte volte Berlusconi, che indubbiamente è stato un vero genio della comunicazione televisiva, soprattutto là dove scandisce ritmicamente concetti molto semplici ed efficaci, dichiarando, con estrema serietà, guardando fisso la telecamera, quasi giurando davanti a dio, d'essere innocente di tutto, attribuendo la responsabilità di una catastrofe imminente alla magistratura politicizzata e alla sinistra che lo odia e lo invidia. Ha voluto toccare, insieme, sensi e pregiudizi, paure ataviche e istinti primordiali.

Quando si arriva a questi livelli, non vi è molta differenza tra follia e narcisismo. Ci vuole una buona dose di autismo per fare "soring" e di spregiudicatezza nell'attribuire l'autismo ai nemici politici. La realtà viene completamente deformata da un'ideologia che le si sovrappone. Sono 20 anni che milioni di persone credono in questa caricatura del vero "grande fratello". Perché caricatura? Perché è patetico pensare di poterlo impersonare individualmente. Il "grande fratello" funziona bene proprio in quanto è un'astrazione, non esiste materialmente, non ha "figura umana". Berlusconi è semplicemente ridicolo quando fa la vittima del sistema e nello stesso tempo agisce come se fosse un figlio di questo stesso sistema.

Ecco un'altra cosa che Orwell non aveva capito, perché fondamentalmente ingenuo: lo stalinismo è spirito, non persone. Il "grande fratello" è invisibile e Berlusconi rappresenta il vecchio, qualcosa che va superato da un'illusione più sofisticata, che non coincida esattamente con un leader carismatico, ma con qualcosa d'impalpabile, d'immateriale. Ma come potrà venir fuori dalla nostra civiltà occidentale, così schiacciata sulle determinazioni individualistiche e narcisistiche? Non potrà. Ci vuole altro. Qualcosa p.es. di "cinese", dove l'individuo è una mera astrazione, un nulla inghiottito dalla natura, dallo Stato, da un'ideologia di partito talmente fluida che riesce ad essere, nello stesso tempo, capitalista e comunista. Che genialità questi cinesi! Ecco il nostro prossimo "grande fratello"! Non ci chiederanno più di credere in un leader, ma in un sistema senza volto, dove sarà più facile identificarsi, proprio perché non avrà lineamenti visibili, chiaramente distinguibili. Ognuno potrà ri-

specchiarsi nel sistema e ritrovare se stesso, e non s'accorgerà neppure d'essere anche lui senza volto.

*

Del concetto di "neolingua" bisogna dare un'interpretazione *simbolica* o *traslata*, perché quella letterale serve soltanto a qualcuno che fa professione di anticomunismo ad oltranza. Non è sbagliata la lettura letterale, ma bisogna darla per scontata (anche perché *1984* è molto datato) e cercare di fare un passo avanti.

La supponenza, p.es., è sempre "neolingua", induce a fare crociate, ad allestire tribunali inquisitori, a pretendere patenti di conformità allo *status quo*. Su questo Orwell m'avrebbe dato ragione, se non altro perché, essendo inglese, evitava di prendere le cose di petto. Questo senza nulla togliere al fatto ch'egli, per me, resta sempre un grande ingenuo. Infatti il campione della neolingua ce l'aveva proprio in casa: si chiamava Churchill, quello che scatenò la guerra fredda subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, che aveva procurato 50 milioni di morti.

*

L'esperanto non mi ha mai convinto: è una lingua a tavolino, una forzatura intellettualistica, in cui s'è cercato di prendere il meglio o il più facile da varie grammatiche, nella speranza che chi, come lingua madre, parlava una di quelle grammatiche, trovasse più facile accostarsi a una nuova lingua che della sua grammatica avesse almeno qualcosa. Dicono che chi studia esperanto apprende più facilmente altre lingue, ma vorrei vederlo coi miei occhi. Non può essere questo il modo di creare una lingua universale. S'imparano volentieri le lingue degli altri, quando gli altri vivono esperienze che c'interessano. E vogliamo approfondirle. Da questo interessamento possono anche emergere lingue che, se c'è comunanza di esperienze, col tempo sono diverse da quelle di partenza. Gli organismi internazionali avrebbero potuto adottare l'esperanto, visto che per loro sarebbe stato più conveniente: invece non l'hanno mai fatto. La chiesa romana, p.es., continua a usare il latino. E l'inglese resta ovunque la lingua dominante, benché fino a qualche tempo fa fosse il francese.

È la storia che decide la lingua dominante, anche se i poteri dominanti sono responsabili del taglio di infinite lingue. Ho più fiducia nel *pidgin*, cioè in quelle lingue che si sono formate da una fusione di lingue coloniali e lingue indigene (p.es. a Macao), oppure in quelle lingue veicolari, che sicuramente con la rete si sono molto sviluppate, visto che permettono traduzioni sufficientemente comprensibili.

*

Neolingua sopraffina è anche quella offerta dai *socialnetwork*, che illudono di poter creare una democrazia alternativa a quella formale del potere costituito. Parlarsi a distanza dà l'impressione di una prossimità con cui in apparenza si pensa di poter fare qualunque cosa (si pensi p.es. alle tante petizioni che firmiamo), ma che in realtà si riduce a una bolla di sapone. Questa neolingua telematica è un effetto del globalismo del capitale, i cui poteri effettivi sono del tutto spersonalizzati, ma incredibilmente reali, anche se noi non li vediamo che attraverso occhiali filtrati, quelli appunti dei *socialnetwork*, in cui si può discutere di tutto senza sentirsi veramente coinvolti in prima persona. Secondo me se un *socialnetwork* non è occasione per un incontro *de visu* coi partecipanti, lascia il tempo che trova. Nel Maghreb hanno abbattuto le dittature con questi strumenti. Noi che abbiamo molti più mezzi di loro e molta più libertà espressiva, non riusciamo a scalfire neanche lontanamente questa democrazia fittizia. Sotto questo aspetto potremmo considerare il fenomeno pentastellato il primo tentativo, riuscito solo in parte, di uscire dalle secche della neolingua del sistema dominante. La cosa stupefacente di Grillo è che con un semplice blog interattivo è riuscito a creare uno dei maggiori partiti italiani. E il linguaggio nel suo blog non è minimalista o astratto-generico, in quanto affronta problemi concreti e si sforza di cercare un'alternativa al sistema, e non può neppure essere considerato una neolingua nel senso negativo del termine, benché certamente la preponderanza cesarista di Grillo costituisca un aspetto che col tempo andrà superato. Il torto semmai sta nell'essere entrati nelle istituzioni di potere, dove la neolingua impera, convinti di poter usare una nuova "sintassi". Io ho i miei dubbi che vi riusciranno: quella neolingua è fagocitante e corruttiva e, prima o poi, in-

fetterà anche loro. È il centralismo che va abbattuto, ridando fiato e dignità alle autonomie locali.

Conclusione

Viviamo in un'epoca di grande comunicazione, eppure questo non fa progredire l'umanità come ci si dovrebbe aspettare. Più che altro la comunicazione serve per imbonire le masse, per addormentare le coscienze, per diffondere le ideologie liberiste dei potentati economici, non certo per ascoltare le esigenze degli oppressi. È una comunicazione unidirezionale, dal più forte al più debole.

Se noi diciamo che il debole "risponde" quando dà risposte conformi alle nostre aspettative, noi dobbiamo anche chiederci se questo nostro atteggiamento non sia "comunicazione" ma "propaganda", cioè diffusione monocorde di un unico credo: che in occidente è quello liberista, che poi tanto "liberista" non è, poiché ogni forma di liberismo oggi viene contraddetta dalla logica del monopolio (concentrazione della produzione e centralizzazione dei capitali).

È giusto aspettarsi una risposta conforme alle proprie aspettative, ma se questa risposta tarda a venire, quale deve essere l'atteggiamento? La democrazia, quella vera, si verifica non quando vien detto di "sì" ma quando vien detto di "no". Il tasso di democrazia di un qualunque soggetto o ente si può verificare nella misura in cui è capace di rispettare il "no". Se l'aspettativa è giusta, la risposta non tarderà a venire. Ma se tarda a venire bisogna chiedersi dove si è sbagliato.

Il nostro parlare (di noi occidentali) è un ripetersi di parole vuote, che per il Terzo Mondo non hanno alcun significato costruttivo. Gli stessi significati che noi occidentali diamo alle questioni fondamentali del diritto, che da sole dovrebbero, secondo noi, garantire la democrazia, appaiono, agli occhi dei popoli oppressi, come cosa del tutto formale e in aperta contraddizione con la vita reale.

L'occidente è un mistificatore della realtà in virtù di paludate parole, di ricercate espressioni di principio sul rispetto dei diritti umani, civili e politici. L'occidente fa esattamente il contrario di ciò che dice. Oggi occorre qualcuno che faccia il contrario del contrario, qualcuno che neghi la negazione.

Bibliografia

Louis T. Hjelmslev, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, ed. Einaudi, Torino 1968; *Il linguaggio*, ed. Einaudi, Torino 1970; *Saggi di linguistica generale*, ed. Pratiche, Parma 1981; *Saggi linguistici*, 2 voll., ed. Unicopli, Milano 1988

Cosimo Caputo, *Hjelmslev e la semiotica*, ed. Carocci, Roma 2010

Umberto Eco, *Trattato di semiotica generale*, ed. Bompiani, Milano 1975; *La struttura assente*, ed. Bompiani, Milano 1968; *I sistemi di segni e lo strutturalismo sovietico* (con Remo Faccani), ed. Bompiani, Milano 1969; *Il segno*, ed. Isedi, Milano 1973 (seconda ed. con Mondadori)

Sermonti Giuseppe, *Alfabeto scende dalle stelle. Sull'origine della scrittura*, 2009, Mimesis

Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione, 2009, Mondadori Bruno

Cardona Giorgio R., *Antropologia della scrittura*, 2009, UTET Università

Pagani Camilla, *Genealogia del primitivo. Il musée du quai Branly, Lévi-Strauss e la scrittura etnografica*, 2009, Negretto

Nasso Enzo, *Arte e invenzione. La scrittura*, 2009, Spirali

Welty Eudora, *Una cosa piena di mistero. Saggi sulla scrittura*, 2009, Minimum Fax

Sini Carlo, *Etica della scrittura*, 2009, Mimesis

Il futuro della scrittura. Dialoghi, visioni, contesti, 2010, Unicopli

Oltre la scrittura etnografica, 2010, Armando Editore

Scrittura e verità, 2010, Bonanno

Volpi Alberto, *Il nero seme. Scrittura come nullificazione nel Novecento italiano*, 2009, Sestante

Israel Noemi, *La scrittura*, 2009, Fermenti

Camellini Agnese, *Dal romanzo alle reti, la scrittura digitale come forma romanzo*, 2007, Aracne

Fare storia in rete. Fonti e modelli di scrittura digitale per la storia dell'educazione, la storia moderna e la storia contemporanea

nea, 2007, Carocci

Nardin Massimo, *Il cinema e le muse. Dalla scrittura al digitale*, 2006, Aracne

Mazzarella Arturo, *La grande rete della scrittura. La letteratura dopo la rivoluzione digitale*, 2008, Bollati Boringhieri

Fiormonte Domenico, *Scrittura e filologia nell'era digitale*, 2003, Bollati Boringhieri

D'Alessandro Paolo, Domanin Igino, *Filosofia dell'ipertesto. Esperienza di pensiero, scrittura elettronica, sperimentazione didattica*, 2005, Apogeo

Strocchi M. Cristina, *Psicologia della comunicazione. Manuale per lo studio del linguaggio pubblicitario e delle tecniche di vendita*, San Paolo Edizioni

Puggelli Francesca R., *L'occulto del linguaggio. Psicologia della pubblicità*, Franco Angeli

Guida a Wittgenstein. Il "Tractatus", dal "Tractatus" alle "Ricerche", matematica, regole e linguaggio privato, psicologia, certezza, forme di vita, Laterza

Pititto Rocco, *La comunicazione difficile. Psicologia del linguaggio e della comunicazione*, La Scuola

Meschiari Alberto, *Psicologia delle forme simboliche. "Rivoluzione copernicana", filosofia del linguaggio e "Spirito oggettivo"*, Le Lettere

Fasce Silvana, *Letteratura e psicologia: l'espressione del linguaggio interiore*, Compagnia dei Librai

Psicologia dello sviluppo del linguaggio, Il Mulino

Psicologia dello sviluppo del linguaggio e della comunicazione, ISU Università Cattolica

Picardi Eva, *La chimica dei concetti. Linguaggio, logica, psicologia (1879-1927)*, Il Mulino

Sanguineti Eugenio, *Psicologia del linguaggio. Afasiologia*, ETS

Lurija Aleksandr, *Neuropsicologia del linguaggio grafico*, EMP

Attili Grazia - Ricci Bitti Pio E., *I gesti e i segni. La comunicazione non verbale in psicologia e neuropsicologia clinica e il linguaggio dei sordi*, Bulzoni

Indice

Introduzione.....	5
Segni e comunicazione.....	7
La comunicazione prossima ventura.....	29
La pubblicità del serpente ingannatore.....	34
Il principe in televisione.....	37
Le info vecchie e nuove.....	40
Dialogo con Paolo Manzelli.....	48
Dialogo con Guido Piangatello.....	55
Su linguaggio e linguistica.....	60
Il valore del linguaggio.....	63
Il senso della scrittura.....	66
Il valore della scrittura.....	71
La scrittura come forma di alienazione.....	74
Vita e scrittura.....	78
Un linguaggio universale.....	81
Realtà e linguaggio.....	83
La democrazia nel web.....	85
Il pluralismo dell'informazione.....	94
La scrittura digitale.....	97
La vanità delle parole.....	99
Linguaggio, autoconsumo e libertà di coscienza.....	106
Filosofia del cellulare.....	112
Verità e linguaggio.....	115
Che cos'è il linguaggio scientifico?.....	118
L'obiettivo teorico di Hawking.....	121
Riflessioni sparse sulla neolingua di Orwell.....	127
Conclusione.....	142
Bibliografia.....	143

